

SCANNO 1941

“C’è una crepa in ogni cosa, è così che entra luce”

Angelo Di Gennaro

Foto n. 1



Scanno, 1941

Scuola elementare, classe femminile con la maestra Marietta Colaneri

Premessa

Luglio 2023. Inizio a imbastire questo Racconto. L'Inps lancia i primi messaggi per la sospensione del reddito di cittadinanza come previsto dall'articolo 13 del dl 48/2023. Detto altrimenti: in attesa di conoscere meglio come utilizzare Intelligenza Artificiale e ChatGpt, cittadini e istituzioni si parlano già via sms o via algoritmi. Alcune settimane dopo (v. *Domani* del 28 settembre 2023), vengo a sapere che a Torino i bambini fra 0 e 6 anni sono 41.979, mentre i cani sono quasi 100mila.

In attesa di ri-considerare tali notizie sotto altra luce, andiamo avanti col ripercorrere – parzialmente e secondo le sole mie praticabili scelte, si capisce – l'anno 1941; anticipo che anche questo Racconto si presenta “crepato” e difficile da comprendere. Lo introduciamo con alcune “cerniere” (PRIMA PARTE) che, così come negli altri Racconti già pubblicati, stanno a rappresentare un ponte, più che altro simbolico, se volete un po' sdrucito, che fa da legame tra il passato e l'anno 1941 (SECONDA PARTE); un passato vissuto a, da, con, per e lontano da Scanno, dove si agitano scaglie umane diverse, voci spaiate, vite spettinate, sensazioni allappate, occasioni sciupate, relazioni in bilico.

PRIMA PARTE

1500 - CERNIERA n. 1

Dall'Archivio Storico per le Province Napoletane, 1891 – Ordinamenti di Carlo I d'Angiò – L'Abruzzo fino al 1500:

“Carlo d'Angiò, da prima intento ad assicurarsi della conquista, a combattere Corradino, e le città sollevate in favore di lui, ad apparecchiare e compiere la spedizione di Tunisi, non mutò l'ordinamento regionale del regno e conservò i giustizieri al governo delle provincie.

Quando poi n'ebbe l'agio, divise l'ampio giustizierato d'Abruzzo in due: cioè «ultra et citra flumen Piscarie». La descrizione della provincia posta di là da quel fiume leggesi in un diploma di grande importanza dato da Alife il dì 5 ottobre 1273: esso, già noto al Giustiniani*, non è stato fino ad ora pubblicato per le stampe, e, per non interrompere l'ordine delle mie ricerche io lo porrò intero nell'appendice: nella quale aggiungerò pure l'elenco delle terre della provincia «citra flumen Piscarie», traendolo dalla *Cedole delle generali sovvenzioni*.

Da questi documenti appare, che l'Abruzzo, oltre il fiume Pescara conteneva le terre sulla frontiera del regno dalle foci del Tronto alla Valle di Sora; comprendono la moderna provincia di Teramo e quella di Aquila, tranne una parte delle terre valvensi, che furono aggregate all'Abruzzo al di qua del fiume Pescara, cioè all'antico comitato di Chieti. Dal mare fino a Popoli la Pescara divideva le due provincie: e furono aggregati dell'Abruzzo citeriore Raiano, Cocullo, Prezza, Anversa, **Scanno**, Opi, e Pescasseroli...”.

In *Appendice – Aprutium citra flumen Piscariae 1320*, troviamo: “Rocca de Preturo, Aczanum, Secenale, Molina, Castrum yilderii, Gordianum siccum (Sicolo), Rayanum, Terra Sancti Pelini, videlicet Pentoma, Rocca de Casali, Precza, Sulmona, Pratule, Rocca Guberti, Rocca de Caramanico, Campum Iovis, Cucullum, Interaquis, Fractura,

Scagium (Scanno), Collis Angeli, Iohana, Teczanum, Templum, Mons Ayanus, Pesclum Ansericum (Pescasseroli)...”.

(Nunzio Federigo Faraglia**)

Ma chi era Lorenzo Giustiniani *(1761-1824)?

È stato uno storiografo e letterato. Nato a Napoli nel 1761, dopo una breve esperienza militare, si laureò in legge, ma abbandonò subito la professione di avvocato.

All'età di 26 anni, scrisse la sua prima opera, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, divise in tre tomi, pubblicate nel biennio 1787-88. Per fornire al lettore specializzato una sorta di vademecum delle autorità legali, l'autore sceglieva di utilizzare schede biobibliografiche di personaggi che, in un modo o nell'altro, avessero contribuito alla costruzione dell'apparato civile. Gli scrittori vengono elencati, appunto, in ordine alfabetico, viene descritta brevemente la bibliografia e le loro opere, ma soprattutto il valore dei loro lavori.

La seconda opera, di fatto in questo solco, è la *Biblioteca storica, e topografica del Regno di Napoli*, pubblicata nel 1793 e dedicata a Ferdinando IV. Si tratta di un'opera nata, dopo la precedente, con uno scopo puramente didattico, come spiega l'autore nella Prefazione.

Dunque, Giustiniani pubblicava un prodotto più incentrato sulla collocazione geografica degli storici e si concentrava sulle questioni di metodo. Infatti, come l'erudito contemporaneo e “storico” letterario Francescantonio Soria, anch'egli criticava aspramente la storiografia basata sull'«origine favolosa, illustre», in quanto non basata sulla ricerca autoptica e documentaria, che aveva portato, peraltro, a ricopiare acriticamente gli errori degli scrittori precedenti, creando una mole di informazioni errate e pochissime storie locali veramente degne di nota. In tal modo, evidenziando la mancanza di una tradizione metodologica, Giustiniani dava, come Soria, attenzione agli storici come espressione dei diversi contesti, ponendo un più insistito accento alle realtà territoriali, da conoscere ed ‘utilizzare’ per meglio comprendere il Regno nelle sue diverse sfaccettature.

La terza opera, sempre nello stesso anno, è il *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, non casualmente dedicato a Maria Carolina d'Austria, Regina delle due Sicilie, moglie di Ferdinando IV. Giustiniani completa il trittico della storia cittadina e politico-istituzionale del Regno dedicando proprio alla sovrana di origine asburgica una dissertazione sugli stampatori del Regno e sulle loro edizioni, descritte minuziosamente, in quanto viste, di fatto, come uno degli elementi essenziali per un rilancio socio-economico del Mezzogiorno d'Italia tramite la cultura. E in questa direzione si muovono gli *Elogi di uomini illustri del Regno con ritratti*, stampati a Napoli tra 1797 e 1798 e la *Lettera di Lorenzo Giustiniani al chiar. sig. L. Targioni intorno alla vita e alle opere di Giambattista Manso*.

Di cinque anni dopo è una *Breve contezza delle Accademie istituite nel Regno di Napoli*: l'opera chiudeva, in effetti, la stagione settecentesca di quell'accademismo meridionale di cui l'Accademia di Scienze e Belle Lettere era stato il culmine, inaugurata nella sala antica che era appartenuta ai gesuiti il 5 luglio del 1780; essa ricalcava l'indirizzo monarchico, gerarchico, prescrittivo e privilegiato parigino, con evidente accentuazione della dimensione cortigiana, ponendosi nell'alveo della cosiddetta scolastica newtoniana, prendendo le distanze da scelte filosofiche radicali e guardando ad un modello di intellettuale saldamente legato ai valori religiosi. Così, anche il Regno di Napoli era provvisto di una prestigiosa istituzione riservata ad agire all'ombra del trono, secondo la regola del dispotismo illuminato lietamente sperimentato in gran parte d'Europa.

Nel 1802, attraversato indenne il pentamembre repubblicano del 1799 e gli orrori della prima Restaurazione, Giustiniani divenne segretario nella Biblioteca Borbonica di Napoli, voluta a partire già da Carlo, che, da Capodimonte, la fece spostare nel Museo nazionale. Ferdinando IV, il 13 gennaio 1804, la aprì al pubblico e, durante il Decennio napoleonico, la biblioteca si arricchì della parte più preziosa del materiale delle librerie dei conventi degli ordini religiosi soppressi. In quell'occasione Giustiniani divenne vice-bibliotecario e l'anno successivo terzo bibliotecario e scrisse la *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, pubblicata tra il 1803 e il 1808, richiesta dal Borbone ma che di fatto, con l'adozione del Codice Napoleonico, sarebbe divenuta inservibile. Come bibliotecario, compose *Le Memorie storico-critiche della R. Biblioteca Borbonica*, risalenti al 1818.

Accanto all'attenzione bibliografica, in Giustiniani, specie in quest'ultimo periodo, convivevano interessi di tipo archeologico, di certo, tuttavia, non nuovi nel Regno e nella sua cultura. L'interesse per la riscoperta dell'antico, infatti, si affermò nel Regno di Napoli a partire dal 1738, quando Carlo di Borbone consentì le campagne di scavo di Ercolano e Pompei. Nel momento in cui venivano scoperte le prime statue, si iniziò a pensare a costruire una specie di museo: vengono esposte le opere in base al contesto storico, ed anche quelli della collezione Farnese, ereditate dalla madre. Anche Ferdinando IV ampliò il museo, dichiarandolo come ente privato e familiare, facendolo denominare “Borbonico”; in quest'alveo, si inseriva anche il nostro Giustiniani, che scriveva una breve *Memoria sullo scovrimento*

di un antico sepolcreto greco-romano, in cui si occupava di capire il luogo, la struttura, il materiale, il periodo storico della necropoli oggetto della memoria. Sullo stesso filone pubblicava, poi, una *Guida per lo R. Museo Borbonico*, risalente al 1822, nel quale descrive le collezioni all'interno del museo, diviso in stanze e temi: oggetti egizi, etruschi, oschi, statue di marmo, antiche iscrizioni latine, cammei, medaglie antiche e monete, a cui dedicava, ancora, la *Illustrazione di una moneta coniata sotto Federico II esistente nel R. Museo Borbonico* e, non abbandonando i prediletti studi bibliografici, pubblicò la *Illustrazione di un manoscritto membranaceo della R. Biblioteca Borbonica di Napoli che contiene epigrammi sulle tanto decantate acque minerali di Pozzuoli, Baja, Tripergola, e di Agnano, con le versioni in ritmo italiano* ed un trattato *De regimine sanitatis* ed anche una *Collezione delle ordinanze di polizia del Regno*.

Il *Dizionario geografico-ragionato* del Regno di Napoli è, comunque, la sua opera più importante e corposa, suddivisa in tredici volumi e undici tomi con diverse edizioni, con un arco temporale che spazia dal 1797 al 1816, stampata dagli editori Vincenzo Manfredi e Giovanni de Bonis.

Nella prefazione, l'autore illustra lo scopo di quest'opera: non vuole informare i lettori solo di quanti e quali siano i luoghi all'interno del Regno, ma ne vuole offrire una dettagliata descrizione. Premettendo che non era disponibile un'ufficiale Carta geografica del Regno, Giustiniani spiega che le informazioni furono, di necessità, attinte a varie fonti, da lui stesso citate, a partire da Pontano, Alberti e Mazzella; il che, tra l'altro, gli offrono l'occasione per imbastire un breve excursus storico sui nomi delle antiche città, alcune città importanti, la storia istituzionale-amministrativa della divisione delle province del Regno, partendo dall'antica divisione e arrivando a quella attuale, con un accenno dei fuochi di ciascuna provincia, città vescovili e arcivescovili, tribunali. Egli, dunque, desidera «premettere le suddivise notizie riguardo alla divisione del Regno di Napoli, affinché il lettore del mio Dizionario avesse potuto ritrarre maggior profitto dalla lettura de' diversi articoli, rivelandone i rapporti, e colla scorta di essi rettificare, ed amplificare le nozioni generali del medesimo». L'opera, dunque, si pone esplicitamente come uno strumento tramite il quale i lettori acquisiscono conoscenze molto più velocemente rispetto alle descrizioni o ad altre griglie descrittive, con maggiore immediatezza. A differenza degli autori precedenti o contemporanei, che avevano utilizzato griglie descrittive delle province del Regno, divise in capitoli, Giustiniani decideva di "rivoluzionare" questo metodo e garantire informazioni e notizie su qualsiasi elemento geografico, storico, economico, territoriale nella maniera più minuziosa e precisa possibile.

Nel primo volume, che risale al 1797 e fu stampato presso Vincenzo Manfredi, partendo da AB e concludendo con AR, viene presentato l'elenco alfabetico delle terre presenti nel Regno di Napoli, fornendo informazioni, geografiche e geologiche, generali sul luogo dove si trovano, accenni storici, numero dei fuochi, le diocesi presenti, a chi appartiene quel determinato territorio.

La seconda parte del primo volume, stampata da Giovanni de Bonis, venne pubblicata nel 1816. Seguendo il filo conduttore della prima parte, Giustiniani espone, sempre in ordine alfabetico, i fiumi, laghi, fonti, golfi, monti, promontori, vulcani e boschi: il territorio che li ospita, importanza storica e geologica, gli autori che eventualmente ne hanno trattato. L'anno di pubblicazione rappresenta un anno di cambiamenti positivi nel Regno, con la suddivisione del Regno in quindici province, puntualmente registrata in una nuova edizione della *Istorica descrizione del Regno di Napoli* di Giuseppe Maria Alfano.

Di queste notizie e novità tenne conto, nella prefazione del secondo volume del *Dizionario*, Giustiniani, che, rivolgendosi ai lettori, spiega alcune sue vicende personali e professionali dal 1794 al 1815 e la loro influenza sulla pubblicazione dell'opera. Inizialmente, infatti, fu soggetto ad accuse di plagio da parte dell'abate Sacco, che stava per pubblicare il suo *Dizionario geografico-storico-fisico del Regno di Napoli*: il nostro chiese aiuto a docenti universitari esperti nel settore e componenti della Real Camera di S. Chiara, sulla questione, ma l'esito fu a favore di Giustiniani, peraltro fermamente convinto della sua superiorità, definendo l'opera del suo rivale «una noiosa monotonia nell'espone le sue idee». Così nel 1797 venne pubblicato il primo volume del *Dizionario*, ma, a causa dei gravi avvenimenti politici del 1799, le stampe rimasero bloccate.

Solo nel 1802, infatti, venivano pubblicati i volumi 4 e 5, il primo dei quali andava da CH a FR, mentre il secondo andava da GA a ME.

Nel 1803 viene pubblicata la sesta parte, con l'elenco da ME a NA e nel 1804 la settima, da NA a SC.

Nel 1805 vennero pubblicate la nona e decima parte.

Vacante dal dicembre 1822 la cattedra di diplomazia dell'Università di Napoli per la morte dell'archeologo Alessio Aurelio Pelliccia, il preposto della Pubblica Istruzione Colangelo perorò presso il ministro degli Interni la candidatura di Giustiniani, che, con decreto del 6 ottobre 1824, fu nominato professore di "arte critica diplomatica" nell'Università. Tuttavia ricoprì tale carica per un tempo brevissimo, perché morì a Napoli tra il dicembre 1824 e i primi giorni del gennaio 1825.

(Da *Ereticopedia*)

E chi era Nunzio Federigo Faraglia?**

Nato a Pescocostanzo (L'Aquila) il 31 luglio 1841 da Girolamo e Maria Rachele De Padova, a nove anni fu avviato agli studi nell'abbazia di Montecassino, affidato alle cure di uno zio materno, monaco benedettino, e vi fu educato da alcuni tra i più noti esponenti della cultura cassinese dell'epoca, ispirata alle idee cattolico-liberali del p. L. Tosti. Negli stessi anni frequentavano Montecassino vari intellettuali abruzzesi, come il sulmonese Panfilo Serafini, autore di studi storici e politici, l'aquilano Luigi Dragonetti, il poeta chietino Cesare De Horatiis.

Nel 1864 fu ordinato sacerdote e dal '66 al '67 insegnò lettere latine e greche a Sulmona; quindi si trasferì a Napoli, dove dapprima visse coi proventi dell'insegnamento privato. Nel 1870 entrò per concorso nel Grande Archivio di Napoli, in un primo tempo curandovi il riordinamento e l'inventario della sezione Finanze, passando poi alla sezione Interni. Grazie all'impiego poté entrare in stretti rapporti con gli ambienti culturali della città, specie con quelli che promossero la costituzione della Società napoletana di storia patria, nel 1875, e la pubblicazione dell'*Archivio storico per le provincie napoletane* dal 1884. A questo periodico, come a *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 con l'apporto determinante di B. Croce, il F. collaborò con vari saggi sulla storia e sull'arte del Mezzogiorno. Già nel 1878 con la *Storia dei prezzi in Napoli* aveva ottenuto un premio e la pubblicazione da parte del R. Istituto napoletano d'incoraggiamento.

Nell'opera, giovandosi soprattutto di documenti archivistici, ricostruiva l'andamento valutario delle monete e dei prezzi, nonché delle retribuzioni, degli affitti, delle doti, inquadrandolo nell'ambito della legislazione relativa. Su questa struttura storica si innestavano altre notizie concernenti le attività produttive, le consuetudini, i costumi.

Un altro premio conseguì nel 1883 dall'Accademia Pontaniana di Napoli, con l'opera *Il Comune nell'Italia meridionale*, tra i primi studi sul tema.

Mentre non vi sono ben indagate le origini storiche del Comune nel Mezzogiorno, soprattutto per la carenza, all'epoca, di specifiche ricerche che potessero fornire materia per una ricostruzione complessiva, più ampia e approfondita è la trattazione dello sviluppo dell'istituzione in età angioina e aragonese e delle sue relazioni con la monarchia. Se nel periodo spagnolo l'autonomia comunale non riuscì ad arginare l'espansione dei privilegi baronali, anche per l'insipiente politica dei sovrani, nel Settecento, con le contestazioni dei diritti feudali, il Comune arrecò un positivo contributo al rinnovamento politico ed economico promosso da B. Tanucci e sostenuto dal pensiero riformatore d'indirizzo illuministico.

Con questo saggio il F. ottenne la libera docenza in storia moderna nell'università di Napoli, dove svolse vari corsi. Fu anche membro del consiglio direttivo della Società napoletana di storia patria e socio residente dell'Accademia Pontaniana. L'esplorazione degli archivi di Sulmona (palazzo dell'Annunziata, Municipio, duomo), di Montecassino e dell'Archivio di Stato di Napoli gli fornì il ricco materiale per la sua opera documentaria di maggiore impegno, il *Codice diplomatico sulmonese*, al quale lavorò dal 1883 all'88; in quell'anno lo pubblicò con l'editore Rocco Carabba di Lanciano.

Raccoglie 313 documenti di varia natura (bolle papali, decreti regi, atti pubblici e privati), datati dal 1042 al 1502 e concernenti le vicende storiche di Sulmona. Quasi tutti sono editi per la prima volta; dei pochi già noti si dà una lezione diplomaticamente corretta. Nella prefazione, dopo aver ricordato di essere stato incoraggiato all'opera da Bartolomeo Capasso allora soprintendente archivistico di Napoli, il F. indica i principali giacimenti documentari esplorati; quindi, sulla base dei testi raccolti, ricostruisce le vicende della città fino alla caduta della dinastia aragonese, nel contesto della storia del Mezzogiorno e con ampi riferimenti all'economia, ai costumi, alle istituzioni amministrative locali.

Dallo stesso editore fu pubblicato nel 1893 il volume *I miei studi storici delle cose abruzzesi*, dove il F. raccoglieva alcuni saggi già editi monograficamente o in rivista ed altri inediti. Tra i primi sono notevoli *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere alla corte di Roberto d'Angiò*, *I due amici del Petrarca: Giovanni Barrili e Barbato di Sulmona* (con un'appendice inedita sull'umanista sulmonese Giovanni Quatrario) e il *Saggio di corografia abruzzese medioevale*, già pubblicato nel 1891 nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*: vi sono rapidamente considerate le vicende dell'Abruzzo dall'epoca longobarda al sec. XVI, con particolare riguardo per le divisioni territoriali e le forme amministrative succedutesi nel tempo.

Preceduta dagli *Studi intorno al regno di Giovanna II d'Angiò* (pubblicati nel 1896 negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*), apparve nel 1904 la *Storia della regina Giovanna d'Angiò* (Lanciano), ampia ricognizione sulla figura della discussa sovrana di Napoli.

L'opera, divisa in sette libri, affronta il problema delle cause che resero il periodo di Giovanna (1414-1435) "memorabile per grandezza di avvenimenti a lei, al regno, all'Italia infausti" (p. 3) e le individua nell'irrisolto contrasto tra la monarchia e i baroni. La debolezza di carattere della sovrana e le insidie, i tradimenti che ebbe a sopportare fino alla morte determinarono le incertezze della sua azione di governo. L'autore tende a scagionarla dalle gravi accuse avanzate da vari storici circa la sua condotta privata e la

volubilità delle sue decisioni politiche, mostrando come le responsabilità maggiori delle tumultuose vicende del periodo debbano essere attribuite ai personaggi che la circondavano. Lo stile classicheggiante si adegua alla migliore tradizione storiografica, mentre il vasto corredo di note dimostra l'acribia documentaria dell'autore.

Il Croce in una recensione (*La Critica*, II [luglio 1904], pp. 327-330), pur riconoscendo il pregio dell'opera, rilevava come il F. avesse ommesso di integrare la narrazione con le notizie concernenti "il feudalismo, il commercio, la vita delle classi popolari, i costumi di quei tempi", raccolte nei precedenti *Studi* sullo stesso tema.

Come "continuazione della storia di Giovanna II" nel 1908 apparve sempre a Lanciano la *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, che della precedente ricalca le caratteristiche formali.

Nell'*Avvertimento* il F. ricorda che anche quest'opera gli era stata suggerita dal Capasso, "vivo ammiratore di Renato d'Angiò" (p. VIII); egli però nello sviluppare le ricerche aveva acquisito un positivo giudizio sull'avversario Alfonso d'Aragona. La trattazione affronta in cinque libri le complesse vicende che posero fine alla dinastia angioina, determinando l'avvento degli Aragonesi al trono di Napoli. L'*Appendice* contiene due "Itinerari", in cui sono schematizzate le mosse dei contendenti e una serie di 49 documenti storici.

Nel 1906, dopo la mancata vittoria nel concorso a direttore d'archivio, il F. chiese di essere collocato in pensione, ritirandosi presso i famigliari a Sulmona, dove continuò la sua opera di ricerca, collaborando all'attività della Deputazione abruzzese di storia patria. A Sulmona (L'Aquila) si spense il 9 febr. 1920. (Da *Treccani - Umberto Russo*)

##

Dall'Archivio Storico delle Province Napoletane – Studi Storici di Cartografia Napoletana, di Roberto Almagià*, 1913, apprendiamo che: «...Di gran lunga più corretta rispetto a qualsiasi delle carte precedenti è l'idrografia (la famosa carta dell'Italia che ha per titolo "Il disegno della geografia moderna de tutta la provincia de l'Italia ecc.", pubblicata a Venezia nel 1561, incisa da Fabio Licinio). Dei fiumi adriatici sono nominati: Tronto, Tordino (il nome della carta del 1560), Pescara, Sanguino, Trino, Triferno, Candeloro, Lofanto e Cana, torrente nella Terra di Bari; altri non nominati sono pure riconoscibili. Sono eliminate le fantastiche rappresentazioni di intercomunicazioni fra Tronto, Pescara, Nera e Velino, che formano una delle caratteristiche di carte precedenti (carta di Ligorio, della Stella, ecc.); il Tronto nasce presso Amatrice e ad Ascoli riceve a destra un breve affluente, il Castellano; il Pescara nasce a monte di Aquila e presso Popolo è accresciuto a destra da un affluente, formato da due rami (Sagittario e Gizio), uscenti da due laghi (verisimilmente il lago di Scanno e uno dei piani carsici a sud di Sulmona frequentemente inondati)...».

***Ma chi era Roberto Almagià?**

Nacque a Firenze il 17 giugno 1884, morì a Roma il 16 maggio 1962.

Oltre a far parte dell'Accademia Nazionale dei Lincei dal 1932, fu uno dei pilastri della prestigiosa Società Geografica Italiana della quale fu presidente negli anni 1944-1945.

Fu, tra l'altro, docente di Geografia all'Università di Padova prima e all'Università di Roma successivamente nonché autore prolifico

Egli fu, inoltre, un fervente nazionalista e perfettamente a suo agio all'interno delle istituzioni scientifiche sotto il fascismo, non diversamente da altri ebrei dell'epoca e soprattutto da scienziati e uomini di cultura che appoggiarono Mussolini e/o mediarono con il regime fascista, nonché conniventi con altri regimi autoritari dell'Età dei totalitarismi.

Ciò nonostante, subì le leggi razziali e non avendo più la possibilità di esercitare in Italia come studioso, fu accolto presso la Biblioteca Vaticana per essere poi reintegrato all'interno della comunità scientifica italiana alla fine dell'occupazione nazista di Roma, prima e, soprattutto, dopo la Seconda guerra mondiale.

È importante ricordare la grande campagna fotografica da lui organizzata per la Società Geografica Italiana nella seconda metà degli anni Venti del Novecento, in collaborazione con un altro ebreo, Luciano Morpurgo (nato a Spalato il 20 febbraio 1886 e morto a Roma il 21 settembre 1971). Si tratta di due figure emblematiche della storia d'Italia e di Roma in particolare della prima metà del secolo scorso dove

gli ebrei, di diversa origine e provenienza, raggiunsero posizioni notevoli in seno alla comunità scientifica coeva.

La loro iniziativa fu immaginata in funzione della volontà di Mussolini di soppiantare, in qualche misura, la Gran Bretagna nel controllo dell'allora Palestina mandataria, nel tentativo, mal riuscito, di modificare a favore dell'Italia i trattati di pace successivi al termine del primo conflitto mondiale.

In ogni modo, quel progetto ci restituisce immagini straordinarie di un'area in cui gli ebrei, in piena Quarta Aliyah (1924-1928), avevano iniziato a modificare il territorio in modo significativo e a dare vita a nuovi processi di sviluppo economico, culturale e sociale in un'area che, fino a qualche decennio prima, definire depressa è un eufemismo ma che per la sua posizione geografica è sempre stata estremamente importante sul piano degli equilibri geopolitici.

Questa eccezionale campagna fotografica è stata ricordata in una mostra organizzata nel 2001 da Gabriele Borghini, Simonetta della Seta e Daniele Di Castro.

Inoltre, lo staff dell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma ha rinvenuto, nel corso degli anni, copie di quelle splendide immagini, che sono state esposte al Museo Ebraico di Roma in una mostra curata da Giorgia Calò nel 2018 in occasione del settantesimo anniversario della fondazione dello Stato d'Israele».

(Da *Shalom-Comunità ebraica di Roma*)

##

Da *Dogana delle pecore di Puglia*, serie II, Processi civili (1563-1692), Volume I, veniamo a sapere che:

- Paolo di Francesco e altri locati della locazione di Salpi; Giuseppe Marchetto e altri. Scanno – Agnone. Pascolo abusivo degli animali dei convenuti sugli erbaggi del "ristoro" di Santa Lucia. 1568 – 1569;
- Berardino del Vecchio; altri locati del feudo; Giovanni Antonio Gensano. **Villalago** - Ascoli. Danni causati agli erbaggi delle poste di Posticchia e di Postaceca del feudo d'Ascoli dal fuoco appiccato alle ristoppie e di una masseria del convenuto. 1582 -1585.

##

Nella *Rivista Abruzzese*, Teramo, 1912, leggiamo che Alfonso Colarossi-Mancini «crede che Bernardo (padre di Torquato Tasso) fu ospite di Giovan Giuseppe Cantelmo a Popoli, e che Torquato, allorché abbandonò Ferrara nel 1577, passò per Anversa, come risulterebbe dal noto dialogo dello stesso titolo, e che il suo incontro coi malandrini avvenne sul principio del 1592 in Abruzzo, quando il poeta fu fermato dal famoso Marco Sciarra (v. F. Savini: Cronaca Teramana dei banditi e delle fazioni della città nei secoli XVI e XVII)».

1600 - CERNIERA n. 2

Dal *Liber Baptizatorum* della Diocesi dei Marsi (1603-1619):

- **1610**, 23 agosto. Lelio, figlio di Marco Antonio Pucci e di Maria sua moglie, fu battezzato da me don Pasquale Di Pippo e dal sacro fonte del battesimo lo tolse Durigi D'Anello di **Scanno**;
- **1611**, 12 gennaio. Luciano, figlio di Giovanni Marino Cervelli e di Alfonsina sua moglie, fu battezzato da me don Pasquale Di Pippo e dal sacro fonte battesimale lo tolse Mastro Stefano Di Silvestro di **Scanno**.

Dall' *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 1877:

- **Anversa** – In questa città degli Abruzzi nel secolo XVII fiorì l'Accademia denominata degli ADDORMENTATI, che esisteva già nel 1614.

Dall' *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 1878:

- **Solmona** – Nel secolo XVII fioriva in Solmona l'Accademia degli AGGHIACCIATI, i quali presero per impresa due mani, una delle quali teneva un ghiaccio, che percosso dall'acciaio stretto dall'altra, cacciava fuori varie scintille di fuoco; ed il motto *Dant frigora flammis*. Esercitavansi gli Accademici nella poesia, latina ed italiana. Si estinse sul cadere del secolo XVII o principio del XVIII. Un'altra Accademia fioriva in Solmona sul cadere del secolo XVI o principio del XVII e chiamavasi degli ARDITI.

Da un documento della Scuola Secondaria di 1° grado "Romualdo Parente" di SCANNO:

- Nel XVII secolo sorse un'Accademia Letteraria, detta dei Gelati. Tra i soci fondatori vanno ricordati: Vincenzo Ciorla (1599-1655) filosofo e teologo; Francesco Giuseppe De Angelis (1635- 1692) giureconsulto e storico; Antonio Silla (1737-1790) storico seguace del Vico; Marino Pasqualone De Marinis (1645-1724) letterato e poeta latino; Romualdo Parente (1737-1831), al quale è stata intitolata la nostra scuola, autore di un prezioso poemetto in dialetto abruzzese, "Zu matrimonio azz'uso" (Il matrimonio all'uso, ossia tradizionale), che costituisce il primo documento di grande interesse folclorico e dialettale che vanta la moderna letteratura abruzzese.

#

Dalla Tesi di dottorato *Organizzazione del territorio e regime delle acque nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età Moderna: casi di studio tra Lazio e Campania*, di Alfredo Franco, 2021:

Norme di esazione della portolania* nel Regno

Napoli, 1613 circa.

Decreto dei presidenti della Regia Camera della Sommaria con il quale si stabiliscono in 17 capitoli le modalità di esazione dei diritti relativi alla portolani in tutto il Regno, in particolar modo su terra. Segue il codice di condotta dell'ufficiale e la definizione dei compiti relativi redatto in 18 capitoli. Archivio di Stato di Napoli, Archivio privato Loffredo, *Carte*, Eredità del principe di Migliano, *Napoli*, bs. 1, fs. 7, si tratta di fascicoletto cart. mm 290 × 220, cc. I-VIII n.n., assemblato con due bifolgi recanti sul primo *recto* l'indicazione dei diritti di segreteria «Sigillo quarto nel Regno di/ Napoli[,] Tornesi cinque anni/ Mille Seicento Quaranta.», sul margine sinistro della stampa vi è una rota contenente l'arme di Casa d'Austria contornata dalla leggenda «SIGILLO QUARTO TORNESI CINQUE 1640»; la scrittura è quella usuale con tratti di calligraficità, la mano è unica. Trattandosi di documento pervenuto in copia si segnala la sola interruzione di pagina. Si tratta di copia autentica del bando originale, rilasciata dall'attuario della R. Camera G. Battista Sebastiano il giorno 28 aprile 1640. Il documento è stato trascritto non utilizzando i segni diacritici propri delle edizioni filologiche e adattandone la punteggiatura all'uso corrente.

Bibl. di riferimento: Delle Donne, *Burocrazia e fisco*; Capriolo, *Paternas literas confirmamus*. Edizioni precedenti note: —

Contesto storico: Il bando non è datato e l'unico riferimento certo richiama una prammatica del primo conte di Lemos (†1601) circa la possibilità dei Portolani di girare con una squadra di armati. Con tutta probabilità, trattandosi di norme precise inerenti la riscossione di diritti e i casi in cui si potessero comminare delle sanzioni, si deve far rimontare questi provvedimenti ai tempi immediatamente seguenti al parlamento del 1604 nel quale si discusse la relazione di Juan de Herrera sulla situazione finanziaria del Regno. Il dissesto fu risolto in parte con nuove imposizioni fiscali, anche a carico della Capitale che fino a quel momento era stata sempre esentata, e ciò a ragione del crescente rilievo demografico assunto dalla città. Gli obiettivi di risanamento però non furono centrati dal Benavente (1603-1610), e si dovette attendere che il nuovo monarca, Filippo III, promuovesse un programma di riforme finanziaria e contabile affidandone la conduzione al secondo conte di Lemos nominato viceré (1610-1616). I ceti cittadini, soprattutto della capitale, comunque, non restarono impassibili all'aumento delle imposte ed il Lemos reagì nella sua "dolce maniera" provocando però uno stallo nella dialettica politica che ostacolò la sua azione. Tentò di avvicinare alla sua persona i gruppi di potere e quelli ai margini del dibattito che, però, con insistenza facevano aumentare la pressione sul viceré. Dopo questi primi tentativi fu varata finalmente nel 1612 una riforma che, tra l'altro, razionalizzava la cassa militare e l'apparato amministrativo del Regno, concludendo questa fase con l'indizione del Parlamento generale del 1613 cui seguì un difficile periodo che vide anche Madrid opposta al proprio inviato tanto da decretarne il ritiro dopo il Parlamento generale del 1615 (Galasso, *Il regno di Napoli*, vol. 2, pp. 15).

Tenor instrutionum talis est, videlicet - Il tenore delle istruzioni è il seguente:

15. Item occorrendo ch'alcuno ritornasse ad occupare altro loco, alias deroccato et disoccupato, il Portolano debbia *iterum* procedere contra di quelli *servata forma bannorum*, atteso così è stato per decreto della Regia Camera ordinato in contraddittorio iudicio tra l'università di **Scanno in Abruzzo** con l'olim affittatori di detta Portolania.

*Nel Regno di Napoli, la carica e l'ufficio di portolano o, anche, il dazio che si doveva corrispondere per poter occupare l'area comunale a scopi commerciali.

#

Dal *Liber Baptizatorum di Santa Maria delle Grazie* - Diocesi dei Marsi – Pescina, leggiamo:

- **1640.** Nell'anno 1640 e il giorno 2 agosto Bartolomea, figlia di Tonto Ruggeri oppure Gianfelice e di Loreta Trebalsi moglie, fu battezzata da me Marco Antonio Campana Sulmonese, canonico marsicano e fu tolta da Nunzia di **Scanno**;
- **1641.** Nell'anno del Signore 1641 e il giorno sette del mese di dicembre, io Paolo Antonio Tomassetti canonico marsicano, ho battezzato un bambino nato il giorno 6 del detto mese, da Lavinia e Silvio Cambise, coniugi della città di Pescina cui è imposto il nome di Nicola, padrini furono Rosato Luciani di **Scanno** e Clemente Paolucci di Raiano.

#

Da *Dogana delle pecore di Puglia*, serie II, Processi civili (1563-1692), Volume I, appuriamo che:

- Paolo Antonio Moro; Tommaso di Stefano. Scanno. Rimborso chiesto dall'attore del prezzo del vestito da lui in pegno al convenuto che l'aveva venduto senza avviare alcun provvedimento di sequestro. 1651;

- Giovanni Battista Rusca; Geronimo, Scipione e Placido di Nolfo. Savona – Bugnara. Liquidazione di un credito vantato dall'attore per un'obbligazione stipulata nel 1605. 1611;
- Giulio di Giovanni; Giovanni Battista Morgese; Giovanni Battista Tozza; Debitori di Michele ed Orazio Tabasco. Scanno. Presentazione da parte dei convenuti delle "taglie" del pane loro consegnato dai panettieri Tabasco, dei quali gli attori erano creditori. 1652;
- Filippo Nicola Mancino; Donato Colasanto; Francesco di Paolo Colasanto. Lucoli – Scanno, Protesto di una lettera di cambio* emessa a favore dell'attore da parte di Donato Colasanto. 1653 – 1660;
- Carlo Grosso; Orazio Grosso. Villalago. Revisione dei conti della gestione della panetteria presa in affitto dai fratelli Grosso nella masseria di Corleto. 1652 – 1653;
- Lorito d'Antonio; Beatrice Ciurciula. Scanno – Foggia. Revisione dei conti della società già esistente tra l'attore e Pasquale Malatesta, defunto marito della convenuta, per il subaffitto dell'arredamento della "pece e pecola". 1652 – 1653;
- Leonardo de Stasio; Graziano Serafino. Scanno. Pretesa di riscossione della somma di 21 ducati in virtù di polizza di cambio. 1654;
- Lucio Palorcia ed altri; Ippolita Caropresa. Scanno – Lucera. Pretesa di riscossione della somma di ducati 72 e tari 4 per lavori effettuati. 1654;
- Nicola di Rocco, panettiere di Pantanello; Francesco Pascullo e Paolo Romeo. Scanno – Spinazzola. Restituzione di una somma estorta con minacce. 1656;
- Giulia Visciola; Eredi di Vincenzo Ciolla. Ascoli – Villalago. Liquidazione del prezzo di vendita di una vigna. 1658;
- Benedetto di Paulo; Filippo de Nardis. Villalago. Dilapidazione dei beni ereditari della moglie dell'attore. 1659;
- Loreta Gentilozzi. Scanno. Restituzione dei conti dell'amministrazione dei beni del defunto marito Nicola di Gregorio, lasciati in eredità alla confraternita del Santissimo Rosario e al convento di Sant'Antonio di Scanno. 1660;
- Giovanni d'Antonio; Cola di Gregorio. Censo – Scanno. Liquidazione di spettanze per il servizio prestato quale gargaro nella masseria del convenuto. 1661;
- Matteo e Lorita Gentilozzi; Carlo di Gregorio. Scanno. Richiesta dell'attore di poter proseguire la lite nel tribunale della r. Dogana senza dover subire molestie dai commissari della stessa o di altra Corte. 1660-1661;
- Lorita Gentilozzi; Carlo di Gregorio. Scanno. Recupero dei beni dotali dell'attrice. 1661;
- Francesco Cola Russo. Scanno. Richiesta della trasmissione degli atti relativi all'ordinanza emessa dalla Corte di Scanno al tribunale della r. Dogana, giudice competente. 1666;
- Carlo di Gregorio. Scanno. Richiesta dell'attore di non essere molestato dai cavallari della r. Dogana di Barletta per la vendita di alcuni agnelli a bascettieri di Pescasseroli, e di poter ottenere subito la "passata" essendo le sue pecore sul punto di morire. 1666;
- Pietro Baldovino. Frattura – Bonino. L'attore carcerato ad istanza di Donato Covino per un preteso credito chiede di essere posto in libertà onde far valere le sue ragioni. 1669;
- Francesco Colarusso e Gregorio di Ponno; Michele Pascale. Scanno – Barletta. Pagamento del prezzo di alcune partite di cacio e ricotta. 1669 – 1670;
- Mauro Morante e Sebastiano Fangiano; Nanno Pavone. Corato – Scanno. Pagamento di una lettera di cambio ammontante a ducati 38. 1671;
- Lorito Santillo; Vito Nicola Russi. Scanno. Restituzione di un somaro. 1672;

- Gregorio di Carlo di Gregorio. Scanno. Richiesta del beneficio della dilazione quinquennale. 1673 – 1674;
- Rattienno di Carlo. Scanno. L'attore chiede che non venga accolto il ricorso presentato in dogana da Francesco Colarusso e Leonardo di Muzio contro la sentenza pronunciata nella corte di Scanno che li condannava al risarcimento dei danni compiuti nella difesa Jovane dai loro animali. 1681 – 1685;
- Orazio Serafini; Eredi di Francesco Colarusso. Scanno. Pagamento di una polizza di cambio. 1681;
- Pietro d'Orazio di Palo; Pietro Zanetti pubblico mercante in Foggia. Scanno – Foggia. Preteso pagamento di una polizza di cambio. 1681;
- Orazio Serafino; Lorenzo e fratelli Colarusso. Scanno. Pagamento di una polizza di cambio ammontante a ducati 270. 1682;
- Orazio Serafino; Eredi Francesco Colarusso. Scanno. Liquidazione di polizza di Cambio. 1682;
- Matteo Giovanni Paolo; Francesco di Vito d'Annibale. Scanno. Recupero dei beni dotali di Livia Giovanni Paolo sorella dell'attore. 1686;
- Leonardo Zappitone e Rella di Gregorio; Gregorio di Gregorio e Domenico Valerio. Scanno. Divisione dell'eredità di Carlo di Gregorio morto senza testamento. 1686;
- Angelo di Placito; Carlo del Porro. Scanno – Lucera. Restituzione di una "borrica" e di un puledro. 1686;
- Procuratore del monastero di Sant'Antonio di Scanno. Scanno. L'attore chiede di poter vendere parte delle pecore affittate al defunto Giovanni di Carlo alias Bottienno, onde poter pagare la fida alla regia corte. 1686;
- Paolo d'Adezio panettiere in Foggia; Giovanni di Pavone di Paolo. Scanno. Diritto di prelazione vantato dall'attore su di una casa acquistata dal convenuto. 1686;
- Carlo d'Orazio. Scanno. L'attore chiede che la causa intentatagli nella corte di Scanno dalla sorella Maria Nobile d'Orazio per l'attribuzione della quarta parte dell'eredità di Biase e Francesco d'Orazio, venga trasmessa nel tribunale della r. Dogana in virtù dei privilegi concessi ai locati. 1691;

Breve commento. I processi civili intentati da o nei confronti di Scannesi riguardano patti non mantenuti, furti subiti, pascoli ed erbaggi abusivi, eredità da dividere e, in altri casi, obbligazioni e polizze di cambio* o altro ancora; nella maggior parte dei casi si tratta di obblighi che attengono, direttamente o indirettamente, all'industria della pastorizia nomade.

*«Come tante altre forme di contrattazione, anche quelle di cambio, interno od estero, furono registrate su *fedi* e su *polizze*, e la cosa era naturale dato il costume del tempo. Infatti, molti di coloro, cambiatori e mercanti-cambiatori, che praticavano al compra evendita delle valute, avevano grosse somme depositate presso i Banchi pubblici, e su quelle traevano per alimentare la loro attività. Ma vi era di più. Se per altri contratti la registrazione su polizze serviva ad avvalorarne l'importanza, per quelli di cambio, al dire del Galanti, non si aveva "pronta esecuzione, se non quando erano accompagnati da pagamento fatto per Banco". Naturalmente, le *fedi* e le *polizze*, che documentavano siffatto commercio, rifluivano inevitabilmente ai banchi su cui erano tratte, dove venivano registrate nei *Giornali* cronologicamente. Ma la cronologia riguardava non la data di emissione, bensì quella di estinzione. Ora, come fu già rilevato dall' Ajello, la data del pagamento seguiva, talvolta, di molti giorni ed anche di mesi quella dell'emissione, e si è potuto, addirittura, rintracciare *polizze* e *fedi* estinte a distanza di qualche anno, ed anche di più».

[Da: (1) *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, di Luigi De Rosa, 1955); (2) G. M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli, 1789; (3) AJELLO P., *I depositi, le fedeli credito e le polizze dei Banchi di Napoli*, 1882].

1700 - CERNIERA n. 3

1703-1715. «...Nelle Femine [di Scanno] si unisce con l'Honestà la Leggiadria; sempre applicate, vestite di grosso panno, del tutto coperte, fin col nappo su'l volto, facendosi pender dal collo Monete, e Medagli d'Oro in occasione di Gale...». Così scriveva l'abate Giovan Battista Pacichelli ne *"Il Regno di Napoli in Prospettiva, Part III"*. Torneremo sull'argomento. Intanto, con il sorgere del 1700 non possiamo non citare la Guerra di successione spagnola (1702-1715), di cui parleremo in altro lavoro e che coinvolse direttamente e indirettamente anche la popolazione di Scanno. Per ora, ci limitiamo a riferirne le linee generali con il supporto di Samuel Seminara, Dario Poma, Giovanni Pignatone, Fabrizio Barile, Francesco Carnevale:

«La Guerra di successione spagnola fu un evento decisivo per la storia europea, rappresentando la prima crepa negli equilibri politici che si erano determinati in Europa a seguito della Pace di Vestfalia (1648), che aveva sancito la fine della Guerra dei 30 anni, tramite la quale chiudeva il sipario la stagione delle guerre di religione, tramontava l'egemonia continentale spagnola ed emergevano nuove potenze come Svezia, Olanda e Brandeburgo - Prussia. Da questo momento le guerre furono favorite per lo più da diatribe di natura dinastica, dalla sovrapposizione delle diverse zone d'influenza e dai crescenti interessi commerciali delle potenze europee, le quali erano territorialmente espresse dai possedimenti coloniali, tramite cui si determinò un'evoluzione extraeuropea dei conflitti politici, in un mondo dove l'asse portante degli scambi commerciali si era spostato dal Mediterraneo all'Atlantico. A seguito di ciò in Europa si affermerà per tutto il XVII Secolo uno scenario rinnovato dove alla supremazia spagnola subentra un ordine geopolitico multipolare, nel quale ogni forza ambisce ad un'egemonia territoriale parziale tramite una determinata sfera d'influenza, impedendo a tutti i costi che uno Stato potesse prevalere sugli altri; il tutto intessuto in un gioco diplomatico manovrato dalle élite nobiliari, in quanto le principali dinastie europee erano strettamente imparentate tra loro tramite matrimoni politici. La prima delle guerre di successione nasce appunto dal tentativo da parte delle principali potenze del continente di bloccare le ambizioni espansionistiche della Francia di Luigi XIV di Borbone, la quale negli ultimi decenni del XVII Secolo tentò di espandere i propri confini ad est ma venne ostacolata da una coalizione di stati nota come Lega di Augusta, che costrinse il Re Sole a mettere da parte momentaneamente le proprie ambizioni con la Pace di Ryswic (1697). Dopo pochi anni, nel 1700, per il sovrano francese si presenta una nuova situazione favorevole alle sue aspirazioni, alla base del primo dei grandi conflitti dinastici del XVIII Secolo: il Re di Spagna Carlo II muore senza eredi, diversi sovrani europei rivendicano il trono in forza delle loro parentele con la nobiltà spagnola, primo tra tutti lo stesso Re di Francia, marito di un'infanta di Spagna, seguito dall'imperatore Leopoldo I d'Asburgo, marito della sorella di Carlo II, e da Vittorio Amedeo II di Savoia, figlio di una principessa spagnola. Le diplomazie delle principali potenze europee per scongiurare la guerra verificano la possibilità di una spartizione della smisurata eredità del sovrano iberico, ma la pubblicazione del suo testamento rende totalmente vano questo tentativo, in quanto il sovrano morente aveva designato come erede universale Filippo D'Angiò (Filippo V), nipote di Luigi XIV, ponendo come unico vincolo il divieto di unire le due corone. Nonostante quest'ultima clausola tutte le altre grandi potenze europee non misero da parte i loro timori, ben comprendendo i rischi della creazione di un colosso franco-spagnolo retto saldamente nelle mani dei Borboni, espressione di istanze universalistiche non molto dissimili da quelle che rivendicava la Spagna asburgica fino a non molto tempo prima. Quindi si profilava anche il fantasma di una grande potenza extraeuropea che fondeva in sé due enormi imperi coloniali, e proprio per questo motivo i primi ad essere preoccupati e a mobilitarsi per opporsi a tale prospettiva furono gli inglesi, i quali dopo la sconfitta della Invincibile Armata di Filippo II si erano elevati al rango di potenza marittima mondiale, cercando di consolidare sempre più i loro possedimenti d'oltremare, trovando nelle Americhe e nelle

Indie i francesi come loro principale rivale, ben comprendendo che i nemici d'oltre Manica sarebbero diventati praticamente invincibili se avessero integrato su di sé le terre assoggettate dai Conquistadores due secoli prima. Gli inglesi trovarono come primo interlocutore l'Austria, la quale per tanti anni aveva dovuto concentrare la gran parte dei suoi sforzi contro le mire espansionistiche turche che solo in quel frangente avevano cominciato ad allentarsi, permettendo finalmente agli asburgici di poter avanzare maggiori pretese egemoniche a livello europeo. Oltre Inghilterra ed Austria i cardini della coalizione antiborbonica furono Olanda, Prussia, Il Palatinato e l'Hannover. Lo schieramento opposto era costituito, oltre che da Francia e Spagna, dal Portogallo, Il Ducato di Savoia, la Baviera e l'Arcivescovado di Colonia. La guerra scoppia nel 1702 e si caratterizza nei primi tempi per un sostanziale equilibrio tra i due schieramenti, con i franco-spagnoli forti a terra e la flotta anglo-olandese dominante sui mari. Una serie di fattori faranno successivamente pendere la bilancia a sfavore dello schieramento borbonico, costretti ad affrontare la guerra su molteplici fronti, subendo la defezione di Savoia e Portogallo nel 1703 e venendo travolti da una pesante carestia negli anni 1708-1709. A questi punti di criticità seguiranno una serie di rovesci sul campo di battaglia con la cacciata degli spagnoli dall'Italia, la perdita del Belgio e l'invasione della stessa Spagna. Spinto anche dal crescente malcontento popolare, Luigi XIV comprende che le sorti della guerra sono irreversibili e che è tempo di ridare voce alla diplomazia. Con la fine del conflitto seguiranno le paci di Utrecht (1713) e Rastadt (1714) tramite le quali vengono pesantemente modificati gli equilibri politici europei. L'Inghilterra si afferma come la principale vincitrice, acquisendo nuovi territori nel Nord America a scapito dei francesi e strappando Gibilterra e Minorca agli spagnoli, consolidando così il suo ruolo di supremazia nei mari. In Spagna Filippo V rimane re conservando i possedimenti extraeuropei ma rinunciando a tutti i possedimenti in Italia e nel Belgio e mettendo da parte qualsiasi pretesa sul trono francese. La Francia, seppur non subendo particolari mutilazioni territoriali, esce dal conflitto politicamente isolata perdendo il ruolo egemonico che aveva assunto nel continente europeo nei decenni precedenti. L'Austria conquista il Belgio, il Regno "Di Napoli", il Ducato di Milano, la Sardegna, lo Stato dei Presidi, affermandosi così come grande potenza continentale e nuova forza egemone nella penisola italiana. La Savoia ottiene il Regno di Sicilia, giocando un ruolo di maggior peso politico nell'ambito della penisola. Infine la Prussia ottiene nuove terre nella regione renana consolidando la sua posizione nella regione mitteleuropea.

#

Inoltre, dal saggio di Gaetano Sabatini, *Edifici Monumentali in una Pianta Prospettica di Pescocostanzo del 1715*, Roma 1926, Biblioteca Provinciale dell'Aquila, apprendiamo che tra i cittadini di Pescocostanzo, elencati nel Censimento del 1715, troviamo tale Leonarda Caruso da **Scanno**, vedova.

#

Del **Principe di Scanno**, Tommaso D'Afflitto, sappiamo da quanto riportato da *La Ragion Pastorale*, 1731, di Stefano Di Stefano: «Nell'anno 1715 si pretese dagli ufficiali della Dogana delle merci in Pescara, e dall'affittatore di detta nuova imposizione di tre carlini ad oncia, esiggere gli accennati diritti per alcuni panni, che si erano fatti fabbricate dal Sign. Principe di Scanno in detta sua terra colle lane, pervenute dalle pecore, professate in essa Regia Dogana di Foggia, e che si estraevano da questo Regno per la fiera di Farfo. Allo'ncontro, essendosi preteso da detto Sig. Principe non pagare i riferiti diritti, ed in virtù degli accennati privilegi, e dell'antico solito, si provide *in partibus, quod, facta obligatione per Ill.mo Principem Scamni de solvendo quicquid fuerit judicatum per Regiam Cameram, liceat interim fieri extractio pannorum per dictum Illustrem Principem.*

Intanto, avendone noi, ed in nome della Generalità dei Locati, e dell'Università della Terra di Scanno, che in buona parte si compone da' cittadini locati, possessori di pecore nere, e carfagne, descritte ne' libri della Regia Dogana, che vivono assolutamente con questa industria, avuto ricorso nel Tribunale della Regia Camera, ed appresso gli atti di

detta esenzione, ivi si presentarono le copie delle seguenti valide scritture, da cui fedelmente si raccoglie, *che fin dall'anno 1566 a 22 ottobre si ordinò dalla Regia Camera, che detta Università di Scanno, e suoi Cittadini locati fussero immuni dall'esitura per li panni, ch'estraevano fuori del Regno, fatto colle lane delle pecore indoganate*, come si legge da dette scritture, presentate nel processo, intitolato: *Atti per l'Università, ed Illustre Principe della Terra di Scanno intorno alla franchigia dei panni, che si fabbricano colle lane delle pecore, soggette alla Regia Dogana*, quale si conserva dall'Attuario Pietro Paolo di Fusco, e sono le seguenti.

17 dicembre 1592. Dal Presidente Pietro Valcarcel si spedirono provisioni ad istanza di alcuni locati, cittadini di Scanno, colle quali per esecuzioni del cap. I dell'Istruzioni del Card. de Granvela, pubblicate à 30 di luglio 1574, che ivi da parola in parola si trascrive, si ordinava l'immunità di qualsivoglia dazio, gabella o imposizione, imposta o imponenda, tanto Regia quanto de' Baroni, non solo per le persone, e pecore fidate, per le lane, pelli, cacio, panni, cappe e veste, fatte colle lane di dette pecore, fidate in essa Regia Dogana, e per qualsivoglia altri frutti, che procedono da dette pecore, e si vendono da detti fidati, ed escono da questo Regno; ma anche per le persone de' compratori, che non sono fidati di questa Regia Dogana, come dalle provisioni...».

#

Dall'Archivio Storico Pugliese, I-IV, XXXV (1982), pp. 281-312 - *Il Mosaico della Medusa ed il Castello di Lucera nel Settecento*, di Pasquale Di Cicco, leggiamo:

«Forse l'oraziano *Quandoque bonu dormitat Homerus* ("Anche il grande Omero talvolta sonnecchia") potrebbe rappresentare il conveniente commento per certa inesatta informazione che Guglielmo Bechi*, esperto conoscitore di cose antiche, forniva nel secolo scoro a proposito di un pavimento a mosaico.

*Architetto arredatore, decoratore, segretario de R. Istituto di belle arti di Napoli, ove tenne anche l'insegnamento di cultura storico-artistica. Nato a Firenze nel 1791, morto a Napoli il 26 giugno 1852, fu autore di numerosi scritti.

Egli, difatti, ne secondo volume del Real Museo Borbonico apparso nel 1825 – fu collaboratore di questa imponente opera dal 1824 al 1843 – riferendosi alla tavola XV, scriveva testualmente:

«Fra i molti. Mosaici che ci rimangono di Pompei, Stabia ed Ercolano, quello che in questa tavola pubblichiamo non è né il più raro. Magistero, né il più prezioso per la materia. Il fondo è di marmo, gli ornati sono di nero antico: e sono composti da vari marmi, imitanti assai bene la convenienza dei colori naturali, gli animali e la Gorgone in esso effigiati. Da Pompei ove fu trovato fu trasportato in questo Real Museo borbonico ed ora è situato nel mezzo del pavimento della seconda stanza dei vasi etruschi».

L'inesattezza in cui incorreva il dotto studioso riguardava la provenienza del mosaico, il quale di pompeiano possedeva tutto al più, e per così dire, il soggetto, ma null'altro.

È certo che il pavimento non aveva mai adornato alcuna *domus* della città sepolta dall'eruzione del 79 d.C., né di altro centro campano.

Proveniva, invece, da Lucera in provincia di Foggia, dove era stato rinvenuto nella seconda metà del XVIII secolo.

La documentazione ora reperita consente di correggere, sulla scorta di sicuri elementi, l'impreciso dato del Bechi e permette anche di compilare una sorta di scheda storica, dotata di particolari essenziali, sul recupero di quel mosaico.

Da questa documentazione, tutta racchiusa in un fascicolo dell'Archivio di Stato di Foggia, si viene informati sulla scoperta e sulla successiva sorte del mosaico, subito destinato ad arricchire la consistenza del Real Museo di Napoli.

La relativa vicenda ebbe occasionale inizio nel 1786, quando tale Domenico Andrea Pellegrino decise di far demolire alcune sue vecchie case, poste quasi nel mezzo di Lucera e da poco acquistate, per costruirvi un palazzo "alla moda corrente".

Nel corso dello scavo, necessario per l'impianto delle nuove fondamenta, alla profondità di circa 13 palmi, sbucò fuori un pavimento a mosaico, il quale, per quanto ancora parzialmente sottoterra, venne subito valutato di un certo pregio.

In una descrizione coeva alla scoperta era fra l'altro così presentato, non senza qualche enfasi:

«Detto mosaico rappresenta un quadrato, in mezzo di cui vi è ritratto il capo di una Medusa, che ha le ali sulla fronte, ed ha vari serpenti per i suoi crini. L'aspetto è truce e spaventevole, e gli occhi incutono spavento a chi lo mira. Intorno al capo di medusa, vi sono ritratti diversi quadrupedi e volatili, che servono di finimento agli angoli del quadrato, se bene non abbiano verun rapporto col ritratto di Medusa, che nel mezzo vi è dipinto».

Saputo del rinvenimento, la locale Regia Udienza* imponeva al Pellegrino l'immediata sospensione dei lavori e, con nota del 30 aprile, dettagliata nella descrizione della scoperta e firmata dal caporuota e dagli uditori, ne informava il re per Segreteria di Stato, Casa e Siti Reali, ponendosi in attesa dei "sovrani oracoli".

*La Regia Udienza era l'organo provinciale di maggior rilievo. Di epoca viceregnale, sostituì i Giustierati provinciali dei normanni ed aveva competenza giurisdizionale civile e criminale. Giudicava in prima istanza le cause della provincia e decideva sugli appelli prodotti contro le sentenze emesse dalle corti regie o baronali. Al vertice di questo tribunale era il Preside coadiuvato da tre Uditori (di cui uno con il grado di capo ruota) con funzione di magistrati e giudici; un Avvocato Fiscale, pubblico accusatore e difensore degli interessi del fisco; un Avvocato dei poveri, difensore d'ufficio. I compiti di cancelleria erano svolti dal Mastrodatti e dal Segretario. Il Preside oltre ad essere Capo del Tribunale era anche Governatore e Comandante militare della Provincia "con facultà economica per lo buon governo e amministrazione della giustizia". Con l'istituzione delle Intendenze per l'amministrazione civile e giudiziaria, si sminuì il potere di tale magistratura che venne abolita con l. 20 maggio 1808. n. 140. Al posto della Regia Udienza vennero creati i Tribunali di I istanza con giurisdizione civile e criminale.

Può forse supporre che fosse il desiderio di trovare il modo per ottenere la ripresa degli interrotti lavori, più che di manifestare il proprio zelo per Ferdinando IV, ad indurre il Pellegrino, in quegli stessi giorni a farsi sollecito autore di una lettera al sovrano.

Sicuro è, comunque, che con quella lettera, "sapendo il supplicante quanto siano grate alla M. V. le antichità per arricchire il suo Real Museo", gli donava il rinvenuto mosaico, "perché come padrone che n'è possa disporne".

E il 22 maggio, da Caserta, un real dispaccio a firma del marchese Caracciolo, consigliere e segretario di Stato di S. M., incaricava Francesco Nicola de Dominicis, avvocato fiscale della Dogana delle pecore, di informarsi circa il dono offerto al monarca e di riportare.

Questi, benché tutto compreso dell'insolita incombenza, era costretto a procrastinare di poco l'adempimento, a causa degli impegni connessi alla sua carica, ma si preoccupava di rassicurare sollecitamente il Caracciolo:

«Nel ricevere questo supremo comando, sarei corso sulla faccia del luogo, in unione dei miglior periti ed intendenti, che si possono avere in questa città; ma la folla dei correnti affari economici della Dogana e l'assenza di questo Uditore Polacchi, non mi hanno permesso di allontanarmi dalla residenza in questi giorni giuridici; ed ho stabilito di eseguirlo nelle prossime feste di Pentecoste».

Qualche tempo dopo, difatti, si portava a Lucera sul luogo del fortunato rinvenimento in compagnia di **Antonio Silla**, (nato a Scanno, il 15 marzo 1737, morì a Foggia il 19 febbraio 1790, “uomo conosciuto per le opere date al pubblico in materia di antichità”) e di Giuseppe Rosati, “professore di matematica e di disegno”.

Colà si rendeva conto che sarebbe stato “dispendioso ed incertissimo il tentativo di proseguire lo scavo per tutta l’estensione dell’antico edificio; anche perché dovrebbero smantellare le fabbriche già fatte”, e che era inopportuno affidare l’estrazione della parte già emersa del pavimento ad operai di Lucera, certamente non pratici delle cose.

Cosicché, decidendo di suggerire che all’operazione si dovesse attendere da gente più esperta di quella disponibile in loco, prima di ripartire per Foggia si limitava a far ricoprire con arena “il quadro già scoperto”, e ad ordinare al Pellegrino la più gelosa custodia di esso.

Poi, ragguagliando il Caracciolo sul suo operato, gli trasmetteva il 10 giugno anche una particolare relazione stesa dal Silla, nella quale si esprimeva l’avviso che il mosaico fosse “servito di pavimento di qualche antico tempo, che ne’ tempi della barbarie restò sepolto sotto le sue rovine”...».

Passò un po’ di tempo e il mosaico, per volere del sovrano, fu trasferito nei reali musei.

Questa, la relazione di Antonio Silla, stesa a Lucera, il 5 giugno 1786:

Ill.mo Signore.

Il comando datomi da V. S. Ill.ma di riconoscere un antico pezzo di pavimento non ha guari scoperto nell’antichissima città di Lucera, mi ha spronato ad impiegare le mie deboli cognizioni per poterne schiettamente esporre ciò che io ne senta, affinché V. S. Ill.ma possa darne conto alla Maestà del Re nostro signore, che ne vuole essere distintamente informata.

Già V. S. Ill.ma ha veduto che in sito di detta città non molto lontano dalla chiesa cattedrale alla parte di settentrione si vedono fatti alcuni scavi, per situarvi i fondamenti di un nuovo edificio.

In uno di detti scavi circa 13 palmi profondo, della lunghezza di 9 palmi e della larghezza di sette circa, si vede un bellissimo pezzo di musaico, che già mostra di essere servito di pavimento di qualche antico tempio, che ne’ tempi della barbarie restò sepolto sotto le sue rovine.

Detto mosaico rappresenta un quadrato, in mezzo di cui vi è ritratto il capo di una Medusa, che ha le ali sulla fronte, ed ha vari serpenti per suoi crini. L’aspetto è truce e spaventevole, e gli occhi incutono spavento a chi lo mira. Intorno al capo di medusa, vi sono ritratti diversi quadrupedi e volatili, che servono di finimento agli angoli del quadrato, se bene non abbiano verun rapporto col ritratto di Medusa, che nel mezzo vi è dipinta.

Il mosaico è quasi della stessa manifattura, come quegli che si conservano nel Real Museo di Portici de’ quali, se mal non mi ricordo, uno rappresenta il ratto di Europa e l’altro rappresenta il passaggio di Elle per l’Ellesponto.

Questo pezzo scoperto in Lucera è connesso con arte tale, che meriterebbe di essere situato ne’ Musei del nostro sovrano; poiché le pietre del descritto mosaico stano ben connesse, i colori son vivi e naturali, e le dipinture stanno ben distribuite e disposte.

Il vedersi un mosaico di quella sorte nel pavimento ci fa concepire che il tempio essere doveva assai magnifico e sontuoso; e perciò meriterebbe che se ne

proseguisse lo scavo. Ma il maestro del nuovo edificio che si sta fabbricando ce ne fa concepire un'idea diversa, perciocché avendo fatto altri scavi in quelle vicinanze, ha ritrovato all'istesso livello la continuazione del pavimento anche diviso in quadrati, e formato di piccole pietre a modo di mosaico connesse, ma non vi sono dipinture, che meritino del riguardo; onde giudico che il quadro di Medusa servi di finimento in mezzo al pavimento del tempio.

Vi è di più, che in mezzo al terrapieno si trovano alcuni pezzi di tonica dipinti, la di cui dipintura è molto rozza e triviale; e questo scema di molto quell'idea vantaggiosa che a prima vista si forma di quell'antico edificio.

Qualora si proseguisse lo scavo, potrebbe accadere che tra le rovine si trovassero iscrizioni, statue e bassi rilievi, onde potesse venirsi in cognizione a quali deità fusse detto tempio dedicato; ma si tenterebbe una spesa certa per cose incertissime.

Sicché meglio sarebbe di far estrarre per ora quel che si è scoperto, e tentare in qualche altro luogo di quelle adiacenze per vedere se vi è qualche altro pezzo che fusse degno di considerazione, senz'abbracciare il dispendioso partito di smantellare tutto il sito del rovinato edificio.

Questo è il mio debole sentimento, che intendo di sottoporre alla savia censura di chi più sa, mentre io bacio umilmente la mano.

Di V. S. Ill.ma divotissimo servitore sempre ossequiente.

Antonio Silla

#

Dalla Tesi di Dottorato di Paola Nigro: “*Giuseppe Maria Galanti* (1743-1806) e gli inediti sull’Abruzzo. Lettere, catechismi e relazioni tra progetti di riforma e Illuminismo*”, dell’A.A. 2015/2016, Università degli Studi di Salerno, ricaviamo le seguenti notizie:

- “Il 23 giugno del 1791 Galanti fa ritorno nella città di Chieti, muovendosi da qui il 27 giugno per visitare la provincia aquilana e risalendo la vallata dell’Aterno sulla riva destra, dove esamina anche la questione della dipendenza culturale delle province dallo Stato Pontificio, la cosiddetta questione ecclesiastica. Prosegue poi nel mese di luglio nella zona di Rocca di Mezzo, raggiungendo Sulmona, Avezzano, Piscina, **Scanno**, ritornando indietro fino a Roccaraso, Castel di Sangro, Venafro, Calvi, Isernia, Terra di Lavoro, Capua, fino a concludere a Casoria un viaggio durato ben quattro mesi...”;
- “In particolare a Galanti interessa sapere se le terre fossero coltivate in proprietà, in diritto di servitù attiva, o in demanio, oltre ad avere notizie dell’esistenza di arti o manifatture e del carattere morale degli Abruzzesi. Le risposte ai quesiti, insieme a informazioni sullo stato ecclesiastico della città e provincia dell’Aquila, della città di Pescara, o dei laghi di Barisciano e di **Scanno** si possono evincere dalle cc. 70-77r.”...;
- “Dei laghi è fatta menzione del celebre Fucino, lago principale dell’Abruzzo, mentre dei laghi di Cantalice e di qualche altro lago minore sarà da Galanti trattato nella descrizione dell’Aquilano e di altri luoghi particolari. Informazioni sui laghi vengono desunte da Galanti anche tramite i suoi informatori. Ne è un esempio la Lettera di Francesco Carpi che fornisce notizie sui laghi di Barisciano e di **Scanno**:
[...] Li due laghi espressi nella carta di Galiani, quello detto di Barisciano non è altro che un ristagno di acqua di circonferenza circa 300 palmi, che molte volte nell’està si asciuga, quello di Civita Ducale, è un poco più grande ed ha sorgiva che non si secca mai. Quello poi di **Scanno** è il più grande che ha un miglio, e più di circonferenza, ha molta profondità d’acqua, vi si pesca delle Tinche, ed altri minuti pesci. Dalla falda di esso scaturisce la foce di un fiume che passa per la terra di [97v] Anversa, e si va ad unire alla Pescara. Tutti questi tre laghi o per meglio dire due, perché quello di Barisciano non può dirsi lago, sono nella Provincia di Apruzzo ultra...”;

- “L’Abruzzo sembra essere il paese de’ boschi, ma per una fatale conseguenza della nostra cattiva agricoltura questi si vanno distruggendo e tra poco anche in Abruzzo mancherà il legname. Le Università alle quali per lo più questi boschi appartengono godono della loro distruzione perché così affittano con più profitto il terreno per il pascolo estivo degli animali. I soli boschi che si conservano in qualche maniera sono quelli di particolari. L’Abruzzo ha animali di ogni genere, e specialmente abbonda di porci. Questi amano i luoghi freddi e boscosi. Ne’ luoghi freddi si può fare più uso della lor carne che è pericolosa per i climi caldi. Vi sono cavalli, e specialmente muli de’ quali si fa qualche commercio nelle fiere di Lanciano. Nelle vicinanze di Solmona e di Castel di Sangro si costuma di [3r] custodir le vacche a mano secondo il metodo di Vico e Sorrento. In Abruzzo vi abbonda la caccia di ogni genere. Nelle montagne vi si trovano anche degli orsi. Fra gli alberi che vi sono in Abruzzo si vedono molti abeti che danno una pece utile nelle gonorree. La seta di questa regione è più pesante delle altre del regno. I mercadanti napoletani l’usano ne’ galeoni. Nel Chietino si semina molto frumentone ed i villani preferiscono quel pane a quello del grano. Nel Teramano ne coltiva in alcuni luoghi e gli abitanti lo mangiano ne’ mesi d’inverno mescolandolo col grano. Nell’Aquilano pochissimo se ne raccoglie. Si adopera in tutto l’Abruzzo per alimento dell’uomo, de’ porci e delle vetture da soma. Il desco è vago all’Aquila, Tagliacozzo, **Scanno**, Roccaraso, Revisondoli, Pescocostanzo...”;
- “Gli Abruzzesi nel generale sono ostinati, ma ospitalieri e civili. Sono rissosi ed indocili agli ordini del governo. Più degli Abruzzesi però sono facinososi i popoli del Principato. I comuni dell’Abruzzo quistionano sempre tra loro, e talvolta vengono alle mani. Nelle cause criminali è frequente il distirsi alla repetizione de’ testimoni. Ciò mostra o che sono stati falsi prima o che sono stati corrotti dopo. I delitti dominanti ne’ luoghi marittimi sono ratti, violenze alle donne, ne’ luoghi interni ubbriachezze, ambigeati, furti di ogni genere, grassazioni così di comitive che scorrono la campagna, come di lavoratori, e quelle degli ultimi sono difficili a liquidarsi. Da pochi anni si è introdotto questo perverso costume, che sempre più si dilata. I delitti crescono alla giornata per una quasi certezza d’impunità. Di ciò ne ho rassegnato a V. M. una relazione per la real Segreteria di Giustizia. Questo aspetto facinoso degli Abruzzesi, ostinati, rissosi e indocili agli ordini del governo, da cui deriverebbe la tendenza alle violenze e ai delitti, viene ripreso nella descrizione che Galanti dà di questo popolo nel Cap. V del § I del Fasc. 13.9 che reca come titolo *Caratteri e costumi degli Abruzzesi*. Galanti però afferma anche che gli Abruzzesi godono di un ottimo carattere morale perché nascono sotto un “dolcissimo governo” e per lo più in disciplina, ed essendo addetti ciascuno alla corrispondente industria secondo il proprio grado, sono generalmente docili di costumi, cordiali, di buona fede, perseveranti e amici dei forestieri, portati a beneficiare ed inclinati alla fatica:

Capitolo V. Costumi e stabilimenti pubblici dell’Abruzzo. § I. Carattere e costumi degli Abruzzesi.

Il clima freddo e rigido dà vigore al corpo ed all’anima. Sembra che gli uomini perdano di attività a misura che il sole l’acquista...Il contrario abbiamo veduto non essere avvenuto nell’Abruzzo. Queste disposizioni della natura formano la base del carattere degli Abruzzesi. Essi sono ben fatti della persona più degli altri abitanti del Regno. Nelle montagne specialmente hanno alta e robusta la fattura. Nel generale sono forti di temperamento, floridi di viso. Quasi da per tutto sono pazienti della fatica e poco curanti delle avversità, fermi ed anche ostinati nelle loro cose, frugali, attivi, umani, coraggiosi.

Quest’ultimo aspetto, quello del coraggio che rende gli abruzzesi ostinati e volitivi nel raggiungimento dei propri obiettivi, è attribuito da Galanti al fatto che i loro avi abbiano per lungo tempo combattuto con valore e con gloria ora contro ed ora a favore dei Romani.

Lo sostiene l’Autore in una nota al margine del testo di cui sopra, rimarcando anche l’indiscusso spirito di famiglia degli abruzzesi che disertano il servizio militare solo per recarsi a casa propria. In generale il popolo degli Abruzzi è descritto come un popolo povero, ma di una povertà che non è mendicizia né accattonaggio e che porta ad una mancanza di ozio, ma allo stesso tempo ad una scarsa coltura nelle scienze, nelle arti, nell’agricoltura e nella pastorizia, soprattutto a causa della scarsità di buone istituzioni.

La povertà generale e l’assenza di dote sono poi riconosciute come cause principali del fatto che le donne abruzzesi mantengono una perpetua vedovanza.

Dal momento che amano la fatica, quasi dappertutto le donne sono impiegate nei lavori campestri, mentre quelle di città sono dedite all’economia domestica e a lavorare con ago e filo, a differenza delle nobili che non coltivano lo spirito e si dedicano a frivoli piaceri, indossando fogge di vestiti singolari per antico costume. Si distinguono pertanto dalle altre le donne di Roccaraso, di **Scanno** e di Pescocostanzo. Significativa la descrizione che ne fa Galanti nelle cc. 5r-5v, allorchè riconosce che:

[...] Le donne nelle montagne sono belle e rubiconde, ma nei luoghi bassi sono per lo più pallide. Hanno regolari i tratti del viso e graziosa n'è la fisionomia. Nel generale sarebbero vaghe se la miseria ed i disagi non influissero sulle loro fattezze, che ne restano alterate. L'agiatezza sola è quella che dà tutta la superiorità della bellezza delle marchegiane sopra le abruzzesi. [5v] Le più belle donne sono quelle di Aquila, di **Scanno**, di Tagliacozzo, di Roccaraso, di Rivisondoli, di Pescocostanzo. In alcuni luoghi dell'Abruzzo marittimo presso le montagne si veggono poche gozzose. Le donne amano la fatica.

Il quadro globale delle osservazioni su caratteri e costumi degli abruzzesi sfocia a questo punto in altre osservazioni rivolte all'età ordinaria dei matrimoni che è riconosciuta negli uomini a venticinque anni e nelle donne a venti, e mentre nei monti e nei piccoli villaggi i costumi si mantengono ancora puri, nelle città e nelle Maremme grande è la prostituzione anche nei piccoli paesi. Un discrimine è dato però dalla vicinanza dello Stato Pontificio all'Abruzzo che rende la morale dei suoi abitanti assai diversa da quella della restante popolazione del Regno. La città di Teramo è ad esempio pregna di spirito papalino, anche e soprattutto per l'educazione che molti abruzzesi ricevono nei seminari dello Stato Pontificio, in seguito alla temporanea emigrazione degli abitanti delle montagne.

La cultura degli abruzzesi è quindi presente più nelle maniere che nello spirito e, mentre lungo i confini dell'Aquilano si parla l'italiano meglio che in ogni altra provincia del Regno, soprattutto perché dolce ne è l'accento grazie anche all'influsso del linguaggio della vicina Sabina e dell'Umbria (pregio che potrebbe dare gran risalto alle bellezze aquilane, sì da farle assomigliare alle senesi), piuttosto fastidioso si rivela l'accento delle zone chietina e teramana, corrotto dal linguaggio della confinante Marca. Pochi sono i ricchi e i nobili della provincia, ed essi per lo più si ispirano ai modelli della capitale, mentre la gioventù nobile e civile dei più grandi paesi è maggiormente occupata in giochi e frivoli abbigliamenti.

Diligante è la superstizione nell'intera provincia e assai scarsa la morale; fatto sta che le poche persone colte abruzzesi sono il risultato dell'educazione dei seminari vescovili e qui chiara è l'allusione al passo della Descrizione nel quale Galanti riflette sullo stato delle lettere e delle scienze in Abruzzo:

Vi è molta superstizione, pochissima morale e generale è la mala fede...L'Abruzzo offre da per tutto abbondanti soggetti di utili ricerche nell'immenso regno della natura, ed io non ci ho trovato alcuno studioso della storia naturale...In Chieti si osserva qualche coltura di lettere e di scienze. Le nostre città provinciali si modellano sulla capitale. Chieti presenta molti oziosi, molti eleganti, molti piaceri, molta dissipazione. Il ceto de' causidici vi è cavilloso, e questo mostra che si sono meglio degli altri perfezionati sulla capitale. La gioventù mentre va alla scuola di legge fa il causidico e questo mi sembra un disordine al quale si dovrebbe prestar riparo. Gli studenti vanno a Napoli ordinariamente per laurearsi, ma la provincia è mal provveduta di collegi di educazione. In Chieti vi sono sei scuole regie con poco concorso, perché avvilito. Le scuole delle scienze, insegnano quattro ore al giorno e sono quasi deserte. Le scuole basse sono più praticate. Tutte le scuole al tempo de' Gesuiti erano più frequentate, e con profitto, e questo mostra ch'erano meglio costituite.

E poi ancora, a rimarcare il cattivo livello dell'istruzione pubblica nella provincia:

A Chieti vi è un collegio di Scolopi, che ha buone rendite e cattive scuole, ed è il primo collegio che hanno nel regno dopo quello di Napoli. Vi sono dunque due cattivi istituti di scienze, quando ve ne potrebbe essere uno e migliore. La sola casa di educazione che in Chieti merita riguardo è il seminario arcivescovile: è angustissimo di luogo 180 individui. Ha fiorito per gli studi ecclesiastici e di lettere umane, perché la numerosa diocesi offre molte nicchie di situazione. Oggi è nella decadenza. Lanciano e Ortona hanno ancora i loro seminari che sono molto inferiori a quello di Chieti...".

- La descrizione dei fiumi così prosegue:

“Il Gizzo sorge presso Pettorano dai vari ruscelletti che rinnovandosi formano un fiume considerabile. Alcuni vogliono che le sue acque derivino dal lago di **Scanno** per sotterranei. Ognuno sa quanto queste congetture siano incaute e fallaci. Dopo aver bagnate e irrigate le campagne di Pettorano presta lo stesso ufficio a quelle di Sulmona...”.

- “Nel Cap. III sui Fiumi dell'aquilano del Fasc. 13.3 viene anche detto da Galanti che il fiume Gizio ha principio dal lago di **Scanno**, scorrendo per una tetra e profonda valle in cui di rado giungono i raggi del sole. Il corso del fiume suddetto nasce a Villa Lago, così chiamata per le vicinanze

dell'omonimo lago, mentre il Sagittario riceve qui una copiosa fonte, irrigando i campi di Anversa, nel cui territorio si possono intravedere noci e ulivi.

Si inoltra poi nella zona di Bugnara, dando trote anche se la pesca vi è difficile. Non lontano da Bugnara si vedono ancora i resti di un acquedotto ricavato dal suo sasso, che porta le acque di quel fiume a Corfinio. A questo punto le carte si chiudono con un'osservazione di Galanti che afferma essere gli antichi molto dediti alle opere pubbliche, ai suoi tempi ammirate in tutta la loro magnificenza.

A conclusione del discorso il f. 33v (Fasc. 13.3) che reca come titolo: Capitolo IV. Ripartimento dell'Aquila, di cui si è già parlato e fornisce una breve descrizione della valle aquilana fertilizzata dall'abbondanza di acque. Segue poi un elenco delle popolazioni dell'aquilano (cc. 34-35r) con una nota sul margine destro nella quale si specifica che l'Aquila ha un'architettura solida ed elegante fatta di templi e palazzi edificati con le regole dell'arte, tale da essere in grado di competere con quella di Lecce.

In nota seguono una serie di carte dalla c. 35v alla c. 53v che contengono il Par. II in cui si ha una Definizione de' luoghi principali come: Ofena, Rocca di Mezzo, Capestrano, Carsoli, Alba, Avezzano, Magliano de' Marsi, Rosciolo, Pescina, Celano, Tagliacozzo, e poi ancora: Sulmona, Corfinio, Castel di Sangro, **Scanno**, Popoli, Pettorano, Capestrano, Accumoli, Magliano, Rosciolo, Massa inferiore, Castelvechio, Castelnuovo, Tremonti, Tufo, Pietrasecca, Scarcola, Alba, Ajello, Alfedena, Villetta Barrea, Introdacqua, Opi, Ortona dei Marsi, Vittorito, Roccaraso, Cicoli, Amatrice, Interocrium, Civitavecchia, Civitaducale, Montereale, Leonessa, Cantalice...".

- "Notizie storico-geografiche sulla vita di D. Fabrizio Cantelmo IV duca di Popoli nel XVI secolo e principe di Pettorano si alternano ad informazioni su Pettorano, terra antichissima, un tempo "pago" dei primi popoli che andarono ad abitare nelle contrade dei Peligni. Del Fiume Gizio è detto che:

Le acque del Gizzo, o perché sono chiare, cristalline e limpide, o perché dotate di quantità di nitra facile a sciogliersi da esse qual succo nutritivo, che si ha dalla terra, a meraviglia fan crescere le piante, e le biade, che con esse ne restano irrigate. Ne' più aspri geli, ed in tempo, che le campagne sono ricoverte di neve, affinché il freddo non cagioni del danno alle viti, sogliono i contadini svoltarle in tanti rivoli su d'esse viti, nella stessa maniera, che suole praticarsi in tempo d'està, quando l'arsura le dissecca, e le travaglia. Una stessa azione in diversa stagione produce consimili, e miserabili effetti. Si ritrova fallace in questa occasione la regola del Sig. Newton, che gli effetti delle cose naturali dello stesso genere, riconoscono le stesse cagioni. Se il fuoco brugia Virgilio (vedi Elegie lib. III) disse che un ostinato freddo brugia parimenti. Il gelo, e le nevi dalle acque del Gizzo si disciolgono, e non solamente che le viti vengono liberate dal freddo, ma coll'essere d'inverno bagnate, si rendono feconde [43v] a portar uve, e gli altri alberi, e piante a dar copiosi frutti più di quello, che suole fare il concime, ed il letame.

Si nota anche qui come questo breve ragguaglio contenga gli stessi contenuti di quello del Bonitatus, dal momento che del Gizio vengono parimente sottolineate le proprietà nutritive delle acque, l'alimentare mulini, valchiere e cartiere del territorio di Sulmona e il ricevere come affluente il fiume della Torre, che ha origine dal lago di **Scanno...**".

Ma chi era Giuseppe Maria Galanti?

Nel panorama intellettuale del secondo Settecento, Giuseppe Maria Galanti è riconosciuto come il più assiduo indagatore delle condizioni economiche e politiche del Regno di Napoli. Il suo contributo però, oltre a essere molto articolato nel tempo e a utilizzare una metodologia di indagine quantitativa e qualitativa ante litteram, va inserito nel più ampio quadro dell'Illuminismo napoletano. È dall'analisi di questo rapporto che derivano gli spunti più interessanti per comprendere, da un lato, la continuità con la tradizione di studi a cui lo stesso Galanti ammette di appartenere e, dall'altro, gli elementi di discontinuità con quella stagione.

LA VITA

Galanti nasce il 25 novembre 1743 a Santacroce di Morcone (oggi Santa Croce del Sannio, in provincia di Benevento). Primogenito di dodici figli, riceve un'educazione dalla scuola gesuita in un ambiente di provincia. All'età di nove anni viene inviato a studiare a Napoli presso uno zio materno, il quale, secondo quanto scriverà in seguito Galanti stesso, «non prese molto pensiero della mia persona, né de' miei studj» (*Memorie storiche del mio tempo*, a cura di D. Demarco, 1970, p. 32). La sua formazione iniziale è pertanto alquanto da autodidatta. Successivamente segue a malincuore il dettato paterno di conseguire la laurea in giurisprudenza e di praticare la professione legale.

Un momento di svolta è la frequenza delle lezioni di economia tenute da Antonio Genovesi, «la cui scuola era allora celebre» (p. 32). Galanti sente di essere profondamente stimolato allo studio delle 'scienze', anche se è consapevole della mancanza nella sua formazione di un'impostazione metodologica. Nel 1761, a soli diciotto anni, compone un trattato dal titolo *Della civile filosofia*

risguardante la felicità, economia e grandezza del nostro regno. Il lavoro si ispira nella partizione degli argomenti alle *Lezioni di commercio* di Genovesi (Venturi 1962, p. 942).

In questi anni Galanti cerca di convincere il padre di non essere adatto agli studi a cui è stato indirizzato, scrivendogli «non sono inclinato in niuna maniera per gli studi legali, ma sono grandissimamente invaghito per gli economici e politici» (*Memorie storiche*, cit., p. 32). Viene costretto comunque a continuare gli studi, si laurea nel 1765 e si avvia, con sentimenti molto contrastanti, alla carriera forense. Dopo la morte di Genovesi nel 1769, egli sente il dovere di difenderne la memoria e inizia a scrivere l'*Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi pubblico professore di civil economia nella Università di Napoli*. Il lavoro viene pubblicato in forma anonima solo nel 1772 a causa di censure e polemiche che accompagnano la circolazione del testo.

Dopo l'allontanamento del ministro Bernardo Tanucci, nel 1776, e la nomina a primo ministro di Giuseppe Beccadelli, marchese della Sambuca, sembra aprirsi a Napoli una stagione di rinnovamento. Galanti decide di avviare una nuova impresa editoriale, fondando la Società letteraria e tipografica (Napoli, in *Un illuminista ritrovato*, 2006, pp. 73-94). Da questa attività emerge il progressivo interesse di Galanti verso la pubblicazione di grandi opere enciclopediche di storia e geografia. Le edizioni sono realizzate sempre con integrazioni e approfondimenti scritti dallo stesso Galanti, che in questo modo inizia a soffermarsi sulla storia antica delle province napoletane e italiane.

Nel 1781 Galanti pubblica la *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado di Molise* e, a partire dal 1782, la *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia*. È grazie a questo lavoro di approfondimento storico che viene concepito e avviato il suo più grande progetto, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, pubblicato in quattro volumi fra il 1786 e il 1790.

I rapporti di Galanti con le strutture amministrative del Regno si avviano nella seconda metà degli anni Ottanta. A partire dal 1790 inizia in forma ufficiosa il suo incarico di «visitatore generale delle provincie del regno», sancito con la nomina nell'anno successivo. Nel 1792 viene pubblicata una sorta di appendice alla *Descrizione*, dal titolo *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*.

Nel 1794 viene interrotto il rapporto di collaborazione fra Galanti e la corona. Vengono sospesi i finanziamenti e il suo lavoro è sottoposto al controllo diretto del Consiglio delle finanze.

Nel convulso periodo della Repubblica partenopea del 1799, egli guarda con distacco ai processi rivoluzionari, si trasforma da riformatore a conservatore illuminato (Venturi 1962, p. 980) e si dedica agli studi sull'antichità. Di queste ricerche rimane l'incompiuto *Prospetto storico sulle vicende del genere umano*. L'ultima opera pubblicata è il *Testamento forense* (1806). Muore a Napoli il 6 ottobre 1806.

UN COMPLESSO PERCORSO INTELLETTUALE

Galanti è incluso da Franco Venturi, assieme a Giuseppe Palmieri e Melchiorre Delfico, fra gli illuministi della corrente «provinciale», quella più attenta alle indagini empiriche e ai problemi immediati che il Regno di Napoli doveva affrontare nella seconda metà del Settecento (Venturi 1962, p. XVI). Questa corrente viene contrapposta all'altra anima dei riformatori napoletani, quella «utopistica», le cui idee porteranno agli esiti rivoluzionari del 1799. In entrambi gli orientamenti vi era un sostrato comune che derivava dall'appartenenza alla scuola di Genovesi e dall'accesa polemica antif feudale, ma i rimedi e le politiche proposte erano profondamente diversi. La collocazione di Galanti nel primo gruppo è sicuramente motivata dall'opera per cui è più conosciuto, la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*. Come appare evidente dalla sua biografia, il percorso intellettuale di Galanti verso questa grande indagine sulle condizioni economiche, amministrative e sociali del Regno è unico e alquanto tortuoso.

L'elemento che può spiegare il suo approdo a questo genere di studi è la sua concezione dell'indagine storica associata con la funzione dell'intellettuale, del filosofo. Nell'*Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi*, Galanti perora la causa del suo maestro, descrive in dettaglio il suo lavoro, prima e dopo l'istituzione della prima cattedra di commercio e meccanica del 1754, con lo scopo di difenderlo dagli attacchi, non solo di parte ecclesiastica, che circolavano a Napoli. La narrazione del lavoro di Genovesi è appassionata:

L'Abate Genovesi non dee dunque esser riguardato come uno di quei savi ordinari [...]. Egli è stato un filosofo, che avendo ricevuto dalla natura un potente genio, se n'è servito per istruire se stesso, e per illuminare i suoi contemporanei (*Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi*, 1772, p. 25).

La storia dunque non è altro che una progressione che va dall'oscurità e dalla «barbarie» verso il secolo dei lumi, verso l'ampliamento della conoscenza che è spiegata dalla filosofia e dai grandi maestri.

Già in queste pagine giovanili sono presenti i temi che verranno poi sviluppati ampiamente negli anni successivi. Genovesi aveva mostrato che, anche grazie all'applicazione del progresso tecnologico nelle campagne, si sarebbe potuta accrescere la produttività della terra; ma, osserva Galanti, tutte queste innovazioni saranno inutili fino a quando i contadini

persisteranno nella condizione deplorabile e misera [...] dove essi non furono né uomini né cittadini, ma animali di servizio, il travaglio e sudore de' quali appartiene a' loro padroni (p. 110).

L'ATTIVITÀ EDITORIALE

A partire dal 1777, grazie all'attività editoriale svolta con la Società letteraria e tipografica, Galanti s'impegna per dare diffusione alle idee dell'Illuminismo europeo. La Società pubblica fino al 1786 circa settanta volumi. La linea editoriale si modifica nel tempo per contemperare le esigenze commerciali con quelle culturali. Il catalogo spazia dunque da volumi sull'igiene e la cura dei neonati per prevenire la mortalità infantile, fino a saggi scientifici di giurisprudenza, storia e letteratura. Viene anche portato avanti, senza successo, il progetto della pubblicazione dell'opera di Niccolò Machiavelli, bloccato sul nascere dalla censura ecclesiastica (Venturi 1962, pp. 952-54; Napoli, in *Un illuminista ritrovato*, 2006, pp. 86-90).

A partire dal 1780 la Società avvia la pubblicazione di una grande storia universale, la *Storia filosofica e politica delle nazioni antiche e moderne* in sedici volumi. Il progetto iniziale è semplicemente quello di tradurre gli *Éléments d'histoire générale ancienne et moderne* (1772-1783) dell'abate Claude-François-Xavier Millot. In realtà, a mano a mano che procede la pubblicazione dei volumi, Galanti integra le parti che ritiene poco complete o approfondite con note, con suoi scritti e anche con traduzioni di altri autori, come Condillac, David Hume, Voltaire e William Robertson. Nel 1783, a integrazione del 4° volume della *Storia*, egli pubblica una sua opera dal titolo *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori d'Italia*.

Da questo approfondimento Galanti inizia a costruire una sorta di mito attorno alle popolazioni preromane, soprattutto del Sannio. Erano popolazioni di piccoli agricoltori indipendenti caratterizzate da un'agricoltura fiorente, che furono assoggettate dall'imperialismo dell'antica Roma. Il modello dell'antichità si staglia in questo modo con maggiore contrasto rispetto alla realtà settecentesca in cui la persistenza dell'organizzazione feudale genera squilibri macroscopici nella distribuzione della ricchezza (Venturi 1962, p. 962; Villani 1968, pp. 291-94).

L'indagine storica per Galanti non è dunque fine a se stessa, ma si carica del proposito di spiegare la necessità dell'intervento riformatore: la storia «ci mostra l'uomo col quale dobbiamo vivere, quello che può l'educazione per abbellire le sue maniere, o per corrompere il suo cuore» (*Memorie storiche*, cit., p. 43).

L'altro ambito di interesse di Galanti che emerge dalla sua attività editoriale riguarda la geografia e, in particolare, la pubblicazione del lavoro enciclopedico di Anton Friedrich Büsching sulla geografia europea e mondiale (*Neue Erdbeschreibung*, 11 voll., 1754-1792). Anche in questo caso l'edizione viene integrata con i lavori di altri viaggiatori e, per quanto riguarda l'Italia, descritta in maniera «sempre imperfetta in mani straniere» (*Memorie storiche*, cit., p. 44), Galanti avverte la necessità di perfezionare il lavoro di Büsching con la pubblicazione, tra il 1782 e il 1791, della sua *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia*, in due volumi. Questo lavoro viene ricordato da Galanti nelle sue memorie come un esercizio non particolarmente riuscito, visto che le aree descritte non erano state da lui visitate in prima persona:

Non si è fatto altro che scegliere quello che trovavasi detto, o notato in altre descrizioni, in altre opere, in diversi viaggi ed unirvi le notizie che si erano procurate dagli amici e corrispondenti: cosicché mancano le idee che un autore avrebbe date al pubblico, osservando coi propri occhi detti paesi (*Memorie storiche*, cit., p. 44).

L'occasione per indirizzare le proprie riflessioni su un contesto conosciuto, Galanti l'aveva colta qualche anno prima pubblicando, nel 1781, la *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado di Molise* che, secondo Franco Venturi, è «una delle sue opere più riuscite» (1962, p. 966).

È possibile dire che proprio con questo lavoro si avvia il lungo viaggio di Galanti per tutti i territori e le province del Regno, ed è anche grazie a esso che viene concepito il suo progetto più grande, che egli realizzerà negli anni successivi, di fornire una descrizione dettagliata delle condizioni economiche, sociali e amministrative di tutte le province allo scopo di fornire le informazioni necessarie per un progetto complessivo di riforma.

La descrizione delle condizioni del Molise risulta per Galanti tanto più penosa se confrontata con il «mito» dei sanniti forti e indipendenti dell'epoca preromana, a cui si è accennato in precedenza. Egli cerca di indagare quali siano le cause che hanno portato al decadimento che osserva e descrive in dettaglio. L'avvento del diritto feudale e di quello canonico avevano trasformato profondamente quelle terre. Tutto viene ricondotto a una causa principale: ai tempi dei sanniti l'agricoltura era florida perché i contadini erano in realtà dei piccoli proprietari (Venturi 1962, p. 969).

L'eversione della feudalità nelle campagne era però solo una delle misure, seppure fra le più importanti, necessarie per modificare tutti gli aspetti dell'economia del Regno. Occorreva innanzitutto annullare o allentare il sistema dei vincoli che ostacolavano il commercio interno, modificare il sistema di tassazione che opprimeva i più poveri e approntare un sistema di imposizione fiscale basato sull'imposta fondiaria. Tutti questi rimedi proposti erano rivolti all'attenzione della corona. Galanti fu infatti sempre un regalista convinto: solo il riformismo di un sovrano illuminato avrebbe potuto portare avanti questo progetto. E il

re, grazie anche al lavoro svolto per la descrizione del Molise, affida a Galanti il compito di ampliare il suo lavoro di indagine a tutte le province del Regno.

LA DESCRIZIONE GEOGRAFICA E POLITICA DELLE SICILIE

Dal 1782 al 1785 Galanti raccoglie una quantità consistente di dati su ogni regione del Regno e scrive il primo volume della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*. La censura, guidata dall'ormai vecchio abate Ferdinando Galiani, cerca di impedirne la pubblicazione. Per intercessione diretta del re il volume viene pubblicato nel 1786. Il secondo volume è pubblicato nel 1788, il terzo nel 1789 e l'ultimo nel 1790. A partire da quest'ultima data Galanti viene ufficialmente nominato «visitatore generale delle provincie», e fino al 1797 viaggia per il Regno e anche per l'Italia per assolvere a questo incarico (Demarco 1969, pp. XXVII-XXIX).

Le edizioni successive dei primi due volumi della *Descrizione*, ampliate grazie all'indagine diretta sul campo, sono pubblicate nel 1793 e 1794, con il titolo *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*. Questa edizione ampliata viene interrotta nel 1794, e il quinto volume in preparazione non viene pubblicato.

La *Descrizione* è un lavoro molto articolato, che contiene un'analisi della storia, dell'economia e delle istituzioni amministrative e giudiziarie del Regno. Questa indagine mette anche in rilievo l'influenza sugli aspetti culturali esercitata dai due fulcri cruciali della società del tempo: la nobiltà e il clero. Con una prosa asciutta e chiara, Galanti espone in modo dettagliato lo stato di arretratezza del Regno e cerca, allo stesso tempo, di spiegare quali sono le cause di questa situazione e cosa può fare il governo per riformarlo.

Secondo Galanti, le incrostazioni feudali nell'economia e nell'ordinamento amministrativo sono la causa principale dei mali del Regno. Quelle leggi

hanno riputata a vile la condizione dell'agricoltore, ed hanno privilegiato la classe degli uomini oziosi. L'agricoltore ed il negoziante non è considerato tra noi che per le sue ricchezze: egli abbandona la sua professione per divenire nobile e per essere considerato nello stato (*Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di D. Demarco, 1° vol., 1969, p. 279).

L'aspirazione massima per ogni cittadino che ha «talento ed una piccola fortuna» è quella di fare l'avvocato, il medico, il notaio, il prete e di allontanarsi dalla produzione, soprattutto dalla terra; il resto della nazione è occupato a vendere le manifatture de' paesi stranieri, a fare dei piccoli mestieri e a servire i facoltosi. I forestieri profittano della nostra balordaggine (p. 279).

In questa pagina è racchiusa l'analisi e la denuncia di Galanti: lo Stato deve ribaltare questa situazione, deve valorizzare le classi produttive, l'agricoltura e le manifatture, in modo da sostituire le manifatture estere con le produzioni nazionali, che sono di cattiva qualità e sono usate solo dal popolo, e «accordare una certa dignità civile all'agricoltore». L'agricoltura, per Galanti, ha una funzione economica e sociale di primo piano:

I veri beni degli uomini sono i prodotti della terra, che forniscono l'abbondanza, che conservano la semplicità de' costumi, che dispongono gli animi a tutte le virtù sociali (p. 280).

Sin dalla premessa, nel primo volume della *Descrizione*, Galanti chiarisce quali sono gli strumenti per combattere l'arretratezza del Regno. Sono tre e sono «semplicissimi». Innanzitutto la libertà civile del popolo, che non è che «la sicurezza civile, che si ottiene colla buona organizzazione dell'autorità pubblica, e colla esatta e imparziale osservanza delle leggi»; ciò significa il superamento delle ingiustizie insite nella permanenza delle istituzioni feudali. Il secondo strumento è l'educazione, intesa come istruzione finalizzata a rafforzare lo Stato, perché «la natura crea gli uomini uguali, e il governo è quello che li fa virtuosi o malvagi». Infine, ma non da ultimo, «l'amministrazione della giustizia» (p. 296), che è uno dei temi ricorrenti nella riflessione di Galanti e che sarà anche oggetto del suo ultimo lavoro, il *Testamento forense* (cfr. Del Bagno, in *Un illuminista ritrovato*, 2006, pp. 171-201).

Nei volumi della *Descrizione* prende corpo un'analisi molto dettagliata, oltre che dei problemi generali del Regno, anche delle singole situazioni provinciali. Galanti riporta dati, statistiche e una tassonomia articolata di temi e problemi economici e sociali, da cui deriva tutta una serie di indicazioni sui settori e sui problemi su cui sarebbe stato necessario intervenire.

I temi ricorrenti e ampiamente affrontati sono: il rapporto fra la città di Napoli e le province, la questione del riassetto e delle bonifiche del territorio, la questione dei demani, i rapporti fra proprietari terrieri e contadini e fra grande e piccola proprietà terriera, le modalità di produzione agricola e il credito agrario, le condizioni igieniche dei centri urbani, le migrazioni stagionali dei contadini, il sistema viario e delle comunicazioni, l'entità e il peso economico delle attività produttive e infine le usanze e i costumi delle diverse province del Regno (Placanica, in *Un illuminista ritrovato*, 2006, p. 34).

La raccolta dei dati per Galanti non è fine a se stessa. I dati quantitativi sono importanti perché svelano i risvolti qualitativi dei problemi e possono quindi orientare efficacemente l'azione di riforma.

Nelle sue *Memorie*, Galanti spiega come si articolava il metodo di indagine che aveva utilizzato nelle visite ufficiali nelle province. Per abbreviare i tempi e per dare uniformità ai dati rilevati, aveva

predisposto una sorta di formulario, il «catechismo», che conteneva gli aspetti principali da indagare, dalla conformazione geografica dei luoghi agli aspetti produttivi, economici e politici. Queste informazioni venivano rilevate convocando in udienza un gruppo di attori privilegiati che rispondevano alle varie sezioni del formulario. Erano anche previsti dei colloqui riservati, nel caso fosse stato necessario approfondire questioni particolarmente delicate. «Con questo metodo non si tralasciava nulla, e si faceva molto, in poco tempo» (*Memorie storiche*, cit., p. 60).

Le trascrizioni scritte delle attività di indagine connesse con i viaggi di Galanti si dipanano in definitiva su tre diversi livelli di scrittura. Il primo, il più diretto e immediato, riguarda gli appunti del viaggio, quello che viene annotato a caldo in base alle consultazioni effettuate e all'osservazione diretta. Il secondo livello di elaborazione è costituito dalle relazioni ufficiali inviate al sovrano a partire dal 1790 e, infine, il terzo livello riguarda la rielaborazione di questi dati, appunti e relazioni che confluisce nella seconda edizione della *Descrizione*. Non sempre questi tre livelli di scrittura corrispondono, ci sono delle sovrapposizioni nei temi e nei contenuti trattati ma anche, e più significativamente, delle divergenze, che negli ultimi anni sono state indagate con attenzione (cfr. i contributi in *Un illuminista ritrovato*, 2006, di Rao, pp. 55-71; Pellizzari, pp. 121-57; Poli, pp. 299-339).

In definitiva, è evidente che, nonostante la costante attenzione alle vicende pratiche e provinciali, Galanti riassume queste informazioni in un quadro che gli permette di ipotizzare un progetto operativo di riforma. Tutti gli illuministi e i riformatori napoletani della seconda metà del Settecento avevano recepito il messaggio riformatore di Genovesi, secondo il quale la feudalità era il «mostro» da combattere; questo era un dato ormai assodato per tutti i riformatori ma Galanti, a differenza della denuncia degli illuministi «utopisti», fa un passo avanti. Come ricorda Pasquale Villani (1968), egli supera «la fase della declamazione» e «ricorre alla storia» (p. 294). I due elementi caratteristici della riflessione di Galanti, l'analisi storica dei problemi e l'azione riformatrice che deriva dalla riflessione storica, non sono mai disgiunti e, seppure entro un modello di intervento tutto compreso entro l'assolutismo regio, costituiscono le pagine più dense e documentate della tradizione illuminista napoletana.

(Da *Treccani* - Claudia Sunna)

#

Mentre si discute sull'origine del lago di Scanno, da *Potenza e impotenza di un governo centrale. I Borboni e il problema del banditismo nel Regno di Napoli del Settecento*, 2014, di Ronald Richter, appuriamo quanto segue:

«L'argomento di questo studio rientra nel campo della storia del banditismo o brigantaggio negli Stati italiani della prima età moderna. Il periodo esaminato comprende grosso modo gli anni dalla presa del potere di Carlo di Borbone (re delle Due Sicilie 1735-1759) nel 1734 fino ai primi mesi dopo la caduta dell'effimera Repubblica Partenopea, fondata nel gennaio del 1799. Lo studio ruota attorno alla domanda fondamentale sul perché la dinastia borbonica, già prima degli avvenimenti politici, sociali e militari degli anni 1798 e 1799, avesse costantemente dei problemi a controllare in maniera efficace le province del Regno di Napoli e a placare la criminalità banditesca, particolarmente in aumento nella prima fase del regno di Ferdinando IV, disponendo, almeno in teoria, con l'esercito regolare, con le forze di sicurezza nelle province e soprattutto con l'apparato giudiziario, di tutti gli strumenti necessari per imporre l'esercizio del potere e per provvedere all'ordine e alla sicurezza pubblici. Gli aspetti essenziali sui quali si concentra questo studio sono: 1. gli sviluppi nel campo della delinquenza banditesca nel Regno di Napoli del Settecento; 2. le cause strutturali della nascita e della permanenza del banditismo; 3. la persecuzione delle comitive di malviventi; 4. la lotta al banditismo al di là dei confini del Regno di Napoli; 5. i procedimenti legali contro i banditi; 6. il problema dell'asilo ecclesiastico e le sue conseguenze; e, infine, 7. le comitive di malviventi e la società provinciale. In merito a questi aspetti questo studio giunge ai risultati, che seguono, riassunti in sette tesi: (1) Gli sviluppi nel campo della delinquenza banditesca nel Regno di Napoli del Settecento: Dopo l'intervento massiccio dell'allora viceré spagnolo Gaspar de Haro y Guzmán (viceré 1683-1687), marchese del Carpio, contro il banditismo molto diffuso sul territorio del Regno di Napoli, soprattutto nelle province abruzzesi, il regno visse per alcuni decenni un periodo di relativa tranquillità. Questo periodo di tranquillità era già terminato nella seconda fase del regno di Carlo di Borbone, a partire dal 1744, senza che se ne conoscano le cause precise, poiché durante la prima metà dell'Ottocento andarono persi importanti documenti

inerenti a quell'epoca. Nella prima fase del regno del figlio e successore di Carlo di Borbone, Ferdinando IV, (re 1759-1825), ci fu una recrudescenza ancora più massiccia della piaga del banditismo, dovuta anzitutto al fatto che nel decennio fra il 1770 e il 1780 si ebbe una crescita demografica di carattere quasi eruttivo con la quale, a quanto pare, la produzione agraria e le possibilità di lavoro in questo settore non poterono tenere il passo. Le conseguenze di questo sviluppo si fecero sentire soprattutto negli ultimi due decenni del Settecento e condussero ad un aumento considerevole di contese fra i diversi ceti della società provinciale. Oltre a questa ripetuta sproporzione a livello demografico ed economico nel Regno di Napoli dell'ultimo terzo del Settecento, ci furono due avvenimenti straordinari, uno dei quali si era già verificato prima del decennio 1770-1780, che diedero nuova linfa alla criminalità banditesca. Il primo di questi fu la grande carestia dell'anno 1764, con la quale la crisi agraria, già avviata nel 1759, giunse al suo culmine; il secondo fu il terremoto del 1783 che, contrariamente alla grande carestia, riguardò solo la provincia di Calabria Ultra e la città di Messina e i suoi paraggi, ma i cui effetti disastrosi continuarono a farsi sentire ancora, negli anni successivi, sulla vita degli abitanti della Calabria meridionale e sulla delinquenza banditesca in quella regione. Per questo può essere considerata confutata la tesi ancora molto diffusa secondo la quale, dopo l'intervento del marchese del Carpio contro le numerose bande di malviventi che infestavano il Regno di Napoli nella prima metà degli anni Ottanta del Seicento, il banditismo, come serio problema nel campo dell'ordine pubblico e della sicurezza interna, sarebbe quasi scomparso del tutto dalla scena per più di un secolo e riesplso solo in concomitanza con gli avvenimenti politici, sociali e militari degli anni 1798 e 1799.

(2) Le cause strutturali della nascita e della permanenza del banditismo: Per il Regno di Napoli del primo periodo borbonico ci sono cinque cause principali che spiegherebbero abbastanza bene sia la nascita e la lunga permanenza di questa piaga, sia le continue difficoltà che le autorità provinciali e locali avevano nella persecuzione e liquidazione del banditismo: 1. la profonda miseria socio-economica nella quale viveva la maggior parte della popolazione nelle province e la cui vita era ancora influenzata in maniera massiccia, sia dall'agricoltura, come garanzia centrale della sua esistenza e sopravvivenza, che dai principi del feudalesimo; 2. il problema della permanente debolezza del governo centrale e delle sue istanze di controllo territoriale nelle province, le quali avevano difficoltà a imporsi nelle aree rurali e periferiche dei loro territori di giurisdizione; 3. le condizioni topografiche, come monti quasi inaccessibili, zone molto boschive oppure vaste pianure scarsamente popolate, le quali potevano servire alle bande di malviventi sia come area operativa che come area di rifugio e di raggruppamento; 4. pessime infrastrutture che potevano rendere assai difficile sia la comunicazione e il traffico fra le diverse località e province sia la persecuzione e l'arresto di delinquenti da parte delle forze di sicurezza facilitando di conseguenza le scorrerie delle comitive di malviventi e, infine, 5. la disponibilità, sia da parte della normale popolazione provinciale che da parte delle élites rappresentate dall'aristocrazia terriera, dal basso clero e dalla nuova e crescente borghesia provinciale, i cosiddetti "galantuomini", a collaborare, più o meno apertamente, con le bande o almeno a coprirle dalla persecuzione delle autorità provinciali o locali.

(3) La persecuzione delle comitive di malviventi: Per venire a capo della criminalità banditesca, il governo centrale e le autorità provinciali, rappresentate dalle Regie Udienze e dal Tribunale di Campagna, responsabile della provincia di Terra di Lavoro e di una parte della provincia di Principato Citra, ricorrevano alle truppe provinciali, all'esercito regolare, che possedeva anche reparti di soldati stranieri, alle forze armate dei baroni, alle milizie e alle spie reclutate dalle fila della popolazione provinciale. Inoltre tutta la popolazione veniva ripetutamente incitata a prendere parte alla persecuzione e alla liquidazione delle comitive di malviventi. Un provvedimento speciale, di cui il governo centrale si serviva per debellare il banditismo in particolare nella prima fase del regno di Ferdinando IV e a cui si era già fatto ricorso nei due secoli del dominio spagnolo nel Mezzogiorno, era la nomina di "delegati straordinari" al di sopra dei confini e delle giurisdizioni provinciali, perlopiù funzionari giudiziari o militari provenienti dalla capitale o dai tribunali provinciali. Il fatto che tutti questi tentativi di arginare il banditismo non portassero mai a durevoli risultati, è da ricondurre a diversi fattori, quali la mancanza di risorse personali e finanziarie delle autorità provinciali, la diffusa corruzione e negligenza e la disponibilità della popolazione provinciale a collaborare con le comitive di malviventi. Anche i funzionari delle Regie Udienze e del Tribunale di Campagna cooperavano con i banditi, inoltrando loro informazioni

privilegiate su progettati rastrellamenti oppure partecipando, in modo diretto o indiretto, alle stesse comitive. (4) La lotta al banditismo al di là dei confini del Regno di Napoli: Come nei secoli precedenti alla nuova presa del potere dei Borboni spagnoli nel 1734, anche nel Regno di Napoli di Carlo di Borbone e di Ferdinando IV banditi e altri delinquenti cercavano di continuo di sottrarsi alla persecuzione da parte delle autorità napoletane e pontificie, fuggendo o sul territorio dello Stato della Chiesa e delle sue due enclaves di Benevento e di Pontecorvo, situate direttamente nel Napoletano, o su quello del regno borbonico. Lo stesso problema esisteva, ma in dimensioni più modeste, anche fra il territorio del Granducato di Toscana e la piccola enclave napoletana dello Stato dei Presidi nella Toscana meridionale. Sebbene nel corso del Settecento i rapporti fra lo Stato napoletano e lo Stato della Chiesa non siano mai stati completamente privi di tensioni, è da supporre che, in particolare per motivi di sicurezza interna, entrambe le parti nutrissero un forte interesse per una collaborazione fruttuosa nella lotta alla criminalità fuori dei propri confini. (5) I procedimenti legali contro i banditi: Sebbene quasi tutta la documentazione dei processi contro membri delle comitive di malviventi, svoltisi nelle Regie Udienze e nel Tribunale di Campagna, sia effettivamente andata perduta, è da supporre che la maggior parte dei processi contro banditi avviati, sia nell'epoca di Carlo di Borbone che in quella di Ferdinando IV, siano finiti con una loro condanna a morte sulla forca. Con lo scopo di intimorire gli abitanti delle province e di tenerli lontani da comportamenti banditeschi, dopo l'esecuzione dei condannati venivano tagliate loro teste e membra, le quali erano poi esibite in luoghi visibili a tutti, in cui i condannati avevano commesso i loro crimini più gravi. Qualora i membri di comitive di malviventi non fossero destinati alla forca, di solito, come si è rilevato dai pochi documenti riguardanti i processi penali rimasti delle Regie Udienze, essi erano tenuti a pagare per i crimini commessi attraverso il servizio nelle regie galere che poteva durare da alcuni anni a tutta la vita. Inoltre l'avvio del proprio processo poteva richiedere tempi lunghi. L'inizio del processo poteva essere ostacolato considerevolmente se i banditi si erano rifugiati in luoghi che si trovavano sotto la giurisdizione della Chiesa e per i quali essa poteva accordargli una provvisoria immunità locale, sulla cui sospensione poteva decidere o un alto rappresentante del clero provinciale o in caso di controversia il Tribunale Misto a Napoli, in qualità di più alta istanza giuridica cui le autorità provinciali dovevano consegnare tutta la documentazione in merito. Per quanto riguarda i primi mesi dopo la caduta della Repubblica Partenopea nell'estate del 1799, si è potuto rilevare che, a causa dello stato di emergenza, i procedimenti legali contro membri di comitive di malviventi poterono essere eseguiti abbastanza velocemente, eludendo le consuete norme processuali, e che i banditi vennero giustiziati in tempi molto ristretti. (6) Il problema dell'asilo ecclesiastico e le sue conseguenze: Come nei due secoli del diretto dominio spagnolo, anche nella prima fase del dominio borbonico sul Mezzogiorno accadeva molto spesso che banditi in fuga dalla giustizia napoletana si recassero in luoghi, quali chiese, monasteri o cimiteri, che si trovavano sotto la giurisdizione della Chiesa e dai quali non potevano essere rimossi senza l'esplicito permesso di essa. Questi luoghi non servivano alle comitive solo come punto di rifugio, ma anche come base per compiere scorrerie. Un problema molto grave in merito a questo fenomeno consisteva nel fatto che i chierici, sotto la cui sorveglianza si trovavano questi luoghi sacri, normalmente non disponevano dei mezzi necessari per rimuovere i gruppi di delinquenti ivi annidati, motivo per cui si vedevano spesso costretti a rivolgersi alle autorità provinciali, che disponevano di forze armate per lo sgombero. Neppure la stipulazione del concordato "Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la Corte di Napoli" nel 1741, con un lungo elenco di delitti e luoghi per i quali l'immunità locale non poteva essere accordata e con l'istituzione di un Tribunale Misto composto in maniera paritaria da rappresentanti dello Stato napoletano e della Chiesa, il quale in caso di controversia doveva decidere sulla sospensione dell'immunità locale, portò a una soluzione veramente soddisfacente. Infatti anche dopo il 1741 continuò a esservi un gran numero di banditi e di altri delinquenti, che cercarono di sottrarsi all'inseguimento delle autorità napoletane fuggendo in luoghi sotto la giurisdizione della Chiesa, sperando di poter godere in modo durevole dell'asilo ecclesiastico. Come si può evincere dalla documentazione del Tribunale Misto, i suoi membri decidevano prevalentemente a favore degli interessi dello Stato napoletano, finché il privilegio dell'immunità locale non fu abolito completamente nel 1787. (7) Le comitive di malviventi e la società provinciale: In merito ai rapporti fra le comitive e la popolazione provinciale si sono trovati sia esempi della più

stretta cooperazione con le bande, sia esempi del fatto che la popolazione contadina partecipò in maniera attiva alla cattura dei banditi. Fra questi due estremi ci furono anche un diffuso atteggiamento di tolleranza verso le attività criminose delle bande e la scelta di evitare una collaborazione con le autorità provinciali per paura di conseguenze negative oppure per completa indifferenza. Gli sforzi delle autorità provinciali erano resi assai difficili anche per il sostegno più o meno aperto fornito dalle élites locali, rappresentate dall'aristocrazia terriera, il basso clero e la borghesia rurale, le quali si servivano dei banditi per imporre i propri interessi alla popolazione contadina o ad altri rappresentanti delle élites locali, con cui competevano per influenza politica ed economica a livello locale. Per questo, nel senso di un *do ut des*, venivano messi a disposizione dei banditi nascondigli, oltre che informazioni riguardo a rastrellamenti progettati da parte delle autorità provinciali.

5 Considerazioni conclusive: La debolezza permanente dello Stato nell'Italia del Sud della prima età moderna, che aveva favorito per secoli il fiorire della criminalità organizzata nella forma del banditismo non scomparve automaticamente in concomitanza con le forzate modernizzazioni istituzionali dell'Ottocento, anzi essa trova la sua continuazione fino ad oggi. In relazione a questo fenomeno, la popolazione, in particolare nel Mezzogiorno continentale e insulare, continua ad avere scarsa fiducia nella capacità d'azione dello Stato e dei suoi rappresentanti, la cui condotta è innegabilmente corresponsabile di questa sfiducia. Questo atteggiamento molto diffuso fa sì che gran parte della società meridionale seguiti a cercare di chiudersi all'influenza di uno Stato visto con scetticismo e a risolvere per conto suo i problemi, molto spesso nel senso di un *do ut des*. Proprio questo mantenimento delle distanze e la poca fiducia nello Stato e nelle sue istituzioni, insieme ai gravi problemi socio-economici, del cui superamento lo Stato nazionale italiano si rivelò così incapace come l'olim dinastia borbonica rovesciata nel 1860/61 ad opera di Giuseppe Garibaldi e l'esercito sardo-piemontese di Vittorio Emanuele II, crearono i fondamenti della nascita di associazioni criminali esistenti fino ad oggi e basate su rapporti familiari molto stretti, quali la Camorra napoletana, la 'Ndrangheta calabrese o la Mafia siciliana. Queste associazioni mafiose in molte aree non sostituiscono solo lo Stato, ma hanno sempre cercato e continuano a cercare di infiltrarlo, con lo scopo di influire durevolmente su importanti sviluppi politici, sociali e economici, facendo anche ricorso all'uso della forza».

#

Nello studio di Ronald Richter si fa cenno all'assalto della banda Pronio alla diligenza reale il 25 maggio 1791, all'uccisione del capo della banda, Michelangiolo Pronio, il 16 luglio 1791. Ne parleremo in un successivo lavoro. Intanto, dal *Periodico Due Sicilie* 09/1999 - 1799, *insorgenze negli Abruzzi contro i francesi*, di Luigi Torres, leggiamo:

«Sta per finire l'anno 1999, l'anno in cui sono stati spesi (e ... incassati, ovviamente, da quelli del "giro") molti miliardi per festeggiare il secondo centenario dell'avvento dell'effimera "repubblica partenopea" e dell'invasione francese. Festeggiamenti che ci fanno riflettere su come questa gente, vero cancro sociale, intende il mondo, cioè alla rovescia: gli invasori diventano "liberatori", i traditori diventano eroi, i ladrocin diventano finanziamento alle truppe "liberatrici" e gli assassini, gli stupri ed ogni genere di violenza diventano "atti liberatori". Il 1799 fu, invece, un anno tristissimo, non solo per l'Abruzzo, ma per tutto il centro-meridione d'Italia. Ancora più triste perché questa mala pianta, dopo duecento anni, non è stata ancora estirpata. Per tali motivi, ancora una volta, mediante le preziose ricerche dell'autore di questo inserto, LUIGI TORRES, vogliamo ricordare quegli avvenimenti, che furono l'inizio di altri ben più gravi, che culminarono nel 1860, quando perdemmo la nostra indipendenza e fummo trasformati in una ormai silente colonia di quello che oggi è chiamato "triangolo industriale".

Altra nota interessante è, inoltre, la conferma del tradizionale sistema di difesa attuato nelle Due Sicilie, cioè quello dell'organizzazione spontanea delle "masse" dei cittadini in caso d'invasione da parte di truppe nemiche, fatto che dimostra la malafede degli attuali libri scolastici sul cosiddetto "brigantaggio", che nel 1860 (poiché riguardava la conquista delle Due Sicilie) veniva chiamato tale, allo stesso modo degli invasori francesi, mentre le insurrezioni popolari contro le truppe tedesche avvenute negli anni 1944 - 45 venivano chiamate "resistenza".

Come sempre la storia "ufficiale" è quella scritta dai vincitori, ma ... "adda passà sta nuttata". (a.p.)

I ladroni e assassini francesi invadono gli Abruzzi

A contrastare l'invasione si svilupparono movimenti insorgenti antifrancesi, formati per la prima volta da ingenti masse popolari, a reclutamento volontario regionale. Non poteva mancare perciò, su tali eventi, un momento di riflessione per giustificare le legittime reazioni del popolo meridionale ed abruzzese in particolare, prime di una lunga serie di insorgenze popolari contro i molti tentativi di occupazioni e aggressioni del nostro patrio suolo. Le truppe di Championnet dilagano in Italia, occupando città e castelli, travolgendo tutto con incendi, depredazioni e morti. I "frutti" dello sconvolgimento erano evidenti su tutte le terre che i francesi andavano occupando e che consistevano, in Abruzzo e altrove, nello spogliare di denaro l'erario, d'armi le armerie, i granai delle vettovaglie, e nel vestire, pascere, alloggiare e pagare i soldati francesi.

La conferma ce la dà lo storico B. Giardetti (Memoria su Matteo Manodoro, generale dei briganti): i francesi "... facevano la guerra vivendo alle spalle dei popoli conquistati, requisendo denaro, viveri e quant'altro fosse loro necessario. E non solo detraevano i raccolti e il bestiame dalle campagne, ma doveva essere fornito loro anche il vestiario e le calzature".

Ampia conferma dei tanti significativi episodi ladreschi compiuti dagli invasori è possibile attingerla dal libro di Coppa Zuccari, dal quale si va ad estrapolare qualche significativo episodio. "In una situazione veramente gravosa erasi trovato il Duhesme nel momento della marcia da Chieti a Sulmona: quasi tutti gli uomini della sua Divisione erano sprovveduti di scarpe." Il generale Paolo Thiébauld, capo di S.M. e poi comandante di una Brigata del Duhesme, escogita subito il rimedio d'inviare commissari per tutte le case dei Comuni attraversati "... cominciando dalle più agiate, ma senza eccezione di classe e d'impiego", fintantoché non si riesce a recuperare, in soli cinque giorni, diecimila paia di scarpe con cui vestire i suoi soldati, "denudando nei piedi" la povera gente. Cosicché, in soli cinque giorni, le truppe con le quali operavano i generali Rusca e Monnier vengono calzate, anticipando così la marcia. Il gen. Filippo Guglielmo Duhesme in queste attività supera tutti, perché, ovunque è presente, sotto la parvenza di una legittima perquisizione, egli taglieggia, ruba, sequestra denaro e oggetti preziosi alle popolazioni sottomesse, in nome di una sua fantasiosa pubblica necessità. Oltre all'episodio della requisizione delle scarpe, il Duhesme è rimasto in triste memoria presso le genti abruzzesi per altri analoghi episodi, riportati sempre dal Thiébauld nel suo "Diario". Si narra che, dopo la resa di Pescara, il Duhesme, prima di lasciare il suo quartier generale di Moscufo, avesse impartito istruzioni al suo staff di scegliere dodici ufficiali "intelligenti ed onesti" – si noti bene la precisazione "intelligenti ed onesti" – da mandare a riscuotere presso ogni Comune conquistato cinquecentomila franchi con la meschina giustificazione che "lo stipendio è arretrato e mancano i fondi a varii esercizi; io ne ho bisogno per mio spionaggio. Inoltre ho un rango e una famiglia che mi costano duecentomila franchi". Al che Thiébauld, con i modi garbati, gli risponde che il denaro sarebbe stato reperito, ma per giusta causa e giammai per le finalità private da lui esposte, aggiungendo: "Dove volete che io prenda ufficiali degni di una tal fiducia? Come impedire che essi facciano per loro stessi quello che voi volete fare per voi stesso? Come impedire che, seguendo il vostro esempio, altri capi non s'aggiudicheranno simili gratificazioni? Qualunque cosa noi tentiamo, questi ufficiali faranno di tutto per esigere il doppio della somma che dichiareranno; per mancanza di tempo ricorreranno alle misure spicce più odiose, commetteranno ogni sorta di esazioni, finiranno per fare ribellare il paese e macchieranno così in mille guise il vostro nome, che essi copriranno d'infamia in questo modo ...". Le parole forbite e moderate del Thiébauld a nulla valgono, tant'è che il Duhesme, dopo averlo ascoltato, in tutta risposta mette in libertà il suo subordinato con un ordine perentorio dando ad intendere che gli andava tutto bene quello che gli aveva riferito, ma di darsi comunque da fare per trovare un mezzo migliore di quello proposto, purché provvedesse a reperire il denaro richiesto: "... non posso darvi che due ore di tempo".

L'inizio delle insorgenze

Perciò le masse si armano e, in nome del Re, della religione e della Patria, a far data dal 15 dicembre 1798 danno vita ad un movimento "insorgente antigiacobino", iniziato con ribellioni spontanee all'invasore, che si propagheranno come rivolta nazionale sostenuta dal clero, dalla borghesia e dalla nobiltà. Il gen. Lemoine, sconfitte le truppe del gen. Sanfilippo presso Terni, procede verso l'Abruzzo, dalla parte di Cittaducale, senza incontrare alcuna resistenza; vi fa ingresso il giorno dell'Immacolata. La notizia, divulgata con apposito manifesto del Re, induce il Camerlengo dell'Aquila Giovanni Pica a indire pubblica riunione nella Cattedrale di S. Massimo, per incitare la popolazione ad armarsi ed

accorrere verso le gole di Antrodoco per ostacolare l'avanzata del nemico prima che questo fosse riuscito a sorpassare i confini abruzzesi. L'appello è accolto benevolmente da molti giovani che, armatisi, accorrono verso Antrodoco, ma a causa della loro inesperienza combattiva, al semplice impatto con le agguerrite truppe d'oltralpe, rimangono immantinente sconfitti. Umiliati e delusi per il tragico epilogo, quegli avventurosi volontari si danno alla macchia per poi far rientro clandestino ai loro paesi. Nonostante i reiterati tentativi di resistenza, il 16 dicembre il gen. Lemoine fa il suo ingresso in L'Aquila, che conquista facilmente col ferro e col fuoco, strada per strada, casa per casa. "Generale inesperto" – lo definisce Thiébauld nelle sue "Memorie" – "aveva commesso numerosi errori, i suoi maggiori successi furono dovuti all'eroismo delle sue truppe, col coraggio indicibile del Gen. Point ..." che, come si andrà a raccontare fra poco, pagherà il suo ardore con la vita nell'attacco di Popoli.

Il giorno dopo i francesi conquistano il Castello. Prontamente provvedono alla soppressione del Magistrato cittadino e, in sua vece, nominano una Commissione amministrativa provvisoria, composta dai collaborazionisti Alfonso Micheletti, Vittorio Ciampella, Alessandro Colucci, Gennaro Mari, Michele Rotondo e Carlo Leoni. Tale commissione sarà sostituita nel febbraio 1799 da una "Municipalità", più stabile, composta da Giuseppe Picella, Luigi Ienca, Giuseppe Fiorilli e Bernardino Muzii, presieduta da Francesco Guelfi.

Il 19 dicembre il gen. Lacombe emette un "proclama", tendente a placare gli animi dei cittadini Aquilani, addossando la colpa dei funesti avvenimenti esclusivamente al comandante e ai magistrati borbonici "...tanto vili quanto prima erano stati insolenti". Poi aggiunge: "io ho impedito il disordine per quanto mi è stato possibile...", cui fa seguire l'invito:

"Abitanti intorpiditi ritornate alle vostre Case; Mercanti riaprite i vostri Magazzini: Artisti restituitemi al lavoro e voi utili Agricoltori riprendete i vostri Aratri e le vostre nuove fatiche vi renderanno quel frutto dai terreni negletti e calpestati pel solo vostro colpevole errore. Deponete le armi e la tranquillità rinascerà nelle vostre fertili Contrade: non ascoltate più le voci di chi vi seduce e vi inganna, la vostra Religione, i vostri Altari, le vostre Persone, le vostre Proprietà saranno rispettate: io ne impegno la mia parola d'onore. Nell'abbandonare i vostri Lari, voi esponete i vostri beni, mentre li salvate al contrario col rimanervi pacificamente. Oggi ancora il paese conquistato di Arischia ha sonato le campane a martello all'avvicinarsi di alcuni francesi incaricati dell'approvvigionamento dell'armata; ed ha fatto fuoco contro di essi. Io vi dichiaro che se mai simili eccessi verranno altra volta commessi io non ascolterò più che la giusta indignazione che devono ispirare, e che vendicherò col ferro e col fuoco gli oltraggi fatti ai Soldati Francesi" (sembra di leggere il bando del famigerato Pinelli, n.d.r.).

Questo "bando di guerra" viene fatto pervenire al Duhesme, avvisandolo dei suoi movimenti verso Sulmona. Il messaggio viene ricevuto, a Tocco da Casauria, dal capitano Girad, della Brigata Monnier, che provvede di conseguenza al successivo inoltro. Sulla base del dettato del "proclama", il Gen. Duhesme ha così il permesso di adeguare il dispositivo offensivo nel modo più conveniente.

Gli invasori francesi distruggono e rubano

Il gen. Lemoine, lasciato un consistente presidio in L'Aquila, procede verso il Centro Abruzzo per portarsi a Popoli, ove l'attendeva il gen. Duhesme, che aveva intanto invaso la Regione dalla parte del Tronto. Superate le varie resistenze opposte all'avanzata, il 24 dicembre le truppe francesi occupano Popoli che conquisteranno soltanto cinque giorni dopo. Entrambe le divisioni, così riunite, procedono verso la Valle Peligna e l'Alto Sangro, per portarsi a Capua, secondo il programmato piano d'invasione. Il 23 cade la Fortezza di Pescara. La cittadina della Valle Peligna più seriamente provata dal vandalismo dei francesi del gen. Lemoine fu, come si è accennato, Popoli.

Le truppe d'oltralpe, nel dicembre 1798, dopo aver saccheggiato L'Aquila (16 dicembre) e discese le svolte popolesi (oggi meglio conosciute per l'annuale cronoscalata automobilistica di ferragosto), la mettono a ferro e a fuoco. Il danno provocato in quelle giornate è ingente: solo i danni materiali ammontano a duecentomila ducati, "... un danno insopportabile e dissanguatore", senza considerare il bilancio dei caduti, che, come di consueto, non costituiscono cifra economicamente computabile. Al sopraggiungere delle truppe francesi, la popolazione peligna reagisce con diffidenza, con ostilità e, in diversi casi, analogamente ad altre città italiane, con rivolte.

Per Popoli stava per sopraggiungere il periodo più freddo e oscuro della sua storia. Le truppe di occupazione di Lemoine si rivelano oltremodo violente e spietate. Per ridurre gli effetti devastanti dell'occupazione militare, vengono loro offerti trattamenti di tutto rispetto, ma al cadere dei primi morti, esse reagiscono in modo violento e sproporzionato. Delle turpi violenze usate verso la cittadina

di Popoli, ci serviamo di due fonti documentarie: una preminentemente storica, l'altra tratta dagli atti notarili dell'epoca.

Il documento CCCLXX, raccolto da Coppa-Zuccari in Popoli, presso l'archivio privato della famiglia Tesone, in merito alla presa di Popoli, così riferisce: "... è facile immaginare lo sgomento, la paura e la disperazione dei cittadini quando gli stranieri, con orribile fracasso, irrupero nell'abitato. I difensori fuggirono e i francesi diluviarono nelle case, ed essendo affamati, molli d'acqua e intirizziti dal freddo, vi fecero terribili cose. In questo mezzo vennero in Popoli le Colonne condotte da Monnier e Duhesme e crebbero i gridi e i tumulti, i danni dei cittadini e molti stettero in grave pericolo di vita" (Coppa-Zuccari, L'invasione francese negli Abruzzi, 1798 – 1810, L'Aquila 1993). Ecco il passo specifico dell'entrata dei francesi in Popoli, ripreso dalla raccolta degli atti notarili del Notaio Michele Antonio Carosi, conservati nell'Archivio di Stato di Sulmona:

"...Il giorno memorabile de' ventiquattro del mese di dicembre del caduto anno millesettecentonovant'otto, vigilia di Natale, fu questa miseranda, disgraziata Terra sopraffatta ed invasata dalle Nemiche Truppe Francesi ch'entrarono come cani arrabbiati, e tigri stizzate, ed inferocite, e posero a fuoco ed a sacco tutto il paese senza eccezione, e senza rispetto (neanche) alle chiese ... quel saccheggio durò cinque giorni e cinque notti ... fra l'altro (venne saccheggiata anche) l'Osteria Ducale, ora confiscata dalla Maestà del Nostro Sovrano D. Ferdinando IV, che Iddio sempre Felicità, che dopo essere stata saccheggiata in tutte le parti, bruciavano anche tutte le porte ... al numero di sette, un grosso stipone con pancone ch'esiste nella cucina e tutte le tavole da mangiare, tanto da ridurla a una spelonca".

Altrettanto accadeva in casa di Don Vincenzo De Vera, dopo che con la famiglia era riuscito a mettersi in salvo, alla notizia dell'infuriare degli animaleschi invasori d'oltralpe. Questi ultimi, infatti, occupano militarmente la casa trasformandola in loro quartiere e dopo averla utilizzata, rubano e fracassano i mobili e gli arredi, tanto quelli di pregio che quelli usuali, consumando tutte le provviste alimentari immagazzinate. Nell'abbandonare la casa, lasciano aperte le botti di vino, danno da mangiare ai loro cavalli le provviste di grano, e, come se non bastasse tutto quello scempio, danno alle fiamme gli infissi e i mobili ingombranti che non erano riusciti a trasportare. (V. Moscardi, L'invasione francese nell'Abruzzo aquilano, Polla, 1998).

La coraggiosissima reazione abruzzese

In quel giorno rimasto memorabile, una forte tempesta di neve e ghiaccio avvolge tutta la valle. Quattro donne, fuggite nella campagna circostante per evitare il fuoco delle armi francesi, vanno incontro a morte ben più atroce: l'indomani mattina saranno ritrovate assiderate dal gelo. La reazione dei Popolesi diventa decisa, sostenuta, grazie ad uno sparuto gruppo di audaci soldati napoletani, i quali riescono ad incitare tutta la popolazione e ad opporsi alla furia devastatrice degli uomini-belva del gen. Lemoine. Il popolese Pietro Rico, giovane e coraggioso, di umili origini, appostato tra le rovine fumanti del Lanificio Cantelmo, con un sol colpo di archibugio riesce ad abbattere il gen. Point. Oltre al Point, al Lemoine Popoli costa la perdita di ben trecento uomini. Allora la battaglia divampa in tutta la sua crudeltà da parte degli assalitori, inviperiti per l'uccisione del loro comandante, con intensità crescente. Al frastuono delle armi da fuoco, fanno eco i lenti rintocchi delle campane mezzane di tutte le chiese e, in particolare, di quella grande della Chiesa di S. Lorenzo, posta nella parte alta del paese, per riunire i cittadini a consiglio e gli uomini validi per l'approntamento alla difesa.

Quella giornata, iniziata all'insegna della preparazione della venuta del Salvatore, portatore di pace e di amore, si chiude con un triste bilancio di morte. Da ambo le parti in lotta le perdite sono ingenti. I soldati dell'esercito regolare napoletano, che per primi avevano organizzato la resistenza armata, vistisi ormai perduti, cercano la salvezza dandosi alla fuga verso sud, per ricongiungersi all'esercito borbonico ormai in rotta. Ed è la tragedia!

"I cittadini furono derubati, percossi, feriti – rievoca lo storico popolese Di Donato – molti passati a fil di spada. Ottocento soldati ebbero il permesso del casso e del fuoco, durato sei (cinque) giorni. Furono depredate case, chiese, abitazioni private. Incendiati i conventi. Fu rapita anche la grande urna d'argento, tempestate di pietre preziose, di S. Bonifacio. Pagò anche il protettore la parte sua. Vennero incendiate le due Taverne e la casa comunale, che perse il suo archivio. Ma si continuò la lotta sporadica per le strade... Una donna uccise un capitano francese con una pietra e venne messa al muro ...".

Quelle di Popoli sono ricordate come le festività natalizie più gelide e squallide che essa ricordi in tutta la sua storia. E, dopo Popoli, è la volta dei restanti comuni della valle. (Di Donato, Popoli e i Popolesi, Popoli, 1976). Leggiamo, in tal contesto, un altro brano della cronaca, tratta anch'essa dagli atti notarili del Dott. Perrotti:

“...essendo nel giorno 5 gennaio del corrente anno, venuta in questa città la seconda colonna delle truppe francesi, che avea giorni prima invaso l’Abruzzo; siccome da vari cittadini insieme con molti Introdacquesi si fece fronte a detta truppa, e non solo restarono in detta città morti molti francesi, ma restò anche ferita in essa il gen. Duhesme, che era Capo di detta colonna; così detta truppa saccheggiò in detto giorno varie Chiese, case e botteghe di essa Città. **Essi costituiti De Felicis Trippitella (Luigi), Pansa (Panfiloantonio) e d’Alessandro (Loreto) attestano inoltre, che tra le botteghe saccheggiate vi fu quella di scarperia tenuta dai fratelli De Crescentis della Terra di Scanno ... E siccome nel susseguente giorno di lunedì sette di detto mese di gennaio esso D. Vincenzo De Felicis vedendo non intieramente saccheggiata la bottega predetta, stimò di togliere la roba rimastavi, essi De Crescentis di lui cognati, liberandola da altro saccheggio che poteva tenersi, motivocché tuttavia dimorava in essa Città detta truppa francese; così per non trasportare molto lontano detta roba consistente in cuoi e scarpe, pensò il medesimo far riportare tutto nella bottega ossia nell’ufficio della Regia Posta di questa stessa città, mentre detto ufficio si trova pochi passi distante da detta bottega di scarperia”**. Ma i danni cagionati dai francesi in L’Aquila e Popoli non rimangono fatti isolati. Altrettanto si verificava in tutti i paesi della Marsica: da Collarmele ad Avezzano, da Capistrello a Celano, a Cappelle e poi a Carapelle, a Barisciano, tanto a S. Demetrio che a Capestrano e via via in tutti i luoghi attraversati dalla loro criminale avanzata.

#

Si chiude così il Settecento a Scanno, mentre i francesi entrano a Sulmona e si dirigono verso Napoli, si combatte a Castel di Sangro, Giuseppe Pronio è proclamato eroe del popolo e Michele Pezza, Fra’ Diavolo, entra in azione.

1800 - CERNIERA n. 4

Foto n. 2



Engraved from an Original Drawing by W. Westall, A.R.S.

LAGO DI SCANNO.

*Scanno 1838 – Lago di Scanno
(Incisione in acciaio di W. Westall)*

In Excursion in The Abruzzi and Northern Provinces of Naples, di Hon. Keppel Craven, 1838

Dalla *Descrizione topografica, fisica, economica e politica dei reali domini al di qua del faro nel Regno delle Due Sicilie, 1835*, di Giuseppe Del Re*, annotiamo:

«...Vi hanno parecchi burroni. Sembra che la natura li abbia formati a bello studio per dare il passo alle acque. I maggiori stanno nelle foci di **Scanno** e di Stiffe, tra Alfedena e Barrea, nelle tenute di Raiano, di Antrodoco, di Camarda e di Paganica...» (pag. 116).

«Popolazione Scanno: 1286 maschi, 1289 femmine = 2.575
 «Popolazione Frattura: 169 maschi, 194 femmine = 363
 «Popolazione Villalago: 450 maschi, 458 femmine = 908
 «Terre produttive; estensione in moggi: Scanno e luogo riunito, montuosi, = totale 38.683
 «Terre produttive; estensione in moggi: Villalago, 8.147 montuosi, 802 piani = totale 8.949

«...Qui s'innalza l'Argatone che, a giudizio di taluni, stende il suo lato orientale di circa 20 miglia d'appresso le rocce occidentali di Solmona sino alla riva del Sangro tra Castel di Sangro e Alfedena, donde dilunga il suo lato meridionale di circa 15 miglia accanto la detta riva sino a monte Maro; rivolge il suo lato occidentale di circa 16 miglia pel Vado di Villetta barrea verso lo **Scanno** sino alla foce di Anversa; e dirige il suo lato settentrionale di circa 8 miglia sino al cominciamento dell'orientale. In conseguenza, sono racchiusi dentro il suo perimetro il Piano di Cinque Miglia, il Piano di Aremogna, il Piano di Pantano, il monte Chiarano, la Rocca Chiarana, il monte Paradiso, il monte Preccia, il monte di Scanno, il monte del Giardino, il monte Fonte Gerardi, il monte della Genzana, il monte della Fascia di Petrana, il monte Ruffino, il monte Curro, la montagna Grande, il monte Lungo, il monte Forcone, il monte Maro, parecchi colli e valloni...» (pag. 183).

«...Presso la frontiera orientale che da Forca Carosa discorre per Villalago, per **Scanno** e per le vette di Chiarano sino alle vicinanze di Castel di Sangro, i Marsi avevano tre ragguardevoli fortezze nominate *Plestinia, Milonia e Fresilia*, dove si rifuggì il loro esercito inseguito dal dittatore M. Valerio Massimo nell'anno 451 di Roma...» (pag. 186)

«...È congettura ch'esso – il lago di Fucino – abbia comunicazione per vie sotterranee col lago di **Scanno** di cui assorbe una parte...» (pag.216)

«...Era anche specioso non meno il prodotto di circa 120mila ducati per circa 50mila cantara (= quintali) di formaggi, che quello di 90mila ducati per lo smercio degli agnelli da macello e delle agnelle da mandra. Per lo più quelle pecore appartenevano alle popolazioni di Aquila, Lucoli, Pizzoli, Roio, S. Demetrio, Castel del Monte, Barisciano, Montereale, Campotosto, Solmona, Revisondoli, Roccaraso, Roccalveoscura, Pescocostanzo, **Scanno**, Castel di Sangro, Campo di Gioia, Avezzano, Massa, Celano, Magliano, Ovindoli, Gioia, Città Ducale, Leonessa, Amatrice, Accumoli, ecc...» (pag. 256)

«...All'infuori di 8.769 moggi di selve, il dippiù è di boschi, tra' i quali sono notabili per vastità per foltezza, per altezza, per grossezza, e per vetustà i così detti di Chiarano, di Leonessa, di Bussi, di Capestrano, di Pettorano, d'Introdacqua e del Cicolano. Quello del Chiarano, poco lungi da **Scanno**, è un aggregamento di parecchi più o meno piccoli, tramezzati da tratti di terreni allo scoperto. Quasi inaccessibili sono quelli di Pettorano e d'Introdacqua*, un tempo ricoveri di malfattori. I loro alberi consistono in querce, cerri, faggi, olmi, frassini, aceri, tigli, carpini, ecc. Il Chiarano contiene anche abeti e pini...» (pag. 262)

*Come detto, in altro lavoro si discuterà della banda Pronio di Introdacqua alla diligenza reale il 25 maggio 1791, dell'uccisione del capo della banda, Michelangiolo Pronio, il 16 luglio 1791.

«...Sono stabilite in Solmona due fabbriche di panni parte mediocri e parte ordinarii. Han bisogno di emenda le strutture de' loro ordigni, e di miglioramento le tinture delle loro filature. Qua e là le donne tengono nelle proprie case un gran numero di telai che danno molta quantità di panni comuni. Quelle di **Scanno** e di Pescocostanzo ne tessono de' buoni che tinti di vivaci colori e ricamati ad ago servono a' vaghi ornamenti femminili...». (pag. 263)

«...Un cammino di circa 5 miglia conduce da Raiano per Pentima a Popoli, ed un secondo di circa 6 per Prezza a Bugnara, presso cui passa quello che per Anversa e Villalago serpeggia circa 15 da Solmona sino a **Scanno**; e dal punto di S. Nicola ne parte un altro di circa 3 sino ad Introdacqua...» (pag. 272)

«...Mediante le bonificazioni operate e le comunicazioni aperte da contrada in contrada si è abbastanza animata non meno l'industria che il commercio, specialmente in tempo di fiere che si celebrano ogn'anno in Aquila, Solmona, Castel di Sangro, Avezzano, Pescina, Celano, **Scanno**, Città Ducale, Antrodoto, Accumoli, Leonessa, Amatrice, Rocca di Cambio, Fontecchio, Cantalice, Popoli, Acciano, Mercato, Capitignano...» (pag. 274)

«Uniforme alla legge del 12 dicembre è l'amministrazione provinciale, distrettuale e comunale. È riunita la provinciale in Aquila presso l'Intendenza: è divisa la distrettuale tra le Sottintendenze residenti in Solmona, in Città Ducale, in Avezzano: è ripartita la comunale tra 121 corpi municipali stabiliti in Aquila, Bagno, Roio, Ocre, Paganica, Camarda, Barisciano, S. Pio delle Camere, Poggio, Picenze, S. Stefano, Calascio, Castel del Monte, Capestrano, Carapelle, Ofena, Bussi, Navelli, Collepietro, Acciano, Castelvecchio Subequo, Gagliano, Secinaro, Goriano Valli, Casteldieri, S. Demetrio, S. Eusanio, Villa S. Angelo, Fossa, Fagnano, Porta, Fontecchio, Tione, Rocca di mezzo, Sassa, Preturo, Scoppito, Torrimparte, Lucoli, Pizzoli, Arischia, Barete, Cagnano, Montereale, Capitignano, Campotosto, Solmona, Pettorano, Rocca Valleoscuro, Pacentro, Canzano, Campo di Giove, Pescocostanzo, Revisondoli, Ateleta, Roccaraso, Castel di Sangro, Barrea, Villetta Barrea, Alfedena, **Scanno**, Villalago, Pratola, Raiano, Prezza, Pentima, Vittorito, Introdacqua, Bugnara, Anversa, Popoli, Rocca casale, Città Ducale Cantalice, Lignano, Leonessa, Amatrice, Accumoli, Posta, Borbona, Città reale, Antrodoto, Micigliano, Borghetto, Castel S. Angelo, Mercato, Petrella, Borgo Collefegato, Pescorocchiano, Avezzano, Capistrello, Magliano, Massa, Scurcola, Luco, Celano, Ajelli, Ovindoli, Pescina, Collarme, Cerchio, Ortona a' Marsi, Bisegna, Cocullo, Gioia, Ortucchio, Lecce, Pescasseroli, Collelongo, Villa Vallelonga, Civitella Roveto, Balsorano, Civitandino, Morino, S. Vincenzo, Roccavivi, Tagliacozzo, S. Marie, Cappadocia, Castel a fiume, Carsoli, Pereto...» (pag. 279)

«...Sono sparse per le Diocesi 49 Collegiate erette in titolo o tali *quoad honores*, 431 Parrocchie, cioè 58 dotate e 373 da dotarsi, 570 Chiese diverse, 27 Monasteri di Ordini possidenti, cioè 5 di uomini e 22 di donne, 327 Confraternite, 21 Cappelle serotine, 1613 Preti, 212 Monaci possidenti e mendicanti, 492 Monache. Molte Chiese dette *nullius* hanno ricche rendite. Più delle altre sono notabili la Nunziata di Solmona, il Crocifisso di Castel di Sangro, la Madonna di Roio, di Lucoli, e di S. Demetrio, il Sacramento di Castel del Monte, di **Scanno** e di Rovere...» (pag. 287)

«...È nel real nome amministrata la giustizia da una Gran Corte civile, da una Gran Corte criminale, da un Tribunale civile, residenti in Aquila, da quattro Giudici d'istruzione, residenti in Aquila, Solmona, Città Ducale, Avezzano, da 30 Giudici di Circondario, residenti in Aquila, Paganica, Barisciano, Capestrano, Acciano, S. Demetrio, Sassa, Pizzoli, Montereale, Solmona, Pescocostanzo, Castel di Sangro, **Scanno**, Pratola, Introdacqua, Popoli, Città Ducale, Leonessa, Amatrice, Posta, Antrodoto, Mercato, Borgo Collefegato, Avezzano, Celano, Pescina, Gioia, Civitella Roveto, Tagliacozzo, Carsoli...» (pag. 287)

***Ma chi era Giuseppe del Re?**

«Nacque a Turi, in Terra di Bari, il 2 genn. 1806 da Francesco Paolo e da Maria Componibile. In un passato non lontano molti membri della famiglia paterna, originaria di Gioia del Colle, si erano segnalati per dottrina o per la parte avuta nelle vicende politiche che avevano travagliato il Regno meridionale sul finire del sec. XVIII: così il nonno Giuseppe e un fratello del padre, Biagio, erano stati trucidati durante la reazione del 1799 per aver cercato negli anni precedenti di diffondere i principi della rivoluzione creando circoli giacobini e divulgando la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Il padre, a sua volta, dopo aver trascorso alcuni anni di esilio in Francia, era tornato a Napoli sotto Giuseppe Bonaparte ed era poi entrato in magistratura: sollevato dall'incarico per il ruolo svolto nella rivoluzione del 1820, si era ritirato a vita privata dandosi agli studi giuridici. *Un altro fratello del padre, infine, Giuseppe (1764-1841), uomo di vasta cultura, versato negli studi economici, lasciò una Descrizione topografica, fisica, economica e politica dei R. Domini al di qua del Faro in due volumi (Napoli 1830-35), alla quale M. Amari appose alcune Osservazioni (Palermo 1835) per confutare la teoria della dipendenza della Sicilia da Napoli; intraprendente ed operoso, questo zio dei D. aveva aperto a Napoli una moderna tipografia ed aveva inoltre assunto la direzione del collegio di Caravaggio.*

(Da Treccani – Giuseppe Monsagrati)

#

Leggiamo da: *COL RACCONTO E COI DISEGNI – SGUARDI NUOVI SU TERRA DI LAVORO NEI PERIODICI ILLUSTRATI DELLA PRIMA METÀ DELL’OTTOCENTO*, di Giuseppe Spinazzola. In Quaderni di Polygraphia: 1818-2018 – Caserta e la sua provincia, 2020 - Il Poliorama Pittoresco. I luoghi dell’oblio, dell’antico e del progresso:

«...Figura singolare è invece quella del Cirelli Filippo (1796-1867), maestro d’architettura presso la Pubblica Scuola Elementare di Disegno e convinto sostenitore dell’illustrazione a stampa quale strumento divulgativo privilegiato; instancabile “inventore di macchine tipografiche”, nello stabilimento allestito a Pizzofalcone egli si occuperà infatti di “qualsiasi opera in cui la letteratura si associ alle belle arti, o queste alle arti meccaniche”, interessandosi in modo particolare alla degherrotipia, paragonata a “un disegnatore che fa presto [...] che ritrae una città e te la chiude fra quattro linee, serbandone le sue più impercettibili minutezze”.

Senza tralasciare la trattazione di argomenti letterari, storici e scientifici, il *Poliorama* sarà prima di tutto “cittadino del mondo che viaggia dappertutto e si mostra col racconto e con i disegni della terra universale” alla ricerca dei luoghi “che più si accomandino per la loro originalità e le loro rimembranze”.

Con questo atteggiamento, tipico della visione romantica del viaggio, verranno così raccontati – e rappresentati – luoghi assai diversi fra loro, dalle antiche città del Messico ai templi di Banares, dalla Norvegia alla Lapponia, dalla riviera di Canton sino ai laghi canadesi, tutti accomunati dall’assenza di qualunque intento documentario a favore di un ridondante utilizzo di riferimenti storici, letterari e mitologici. Il ricorso a fonti di seconda mano, spesso anonime – “prenderemo gli articoli da’ libri, dalla corrispondenza co’ dotti esteri e nazionali, e in più dai fogli simili al nostro” – penalizzerà d’altra parte anche la ben poco originale selezione degli itinerari europei (Londra, Parigi, Vienna, Praga, Atene, i laghi svizzeri, le isole Inie, i castelli della Loira) e italiani (da Milano a Firenze, da Venezia a Pisa, da Bologna a Roma, dalla certosa di Pavia sino alle isole Borromee).

Un approccio sensibilmente diverso, merito della nutrita schiera di autori che, a diverso titolo, si alterneranno nella stesura dei testi e nella scelta delle illustrazioni (fra questi citiamo Giuseppe Tanturri di **Scanno**: 1823-1881. *Ndr*), verrà viceversa riservato ai cosiddetti luoghi patri, nonostante l’immagine di Napoli e delle Province che emergerà dai quasi mille fascicoli della rivista si distaccherà di rado dai ben consolidati schemi figurativi tardo settecenteschi, e che di grande fortuna continuerà a godere ancora nei primi decenni dell’Ottocento...

Sulla falsariga delle settecentesche ricognizioni del Regno, ecco così un’eterogenea successione di paesaggi inconsueti o familiari, luoghi solitari e vivaci scorci urbani, monumenti di città antiche e moderne, dai capoluoghi di provincia e di circondario sino alle più “piccole contrade dimenticate” e ai “cento e cento paesi distrutti”, un vasto repertorio delle città degli Abruzzi (ricordo, ad esempio, L’Aquila, Vasto, Chieti, Sulmona e **Scanno**), del Molise (Isernia e Campobasso)....».

Foto n. 3



Costume delle donne di Scanno
(Da Poliorama PittoreSCO: 1855-1856)

E ancora:

Da *Il Gargano - Organo di rinascita garganica*, 1965, Carpino – *Il brigantaggio intorno al Sessanta*, leggiamo:

«...Il territorio di Carpino (Foggia), in quel tempo, era pure frequentato da tal Parlachiano (Palumbo? Francesco) da Montesantangelo, che si era dato alla macchia per aver ucciso – in un eccesso di rabbia – un proprio figliolo di 12 o 13 anni.

Parlachiano ebbe la promessa – che pare fu poi mantenuta dalle autorità – di essere graziato dei suoi delitti se avesse favorita la cattura o ucciso, Dundicchio e Michelantonio. E un giorno mentre col primo transitava per il tratturo di Monte di Mezzo, giunto al punto che ha poi, dal fatto preso il nome di *murgia del morto*, con la scusa di soddisfare un bisogno corporale, rimase un po' indietro del compagno e, a brucia pelo, gli scaricò addosso il fucile. Dundicchio, colpito alla schiena, cercò di sfoderare il bastone animato che portava e di lanciarsi contro il traditore; ma esausto cadde riverso sulla murgia al margine della strada, dove morì (18 luglio 1863).

Intanto anche Michelantonio era stato tradito da Parlachiano. Costui aveva fatto appiattonare i carabinieri a **contrada Scanno**, in tenimento di Monte S. Angelo, in un pagliaio dove erano soliti rifugiarsi e dove si recava una certa Filomena* da Monte S. Angelo, che concedeva ai briganti le sue grazie.

*Non sappiamo se si tratti della stessa Filomena (Piccaglione), citata ne *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, di Cesare Cesari, 1920, pg. 114: «...A proposito del 36° fanteria e di Santa Croce di Magliano deve essere ricordato il. Nome di uno dei più famosi capi banda, Michele Caruso, che dopo aver atterrito le popolazioni del Leccese e del Barese, trasmigrava appunto nel 1862 con tutta la sua banda nel Molise. Quivi, riunitosi alle bande del Nunzio e del Coscione, assaliva una compagnia del 36° fanteria a Santa Croce, massacrando il capitano Rota, il. Luogotenente Perino, due carabinieri e diciannove soldati. Questo eccidio produsse una violenta reazione, cosicché il colonnello Galletti comandante

la zona di Campobasso iniziava contro quelle tre bande riunite una magnifica battuta, che finì per disperderle, obbligando il Caruso a fuggire in Capitanata.

Strage analoga riusciva però a compiere questo bandito, alla Petrella, nei pressi di Lucera, il 17 marzo dell'anno stesso, uccidendo il capitano Richard e diciotto soldati dell'8° fanteria. Nel posto dove erano cadute queste eroiche vittime del dovere, i compagni del reggimento erigevano poi, il 1° dicembre 1862, un monumento a perenne ricordo.

Un anno dopo, cioè il 10 dicembre 1863, il Caruso ritornando nel Beneventano per riprendere la sua amante Filomena Piccaglione, che aveva lasciato in custodia a certo Capozzi contadino di Molinara, cadeva finalmente nelle mani della giustizia...».

Michelantonio entrò avanti e visti i carabinieri tentò di fuggire; ma mentre usciva dal pagliaio, Parlachiano lo colpì alla testa con la scure e l'erculeo Michelantonio stramazza al suolo. Era il 16 luglio 1863 e Michelantonio non aveva ancora compiuto 23 anni...

...I briganti di Carpino uccisi in quel periodo furono: 1) D'Amico Giuseppe fu Antonio, fucilato in Ischitella il 22 aprile 1862 – fatto pubblico; 2) Grossi Michelantonio di Nunzio Montesantangelo, **contrada Scanno**, 16 luglio 1863 – fatto pubblico; 3) Gallo Antonio fu Donato – Carpino, contrada Monte di Mezzo, 18 luglio 1863 – fatto pubblico; 4) Morsillo Michelangelo fu Vincenzo – Cagnano, contrada Coppa di Mezzo, 1863 – fatto pubblico; 5) Pizzarelli Michelangelo fu Vincenzo – Cagnano, contrada Vallata, agosto 1863 – fu riconosciuto...».

E ancora:

Dall'*Archivio Storico per le Province Napoletane*, 1879:

“*Usi abruzzesi* descritti da Antonio De Nino, Volume primo: “L’aspetto sostanziale del popolo, i motivi degli avvenimenti politici – dice l’autore – bisogna cercarli nel focolare domestico, nelle conversazioni degli amici, nelle chiese, nei caffè, nelle canove; e questa ed altre considerazioni lo inducono a pubblicare alcuni cenni sugli usi abruzzesi. Nell’elegante volumetto si contengono più di novanta vivaci descrizioni, d’usi natalizi, nuziali, funebri, di sacre cerimonie e rappresentazioni, di pubblici giuochi di popolari pregiudizi; e d’alcune di queste paesane costumanze, spesso bizzarre, si cerca l’origine remota, e di altre si fanno raffronti con quelle di altri popoli, ma senza pompa di faticosa erudizione, con intento di ritrarre le cose dal vero, lasciando ad altri il gusto d’almanaccarvi sopra”.

(G.d.B.)

E ancora:

Dal *Giambattista Basile – Archivio di letteratura popolare*, N. 7, Napoli 15 luglio 1883:

«*Il pianto della vedova di Scanno*. Offro ai lettori del *Giambattista Basile* una canzone di **Scanno**, villaggio presso la Majella, strano specialmente pel singolare vestito delle donne. Sono come in uno eterno lutto: hanno le gonne nere, artificiosamente pieghettate; avvolgono attorno alla testa un panno bruno a guisa di turbante, attorcigliandolo poi dietro colle trecce dei capelli, uniti con lacci di vari colori. Quanto al dialetto, ho saputo che si prepara lì un Lessico, il quale forse darà molto da fare a’ fonologi. Questa canzone e questi pochi particolari li debbo alla cortesia dell’amico Giovanni Graziani di Villetta (presso Scanno); il quale m’auguro si metta di proposito a studiare ad illustrare que’ siti come meritano. Vincenzo Simoncelli».

Scura maja, scura maja!
Te si’ muort’ e chigna facce?

Mo me stracce trecce e facce,
Mo me jatte 'ngoj' a taja:
Scura maje, scura maja!

Primma tenea 'na casarella,
Mo 'ntieng' chiù riciette,
Senza fueche e senza liette,
Senza pane e cumpanaja:
Scura maje, scura maja!

M'ha lasciata 'na famija
Scàuza e nuda, appetitosa;
E la notte ci sgiveja
Vùne ju pane e i' ne' l'aja:
Scura maje, scura maja!

Ieri jeje a ju cumpare,
A cerché la carité,
Me faceje' 'na strellota
Me menaje 'na staja:
Scura maje, scura maja!

Sci' mmajtt', sci' mmajtt'
Quanno bene ch' 'nt aje fatte!
Pe lu scianghe de la jatta
Pròpia straja m' aj' a faja
Scura maje, scura maja!

E la notte a l'impruvisa,
Quann' durme, a l'ensaputa,
Aja 'ntrà' pe' la cauta,
tutt' le scianghe me t'aja vaja:
Scura maje, scura maja!

Stava grassa chinta a 'n' orsa,
Me so' fatta secca secca
'Né nu cone che me lecca,
Chi mi scaccia e chi m'abbuja:
Scura maje, scura maja!

A ju ciel' che 'nci aje fatt'?
A ju munne puverella,
So' remasta vudovella,
Mo m'arraja, mo m'arraja:
Scura maje, scura maja!

Oh! ju ciele, famm' ascì,
Pe' marite nu struppone
Ca se n'aje ju muntone,
La cacciuna sempre abbaja:
Scura maje, scura maja!

E ancora:

Dal *Giambattista Basile – Archivio di letteratura popolare*, N. 9, Napoli 15 settembre 1883:

«Riceviamo e pubblichiamo – Egregio Signor Direttore, sarà bene avvertire che la canzone dialettale, riportata nel n. 7 del Giambattista Basile, col titolo – *Il pianto della vedova di Scanno* – non è né esatta né intera. Essa consta, non già di nove strofe, ma di 17. Fu scritta dall'arguto Sebastiano Mascetta di Colledimacine, poco dopo il 1830. Si vede dunque che, chi con lodevole pensiero la comunicò all'operoso Simoncelli, dove' raccoglierla dalla viva voce di qualche popolano di memoria labile. Sulmona, 28 settembre 1883. Suo devotissimo Antonio De Nino».

E ancora:

Da ReteAbruzzo, 18 ottobre 2023 – Il Comune di Scanno ricorda il capitano Gennaro Antonio Tanturri:

«Il Comune di Scanno ricorda una dei suoi figli più illustri. Si tratta del capitano Gennaro Antonio Tanturri (nato a Scanno il 15 dicembre 1864) alla cui memoria è stata dedicata una conferenza dal titolo "Gennaro Antonio Tanturri generoso capitano di Scanno, precursore della Protezione Civile". La conferenza, organizzata dal Comune insieme all'Associazione Nazionale Alpini gruppo di Scanno e all'Associazione Saati e Dogali di Lanciano, si tiene in occasione del 140° anniversario del terremoto di Casamicciola, cittadina campana nell'isola di Ischia, che nel 1883 venne devastata da un terremoto dell'8° grado della scala Mercalli che causò circa 2.300 vittime. In quell'occasione si distinse il capitano Tanturri, appartenente al 54° Fanteria, che a capo dei suoi uomini si prodigò nelle operazioni di soccorso alla popolazione. La sua bibliografia riporta quanto segue: "Quando accadde il disastro di Casamicciola, vi fu mandato con la sua compagnia e dette prova di coraggio e di abnegazione meritando gli elogi di tutta la stampa napoletana...". Il capitano Tanturri si distinse anche in un'altra occasione. Si trattò di una missione effettuata il 27 gennaio 1887 allorché fu inviato in soccorso dei nostri soldati vittime dell'eccidio di Dogali", al confine tra Eritrea e Etiopia, a causa di un agguato teso dai soldati abissini guidati da Ras Alula. Per queste sue gesta il capitano Tanturri è ritenuto a buon diritto il precursore della Protezione Civile. La conferenza si svolgerà domani giovedì 19 ottobre alle ore 11 presso l'auditorium delle "Anime Sante". Dopo i saluti del sindaco, Giovanni Mastrogiovanni, del dirigente scolastico, Domenica Pagano, del c.g. Alpini, Marzio Maiocco, intervengono lo storico, Mario Salvitti, che tratterà un ricordo del capitano Gennaro Antonio Tanturri, l'artista, Carmine Bellucci, che illustrerà un'opera scultorea. I lavori saranno moderati dalla professoressa Marilena Marchionno».

(Giuseppe Solarino)

E ancora:

Dalla Rivista Mensile del Club Alpino Italiano del 31 agosto 1890: Il XXII Congresso degli Alpinisti Italiani, ricaviamo le seguenti notizie:

- "La *Tessera d'intervento* distribuita ai Congressisti non era una semplice raccolta dei buoni da presentarsi per avere accesso ai luoghi di riunione e profittare delle vetture e degli alloggi, ma una guida completa ed esatta, e in pari tempo concisa, per tutti i luoghi in cui dovevano tenersi le adunanze e per cui si doveva passare, dal Gianicolo ai Colli Albani, da Tivoli a Solmona e alla Maiella, dal Gran Sasso alle **Gole di Scanno**, scritta dal dott. Enrico Abbate, segretario della Sezione. Vi era unita una chiara ed ottima carta topografico- itineraria al 350,000 in cromolitografia a tre colori, comprendente la regione fra Roma e Solmona, fra Aquila e Chieti, fra **Scanno** e i Colli Albani, eseguita dall'Istituto Cartografico Italiano: i monti in bistro, in nero i nomi, le strade, i corsi d'acqua e altri segni diversi, in rosso gli itinerari speciali per i Congressisti. Questa scorta è riuscita in partecolar modo utile al cronista del Congresso, il quale ha trovato in essa un appoggio sicuro, un collaboratore da mettere a contributo di frequente e senza risparmio...".
- "Non è superfluo aggiungere che per una parte assai notevole delle strade da noi percorse, e cioè intanto per tutto il giro del 12 luglio ai Castelli Romani, e per la gita del giorno seguente fino a Tivoli ed oltre, l'accingersi a darne una descrizione, oltre a riuscire affatto inutile, rivelerebbe una pretesa tanto più strana dopo la completa ed eccellente illustrazione che, essendo quei luoghi compresi nella provincia di Roma, ne dà la Guida Abbate, ove c'è proprio tutto, anche moltissime cose omesse nelle solite guide destinate al gran pubblico viaggiante. Per quelli poi cui fosse riuscito troppo gravoso portar seco il grosso volume, od altri manuali, bastava perfettamente la piccola guida della nostra tessera, in cui tutti i dati, e per la prima passeggiata, e per le seguenti escursioni sino a

Solmona, alla Maiella, a **Scanno**, al Gran Sasso, erano riassunti e disposti nel modo più acconcio...”.

- Il tempo ancora piovoso va poi a poco a poco rasserenandosi e ci permette di compiere la nostra giornata col sole. Abbiamo ancora cinque ore di ferrovia. La guida fedele nella nostra tessera occupa sette pagine in una concisa descrizione della linea svariata e interessantissima, ma qui più che mai le ragioni che persuadono a brevità, e soprattutto la via lunga, sospingono il cronista.

Dobbiamo attraversare i bacini di diversi fiumi. Intanto saliamo ancora per la valle dell' Aniene, valicandolo più volte, sinchè dobbiamo lasciarlo al di là di Arsoli dopo aver toccato le seguenti stazioni : di S. Polo dei Cavalieri in faccia al M. Guadagnolo ; di Castelmadama, soggiorno di Margherita d'Austria, figlia di Carlo V; di Vicovaro, l'antica Varia, oppido degli Equi, con avanzi delle antiche mura ed un tempietto di stile longobardo; di Mandela in faccia al M. Costasole, sui cui fianchi è scaglionato il villaggio di Saracinesco dai costumi originali e interessanti ; di Cineto Romano ; di Roviano in faccia ad Anticoli Corrado, paese di aspetto ancor tutto medievale. Dopo Arsoli, passiamo nel bacino del ° furano, affluente del Velino, e a Riofreddo dalla provincia di Roma entriamo nella Marsica (Aquila); traversiamo il vasto piano del Cavaliere (600-700 m. d'altezza), tocchiamo Carsoli, l'antica Carseoli degli Equi. La ferrovia sale sempre fino a Colli, dove entra in una lunga galleria attraversante il- M. Bove, per uscirne a Sante Marie. Siamo ad oltre 1000 m. d'altezza, e dobbiamo ora discendere 200 m. giù per la

valle dell'Imele (Salto-Velino) fino a Tagliacozzo (800 m.). Attraversiamo i Campi Palentini, celebri per la sconfitta di Corradino di Svevia, donde si gode la vista del Velino (2482 m.), e, passate le stazioni di Scurcola e Cappelle, si giunge ad Avezzano (700 m.). La ferrovia costeggia l'ampio bacino prosciugato del Lago Fucino, i cui canali scaricatori vanno al Liri, e torna a risalire fino alla stazione (750 m.) di Celano, paese che sorge 100 m. più in alto, dominato dal magnifico castello del xv secolo, sulle falde del Monte La Serra (1920 m.); più a destra è il Sirente (2349 m.), e fra i due si aprono le gole tetre e selvagge, dette la Foce, di cui poche eguali si hanno nelle stesse vallate alpine e che sono ancora troppo scarsamente conosciute. Si succedono le stazioni di Aielli, Cerchio, Collarmele, Pescina e Carrito-Ortona (889 ni.). La ferrovia s'interna fra i monti, con diverse opere d'arte superando le difficoltà del terreno e consumando il dislivello di 549 m. fra la stazione di Carrito e quella di Solmona. Una lunga galleria che attraversa la vertebra dell'Apennino ci porta nel paese dei Peligni sul versante Adriatico. Tocchiamo la stazione di Cocullo, ancora molto elevata (Ca 800 m.), e poi quella di Goriano Siculi (ca 700 m.). La ferrovia percorre una linea addirittura serpeggiante tagliando di costa ripide pendici, entrando e uscendo da frequenti gallerie. Dopo una di queste, oltre Goriano, dall'oscurità usciamo a dominare dall'alto l'ampia valle Peligna, percorsa dal Pescara, cosparsa di numerosi paesi e città; a nord-nord ovest abbiamo il Gran Sasso, ad est la Maiella, ma colle cime velate da nubi. Tocchiamo la stazione di Raiano, poi quella di Prezza; la ferrovia qui volge a sud, per descrivere un V, di cui tocca il vertice alla stazione di Anversa, dove da valicare il Sagittario (le cui famose gole di là salgono verso **Scanno**) e donde si ripiega verso nord-est scendendo alla stazione di Bugnara e finalmente a quella di Solmona (340 m.).

- “Due sole di quelle escursioni furono compiute, da diverse comitive: quella alle gole di **Scanno** e la salita al Gran Sasso. Il cronista, dopo aver provato l'incertezza della scelta, si sarebbe poi trovato in altro più grave imbarazzo, col dovere dar conto d'ambidue le gite, anche di quella a cui non ha preso parte, se per fortuna dei lettori e sua non gli fosse venuta l'ispirazione di dirigere in alto una preghiera, la quale incontrò grazioso e pronto esaudimento. Egli poi dirà della sua gita più brevemente che potrà: il suo dovere è di cedere intanto il posto alla penna gentile d'una nobilissima dama, che con tal mezzo ha voluto ancora una volta intrattenersi affabilmente coi suoi compagni del Congresso, e alla quale pure tutti gli altri colleghi saranno ben grati del ricordo che lascia nelle pubblicazioni sociali della gita da lei compiuta e della sua amabile cortesia...”.

- **Le Gole di Scanno (17-18 luglio).**

Gent.m° signor Gainer,
Roma, 23 luglio 1890.

Mi chiamo fortunata ogni qualvolta posso essere utile agli amici; e, poichè Ella fu tanto gentile di mostrarmi desiderio di una piccola relazione della nostra gita a **Scanno**, appena di ritorno nella cara Roma, ho pensato trascrivergliela. Non troverà nè eleganza di stile, nè parole ricercate, ma solo le mie impressioni riprodotte come meglio mi sappia.

Nel partire dalla stazione ferroviaria di Solmona alle 7,25 aut. del 17 luglio, la nostra comitiva era composta di solo otto alpinisti: pochi ma buoni: la signora Mengarini con suo marito (Sezione di Roma), il barone Ferdinando del Prete e il marchese Giuseppe di Montemayor (Sezione di Napoli), il prof. De Fiore, mio marito ed io (Sezione di Roma), tutti capitanati dal nostro simpatico vice-

presidente cav. Odoardo Martinori. Egli già pratico della strada per averla percorsa più volte ed in ogni stagione, ci fu doppiamente utile sia per la impareggiabile compagnia, come per le varie indicazioni ed istruzioni occorrenti.

Giungemmo pieni di brio ed allegria circa le 8 alla stazione di Anversa. I muli erano già pronti ad attenderci, in seguito ad un telegramma inviato il giorno innanzi all'ottimo don Giovanni Notarmuzi, nostro albergatore e provveditore.

Fatta breve sosta per ammirare il magnifico ponte a due arcate, sul quale corre vertiginosa la via ferrata, c'incamminammo per il sentiero che conduce alle Gole del Sagittario. Lambimmo il villaggio di Anversa (551 m.) senza entrarvi, ed a circa una mezz'ora di distanza, ci si presentò lo spettacolo incantevole del fiume che scorre rapidamente in fondo alla valle, a guisa di cascata; sulla destra, la nuova strada carrozzabile incassata nelle roccie, in alto, tuttora in costruzione.

Alle 9 e 1/2 facemmo piccola sosta in un punto deliziosamente ombroso, lungo le rive del Sagittario che ci procurò dell'ottima acqua gelata, adattissima a completare la colazione e inoltre a rinfrescarci dai raggi del sole cocente. La roccia del monte a picco è abitata da tranquille tortorelle, che venivano a rallegrarci, guardando stupite di sentire tanta allegria in luogo abitualmente silenzioso e solitario.

Alle 10 e 1/2 c'incamminammo di nuovo, entusiasmandoci ad ogni passo per le innumerevoli bellezze che la natura ci presentava. Sono cascate d'acqua abbastanza alte e voluminose, piccoli laghi formati dal Sagittario nei punti dove le roccie sono più discoste, e di quando in quando appezzamenti di fitte macchie sui monti circostanti. Percorse le gole, e giunti alla così detta Foce (721 m.), avemmo per un istante la penosa impressione di veder distrutto dai lavori stradali uno dei più splendidi panorami che il viaggiatore possa ammirare. Sono due rupi altissime a picco, bagnate dal fiume, talmente vicine l'una all'altra che permettevano appena l'accesso al pedone per uno strettissimo sentiero, ora occupato dal Sagittario, tra il fiume e la roccia.

A questo punto la comitiva fu fermata da vari operai addetti ai lavori, che insistevano essere assolutamente impedito il passaggio. Fu un ribellarsi di Martinori e mio marito, i quali, conoscendo l'interesse artistico di quel magnifico luogo, erano oltremodo addolorati che non ci fosse permesso ammirarlo. L'ingegnere Mengarini senza perdersi di animo andò il primo a perlustrare; e, non essendo profonde le acque del Sagittario, potemmo, sostenendoci alle roccie, passarlo a guado.

Sorpassata questa prima piccola difficoltà, ne apparve una seconda nell'assoluta mancanza di ogni specie di sentiero. Due bravi operai, con i nostri gentili cavalieri, aiutarono la mia compagna e me, mediante l'appoggio orizzontale degli alpenstock, a traversare un passo pericoloso tracciato appena nella roccia, largo 30 centimetri, a picco sul fiume, costruendoci poi con delle zappe, per risalire, parecchi gradini sulla breccia in fortissimo pendio.

Giunti così al di là della decantata Foce, le nostre fatiche furono largamente ricompensate. Godemmo il più bello degli spettacoli, purtroppo addolorati al pensiero che fra pochi mesi non esisterà più.

A breve distanza dalla Foce, si è formato presentemente un nuovo laghetto assai grazioso, e sulla collina vicina al villaggio di Villa Lago (919 m.) ammirammo fra le verdi ombre le tante cascate che formano poi il Sagittario, uscendo per vie sotterranee dalla montagna. Nel lato opposto esiste il piccolo eremo di S. Domenico, assai romantico.

Ad un'ora di distanza da **Scanno**, lo spettacolo cambia aspetto, e in luogo di quel bello orrido e maestoso, vi appaiono le onde dolci e tranquille di un magnifico lago (930 m.), formato dal Tasso proveniente da **Scanno**. La poesia, l'incanto, la tranquillità di quel luogo, dove sul lato sinistro sorge un devoto Santuario dedicato alla Madonna del Lago, è impossibile a descriversi. L'anima s'innalza ai più cari ideali; e tutti si sarebbe voluto rimanere ad ammirarlo e goderlo per lunghe ore, se il sole ardente e il desiderio di giungere alla meta non ci avessero dato coraggio di separarcene.

Alle 2 e 1/2 poi mettemmo piede alla porta del simpatico **Scanno** (1050 m.). Abitato da circa 3000 anime, sorge sopra un colle isolato circondato da alte montagne, parte nude e parte boschive. È da notarsi, vicinissima a sud, la Genziana alta 2176 m.

Il gentile don Giovanni Notarmuzi e la sua ottima sorella donna Margherita (presso i quali alloggiammo) vennero ad incontrarci, ricolmandoci delle più cortesi premure.

Dopo breve riposo non ci fu discaro trovare un ottimo pranzo, onorato dalla compagnia del sindaco Tanturri, fratello al capitano Tanturri la di cui fama si è stabilita dopo i disgraziati fatti di Dogali.

Scanno, paesino pulitissimo, ha, oltre le diverse attrattive dell'incantevole posizione e dell'aria saluberrima, la fortuna di essere abitato da splendida gente. Uomini e donne sono tutti belli: in queste ultime domina il tipo greco, i lineamenti fini e i grandi occhi, siano azzurri o neri, sempre tagliati a mandorla. Portano il loro speciale costume, giustamente tanto decantato per l'originalità e l'eleganza, con disinvolture e movenze da grandi signore. Ed è tanto più piacevole conversare con esse, poichè alle doti fisiche accoppiano spirito e gentilezza.

Tornando a noi, dopo un giro nel paese dove fummo, accompagnati con squisita cordialità dai signori Di Rienzo, Tanturri, Ciarletti (sic!) ed altri, demmo uno sguardo, purtroppo assai breve, alla valle del Tasso sul sentiero che conduce a Villetta Barrea. L'avvicinarsi della notte ci costrinse a tornare indietro.

La signora Tanturri ci accolse in sua casa con straordinaria amabilità, mettendo sossopra tutto il suo guardaroba per farci ammirare i costumi di gala, veramente splendidi, che usano in Scanno nelle solennità, oltre ai tanti e belli oggetti antichi che è fortunata di possedere.

Al grazioso Club del paese ci furono offerti eccellenti gelati, e tutti apponemmo la nostra firma nel libro dei visitatori.

Alle 6 a. del giorno 18 tutti eravamo sur pied. Visitammo le chiese, abbastanza interessanti, e la fontana di architettura antica, ed acquistammo dei piccoli ninnoli per ricordo. Verso le 10 ant. ci disponemmo alla partenza. Il signor Di Rienzo fotografò l'intera comitiva in vari gruppi, salutandoci la nostra partenza con un'ultima fotografia nella car- rozza che gentilmente ci aveva offerta per risparmiarci il cammino dei 7 chilometri che separano **Scanno** da Villa Lago.

Il ritorno fu allegro come l'andata. Passammo per un sentiero diverso sulla montagna affine di evitare le difficoltà del giorno precedente.

Entrammo per brevi momenti ad Anversa, visitandone le due chiese principali; poi preferimmo prendere la strada di Cucullo, ottenendo così il doppio scopo di risparmiare un'ora di ferrovia, percorrendo invece uno stradale nuovo, e di visitare il Santuario di S. Domenico, celebre per le guarigioni dei morsi dei cani arrabbiati. Alle 5 poni. prendemmo il treno alla stazione di Cucullo, ed alle 11 pom. scendevamo a Roma.

Conserveremo tutti la più cara memoria di quel simpatico Apennino, dove il cuore e l'intelligenza completano l'opera già tanto grandiosa della natura. Vadano tutti i nostri amici a **Scanno**. Glielo dica, signor Cainer. Vedrà che rimarranno contenti.

Fra tanto Ella gradisca tante buone e cordiali parole da mio marito e dalla affezionatissima amica Virginia Senni”.

Da *Prose (1880-1890)* di Cesare Pascarella, 1920 leggiamo:

«**In Ciociaria.** ...Prima di lasciare la boscaglia di castagni, entrammo in una chiesetta, vicina a poche casupole di contadini, e vi trovammo su due panche coperte di fiori, fra due candele, una bambina morta. Ella era tutta vestita di seta e intorno al collo aveva avvolti due vezzi di coralli rossi. Due grandi orecchini d'oro a cerchio, le pendevano dai lobi degli orecchi, rilucendo su le guance cinerognole: fra le manine incrociate sul petto teneva un crocifisso d'argento. Vicino alla coltrice improvvisata, una donna accovacciata in terra agitava un ramoscello di rosmarino, scacciando le vespe e le mosche, che come punti d'oro, vibranti nell'aria, sciamavano attorno alla morticina: me le avvicinai per darle qualche soldo ma la disgraziata crollò le spalle, e si nascose il volto fra le mani. Quel rifiuto mi arrivò al core. Uscii dalla chiesetta e vi rientrai con un mazzo di ciclamini. Mentre li stavo spargendo su la morticina due contadini si fermarono su la porta e guardarono dentro. Dopo un istante il più vecchio alzando la voce e le spalle disse alla donna, che scoteva sempre nell'aria il ramoscello di rosmarino Fulomè nun ce pensa', ca chillo ca fatto chessa ne fa n'ùta! La poveretta nascose ancora una volta il viso tra le mani, e i contadini si allontanarono e sparirono nel folto del bosco. Appena ripigliammo il cammino Mingaccio incominciò a parlare e a darmi notizie sulle usanze di queste contrade. Qui, quando avviene che alcuno muoia, quelli che hanno avuto la disgrazia di perderlo prima lo piangono sfogando il dolore con grida angosciose, e poi si mettono a banchettare. Il banchetto per solito s'inizia con un piatto di fave a cui seguono i maccheroni e altra roba, se ce n'è. Il vino si beve a boccali e l'ultimo si tracanna alla salute di quello che se n'è ghiaia! Non di rado accade che al levar delle mense molti dei invitati non trovino la forza di alzarsi. E cotesto banchettare non dura poco, poiché tutti i parenti e gli amici del morto sono obbligati ad offrire alla famiglia di lui il loro pranzo, e naturalmente fra gli offerenti è una gara a chi può dare il migliore. Mingaccio seguitava ancora a parlare di cerimonie funebri, raccontandomi cose che mi facevano ripensare alla conclamatio, al silicernium, alla caena novendialis ed ai ludi novendiales, quando al di là di una siepe, su un colle, apparve una torre antica, intorno a cui si aggruppavano molte casette non meno antiche di lei, come un branco di pecore sorpreso dal temporale si aggrupperebbe intorno al pastore. È Santapadre? domandai. Gnorrsi. Poco dopo al principio di una salita Mingaccio mi chiese licenza di andare a salutare certi suoi parenti e mi lasciò. Io seguitai la strada e arrivato alle prime case del paese dimandai ad alcune donne, che erano intorno a una fontana, dove avrei potuto tro va re un caffè, e quelle donne mi risposero Dal tabaccaio. Mi misi allora alla ricerca del tabaccaio; la ricerca fu vana. Alfine, perduta la pazienza, chiesi a un contadino: Ma, dimmi un po', in questo paese dove si compra il tabacco? Egli mi guardò curiosamente due volte dalla testa ai piedi e mi rispose: dal caffettiere.

E dove sta il caffettiere? Il caffettiere sta in quella bottega addove la vedi quella frasca di cerga: ma quella è un'osteria. Non ci pensare riprese il contadino Tu vai lì, e lì troverete tutto quello che gli serve. Vi andai, e, dopo di aver letto sur una targa che era sopra all'arco ' della porta: GENERI DIVERSI. Vi entrai. Nella bottega non c'era nessuno. Picchiai: Dopo un po' un bambino uscì fuori da un cumulo di generi diversi e mi disse che il padrone era andato alla messa e che bisognava aspettare. Non sapendo quanto tempo avrei dovuto rimanere là dentro, dopo di avere osservato quanto ma i fosse diversa la diversità dei generi diversi che ingombravano gli scaffali della bottega, stavo per andarmene, quando entrò un uomo alto, magro, vestito di panno bigio e con un cappellino a cencio che gli copriva appena la metà della chioma folta, crespa e rossastra; si avvicinò al banco e vi picchiò sopra ripetutamente col pugno, facendo ondeggiare i piatti di una stadera e rovesciando un bicchierino senza piede che si appoggiava a una bottiglia nera su la cui pancia rimaneva ancora qualche lettera della parola «Champagne»; tornò a picchiare e poi, scotendo il capo, esclamò Quest'animale l'è a la messa! Già! ripetei io l'animale l'è alla messa. Allora egli si volse a guardarmi e agrottando le ciglia, e storcendo la bocca mugolò: Che paese! Che paese ripetei ancora io; poi cercando di farlo parlare, gli chiesi Ma voi siete di Santopadre? lo? Mi son de Milan! mi rispose subito. Ma di certo, mi rispose lui, con gli occhietti che gli brillavano per la contentezza. Però bisogna farlo subito. Subitissimo. E dove avete la macchina? Nel mio laboratorio, qui vicino. E incominciò a camminare. E io dietro! Quando arrivammo in una viuzza ch'era un rompicollo, egli si fermò davanti a una porta sgangherata, l'apri con un calcio, e, pregandomi di aspettarlo, vi entrò. Vi entrai anch'io, e appoggiandomi a un muro scalcinato e ammuffito, scesi due gradini di una scaletta, allungai il collo e vidi, fra due file di botti, il mio fotografo che illuminato da una debole luce rossa, frugava con le mani in una cassetta e ne cavava fagotti e involti che qualche gatto andava ad annusare. Poco dopo tornò su, e dicendomi che in un paese come quello in cui ci trovavamo non si potevano avere pretese e bisognava adattarsi, mi condusse in un orto; spolverò con la manica del suo abito la macchina stranissima, la mise con non piccola fatica al punto focatico e mi fotografò. Poi si pose sulle spalle la macchina, e seguito da una torma di bambini andò a sviluppare la sua negativa: e io aspettando l'ora di sviluppare la mia colazione, mi arrampicai in un sentiero coperto di rovi e me ne andai a veder da vicino quella torre che avevo già vi sto da lontano. Mentre la stavo osservando il fotografo venne ad annunciarmi come la fotografia fosse riuscita in modo superlativo, ed io, commosso fino alle lacrime, lo invitai a voler dividere con me un po' di pane, un po' di vino, una fetta di formaggio di **Scanno** e poche frutta che avevo fatto comperare da Mingaccio...».

E ancora:

Tra i comunicati pubblicati da *Il Comune – Giornale di Padova*, 11 dicembre 1893, leggiamo che:

“Il signor Francesco Di Rienzo di **Scanno** (Abruzzi) vinse Lire 200.000 il 31 dicembre 1892”.

E ancora:

Dal *Bollettino delle Finanze – Ferrovie e Lavori Pubblici, Industrie e Commercio*, 27 settembre 1896:

“Appalti prossimi: **Scanno** (Aquila) – Costruzione strada cons. obbl. che distaccandosi dalla prov. Sannito arriva alla stazione Anversa-Scanno”

E ancora:

Chiudo il 1800 con queste parole, non so quanto attuali, tratte dall'*Archivio Storico per le Province Napoletane – Stato presente del Regno*, di Michelangelo Schipa, 1899:

«Gli abruzzesi meno di tutt'i popoli del Regno contengono minerale. Ma di sangue vivace, quantunque non fervido come i napoletani, e nati in clima freddo ed in sottile aria, hanno temperamento chiaro e sereno. Non accensibili, come i napoletani, né profondi, come i calabresi, son tuttavia abilissimi agli atti di valore e di coraggio, e poco inclinati alla malizia; sinceri, fedeli, leali; non pazienti alle fatiche, ma capaci agli studi letterari, quanto basta per apprendere ogni cosa,

quantunque non inventori né estuosi: insomma gente ottima per valore militare, sufficientemente buona, ma non ottima, per gli studi, ottima per l'umano commercio».

1800/1900 - CERNIERA n. 5

Apriamo il 1900 citando, ancora dall'*Archivio Storico per le Province Napoletane*, 1901, le parole di Giulio De Petra, che qui discute degli scavi e della topografia di Alfedena, facendo altresì cenno anche a Scanno:

«...Cotale dipendenza del colle di Castel di Sangro dai colli di Alfedena, che è sì chiara nei tempi più remoti, s'intende pei tempi dell'autonomia sannitica in modo altrettanto naturale: poiché l'iscrizione italica trovata a Castel di Sangro si spiega benissimo supponendo che i magistrati di Aufidena abbiano eseguita qualche opera in quella parte del territorio della loro città, e abbiano poi voluto ricordarla con una lapide. Parimenti nulla impedisce di ammettere che i commissari di Roma, quando segnarono la circoscrizione dei territori municipali, abbiano lasciato il colle di Castel di Sangro nel possesso di Aufidena.

La difficoltà ai tempi dell'Impero con le iscrizioni che gli Aufidenati posero nel luogo dove oggi è Castel di Sangro a Flavio Severo e ad Aemilia Calliste, moglie del console Lucio Turcio Faesasio Aponiano (C.I.L. vol. IX n. 2801-2803). Si è detto che a piè del castello pelasgico era sorto col tempo un aggregato di abitazioni, che divenne più popoloso e frequentato quando Roma costruì la via Sulmona-Isernia. La quale passando pel Piano di cinque miglia, e valicando sopra un ponte il fiume a Castel di Sangro, lasciava in disparte Aufidena. Così la decadenza della città, incominciata con la devastazione del Sannio voluta da Cornelio Sulla, fu suggellata con la creazione della strada, che fece rifluire col movimento del commercio tutta la vita locale nel borgo fortunato. Si è detto altresì, che la sede centrale del municipio abbia continuato a rimanere nella città, benché il borgo fosse divenuto così preponderante, che le persone, a cui gli Aufidenati vollero rendere onore, preferissero di avere il monumento nel *vicus Aufidena*, anziché nella deserta e segregata città.

In questa spiegazione vi è una lacuna intorno al motivo, per cui Aufidena restò tagliata fuori della strada romana. Dallo stesso prof. Mariani* è stato rilevato assai bene, che la città nel tempo della sua autonomia, per comunicare con la valle del Volturno (Isernia), e con la valle della Pescara (Sulmona), aveva le sue proprie vie. Quella che andava ad Isernia per Pizzone, Castellone al Volturno e Colli, era tanto comoda e diretta, che l'Italia unificata quando nella via Castel di Sangro-Isernia ha voluto correggere le asprezze del Macerone e della Valle Vandra, ha dovuto rimettere in onore Alfedena e farvi convergere la detta strada. L'altra che portava ai Peligni saliva per l'alto Sangro al piano dell'Aremogna, a **Scanno** (*Betifulus*), e scendeva pel Sagittario a Sulmona...».

*Lucio Mariani, *Aufidena, Ricerche archeologiche e storiche nel Sannio settentrionale*, Roma, 1901 (Estratto dal vol. X dei Monum. Antichi, pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei).

E ancora:

Dal sito *MoliseWeb.it*, 12 marzo 2022, leggiamo:

Gabriele D'Annunzio, allo stato civile Gabriele d'Annunzio (Pescara, 12 marzo 1863 – Gardone Riviera, 1° marzo 1938), è stato uno scrittore, poeta, drammaturgo, militare, politico, giornalista e patriota italiano, simbolo del decadentismo e celebre figura della prima guerra mondiale dal 1924 insignito dal Re Vittorio Emanuele III del titolo di *Principe di Montenevoso*.

Soprannominato *Il Vate* (allo stesso modo di Giosuè Carducci), cioè "poeta sacro, profeta", cantore dell'Italia umbertina, o anche "l'Immaginifico", occupò una posizione preminente nella letteratura italiana dal 1889 al 1910 circa e nella vita politica dal 1914 al 1924. È stato definito «eccezionale e ultimo interprete della più duratura tradizione poetica italiana [...]». Come figura politica, lasciò un segno nella sua epoca ed ebbe un'influenza notevole sugli eventi che gli sarebbero succeduti.

La sua arte fu così determinante per la cultura di massa, che influenzò usi e costumi nell'Italia - e non solo - del suo tempo: un periodo che più tardi sarebbe stato definito, appunto, dannunzianesimo.

Nacque a Pescara Vecchia, in corso Manthonè, il 12 marzo 1863 da una famiglia borghese benestante. Terzo di cinque figli, visse un'infanzia felice, distinguendosi per intelligenza e vivacità. Dalla madre, Luisa de Benedictis (1839-1917), erediterà la fine sensibilità; dal padre, Francesco Paolo Rapagnetta D'Annunzio (1831-1893), il quale aveva acquisito nel 1851 il cognome D'Annunzio da un ricco parente che lo adottò, lo zio Antonio D'Annunzio), il temperamento sanguigno, la passione per le donne e la disinvoltura nel contrarre debiti, che portarono la famiglia da una condizione agiata a una difficile situazione economica. Reminiscenze della condotta paterna, la cui figura è ricordata nelle *Faville del maglio* e accennata nel *Poema paradisiaco*, sono presenti nel romanzo *Trionfo della morte*.

Ebbe tre sorelle, cui fu molto legato per tutta la vita, e un fratello minore:

- Anna (Pescara, 27 luglio 1859 - Pescara, 9 agosto 1914);
- Elvira (Pescara, 3 novembre 1861 - Pescara, 1942);
- Ernestina (Pescara, 10 luglio 1865 - Pescara, 1938);
- Antonio (Pescara, 1867 - New York, 1945, direttore d'orchestra, si trasferì negli Stati Uniti, dove perse tutto nella crisi economica del 1929; D'Annunzio lo aiutò finanziariamente con cospicui prestiti, ma le continue richieste di denaro spinsero Gabriele a rompere i rapporti e a rifiutare di incontrarlo al Vittoriale.

Il giovane D'Annunzio non tardò a manifestare un carattere ambizioso e privo di complessi e inibizioni, portato al confronto competitivo con la realtà. Ne è testimonianza la lettera che, ancora sedicenne, scrisse nel 1879 a Giosuè Carducci, il poeta più stimato nell'Italia umbertina, mentre frequenta il liceo al prestigioso istituto Convitto Cicognini di Prato. Nel 1879 il padre finanziò la pubblicazione della prima opera del giovane studente, *Primo vere*, una raccolta di poesie che ebbe presto successo. Accompagnato da un'entusiastica recensione critica sulla rivista romana *Il Fanfulla della domenica*, il libro venne pubblicizzato dallo stesso D'Annunzio con un espediente: fece diffondere la falsa notizia della propria morte per una caduta da cavallo. La notizia ebbe l'effetto di richiamare l'attenzione del pubblico romano sul romantico studente abruzzese, facendone un personaggio molto discusso. Lo stesso D'Annunzio poi smentì la falsa notizia. Dopo aver concluso gli studi liceali accompagnato da una notorietà in continua ascesa, giunse a Roma e si iscrisse alla Facoltà di Lettere, dove non terminò mai gli studi.

Gli anni 1881-1891 furono decisivi per la formazione di D'Annunzio, e nel rapporto con il particolare ambiente culturale e mondano di Roma da poco divenuta capitale del Regno, cominciò a forgiarsi il suo stile raffinato e comunicativo, la sua visione del mondo e il nucleo centrale della sua poetica. La buona accoglienza che trovò in città fu favorita dalla presenza in essa di un folto gruppo di scrittori, artisti, musicisti, giornalisti di origine abruzzese, parte dei quali conosciuti dal poeta a Francavilla al Mare, in un convento di proprietà del correggionale e amico Francesco Paolo Michetti (fra essi Scarfoglio, Tosti, Masciantonio e Barbella) che fece parlare in seguito di una "Roma bizantina", dal nome della rivista su cui scrivevano, *Cronaca bizantina*.

La cultura provinciale e vitalistica di cui il gruppo si faceva portatore appariva al pubblico romano, chiuso in un ambiente ristretto e soffocante — ancora molto lontano dall'effervescenza intellettuale che animava le altre capitali europee — una novità "barbarica", eccitante e trasgressiva; D'Annunzio seppe condensare perfettamente, con uno stile giornalistico esuberante, raffinato e virtuosistico, gli stimoli che questa opposizione "centro-periferia", "natura-cultura" offrivano alle attese di lettori desiderosi di novità. D'Annunzio si era dovuto adattare al lavoro giornalistico soprattutto per esigenze economiche, ma attratto alla frequentazione della Roma "bene" dal suo gusto per l'esibizione della bellezza e del lusso, nel 1883 sposò, con un matrimonio "di riparazione" (lei era già incinta del figlio Mario), nella cappella di Palazzo Altemps a Roma, Maria Harouin duchessa di Gallese, da cui ebbe tre figli (Mario, deputato al parlamento, Gabriele Maria, attore, e Ugo Veniero). Il matrimonio finì in una separazione legale dopo pochi anni (anche se i due rimasero in buoni rapporti), per le numerose relazioni extraconiugali di D'Annunzio. Tuttavia, le esperienze per lui decisive furono quelle trasfigurate negli eleganti e ricercati resoconti giornalistici. In questo rito di iniziazione letteraria egli mise rapidamente a fuoco i propri riferimenti culturali, nei quali si immedesimò fino a trasfondervi tutte le sue energie creative ed emotive. Ma la donna venne presto messa in disparte dallo scrittore, che dall'aprile del 1887 guardò con grande passione alla nuova amante Barbara Leoni, destinata a restare il suo più grande amore, anche al di là della loro storia durata cinque anni.

In quei primi anni giovanili utilizzava lo pseudonimo di "Duca Minimo" per gli articoli che scriveva per La Tribuna, giornale fondato dagli esponenti della Sinistra storica, Alfredo Baccarini e Giuseppe Zanardelli.

Il grande successo letterario arrivò con la pubblicazione del suo primo romanzo, *Il piacere* a Milano presso l'editore Treves, nel 1889. Tale romanzo, incentrato sulla figura dell'esteta decadente, inaugura una nuova prosa introspettiva e psicologica che rompe con i canoni estetici del naturalismo e del positivismo allora imperanti. Accanto a lettori ed estimatori più attenti e colti, venne presto a crearsi attorno alla figura di D'Annunzio un vasto pubblico condizionato non tanto dai contenuti, quanto dalle

forme e dai risvolti divistici delle sue opere e della sua persona, un vero e proprio *star system* ante litteram, che lo stesso scrittore contribuì a costruire deliberatamente. Egli inventò uno stile immaginoso e appariscente di vita da "grande divo", con cui nutrì il bisogno di sogni, di misteri, di "vivere un'altra vita", di oggetti e comportamenti-culto che stava connotando in Italia la nuova cultura di massa.

Tra il 1891 e il 1893 D'Annunzio visse a Napoli, dove compose *Giovanni Episcopo* e *L'innocente*, seguiti da *Il trionfo della morte* (scritto in Abruzzo, tra Francavilla al Mare e San Vito Chietino) e dalle liriche del *Poema paradisiaco*. Sempre di questo periodo è il suo primo approccio agli scritti di Friedrich Nietzsche. Le suggestioni nietzschiane, liberamente filtrate dalla sensibilità del Vate si ritroveranno anche né *Le vergini delle rocce* (1895), poema in prosa dove l'arte «...si presenta come strumento di una diversa aristocrazia, elemento costitutivo del vivere inimitabile, suprema affermazione dell'individuo e criterio fondamentale di ogni atto». Nel 1892, a seguito di una gara con Ferdinando Russo sulla capacità del poeta di comporre liriche in napoletano, D'Annunzio compone il testo de *'A vucchella*, romanza che verrà pubblicata nel 1907 musicata da Francesco Paolo Tosti. La canzone, eseguita da celebri tenori come Enrico Caruso e, in seguito, Luciano Pavarotti verrà incisa anche da grandi interpreti della canzone napoletana come Roberto Murolo che ne faranno un classico. Sempre nel 1892 cominciò una relazione epistolare con la celebre attrice Eleonora Duse, con la quale ebbe inizio la stagione centrale della sua vita. Si conobbero personalmente nel 1894 e subito scattò l'amore. Per vivere accanto alla sua nuova compagna, D'Annunzio si trasferì a Firenze, nella zona di Settignano, dove affittò la villa La Capponcina - dal nome della famiglia Capponi che ne era stata la proprietaria - (vicinissima alla villa La Porziuncola dell'attrice), trasformandola in un monumento del gusto estetico decadente, definita da lui "la vita del signore rinascimentale".

Frequentò anche il Chianti e conobbe una nobile di San Casciano in Val di Pesa, passò un breve periodo presso *il Fedino*, una nota villa del luogo. Sono in questi anni che si situa gran parte della drammaturgia dannunziana, piuttosto innovativa rispetto ai canoni del dramma borghese o del teatro, dominanti in Italia, e che non di rado ha come punto di riferimento la figura attoriale della Duse, nonché le sue migliori opere poetiche, la gran parte delle *Laudi*, e, tra queste, il vertice e capolavoro della poesia dannunziana, *l'Alcyone*. La relazione dell'artista con Eleonora Duse è stata celebrata a Firenze in un modo molto originale. Alla nascita del quartiere fiorentino di Coverciano (sorto proprio ai piedi della villa dannunziana di Settignano), due importanti arterie stradali della zona vennero inaugurate in memoria dei famosi amanti, prevedendo inoltre un incrocio tra queste vie.

Tra il 1893 e il 1897 D'Annunzio condusse un'esistenza movimentata, che lo portò dapprima nella sua terra d'origine e poi in Grecia, che visitò nel corso di un lungo viaggio.

Nel 1897 volle provare l'esperienza politica, vivendo anch'essa, come tutto il resto, in un modo bizzarro e clamoroso: eletto deputato dell'estrema destra, nel 1900 passò nelle file dell'estrema sinistra, giustificandosi con la celebre affermazione «vado verso la vita», per protesta contro Luigi Pelloux e le "leggi liberticide"; espresse anche vivaci proteste per la sanguinosa repressione dei moti di Milano da parte del generale Fiorenza Bava Beccaris. Dal 1900 al 1906 fu molto vicino al Partito Socialista Italiano. Il 3 marzo 1901 inaugurò invece con Ettore Ferrari, Gran Maestro della massoneria del Grande Oriente d'Italia, l'Università Popolare di Milano, nella sede di via Ugo Foscolo, dove pronunciò il discorso inaugurale e dove, successivamente, svolse un'attività straordinaria di docenze e lezioni culturali. L'amicizia con Ferrari aveva avvicinato il Vate alla "libera muratoria": D'Annunzio era infatti massone e 33° grado della Gran Loggia d'Italia degli Alam detta "di Piazza del Gesù", fuoriuscita nel 1908 dal GOI. Più tardi fu iniziato al martinismo. Molti dei volontari fiumani erano esoteristi o massoni e tra di essi figuravano in particolare Alceste De Ambris, Sante Ceccherini, Marco Egidio Allegri. La bandiera della Reggenza del Carnaro avrebbe contenuto svariati simboli massonici e gnostici, come l'uroboro e le sette stelle dell'Orsa Maggiore.

La relazione con Eleonora Duse si incrinò nel 1904, dopo la pubblicazione del romanzo *Il fuoco*, in cui il poeta aveva descritto impietosamente la loro relazione, e il tradimento con Alessandra di Rudinì. In quell'epoca la vita dispendiosa condotta dal Vate lo portò a sperperare le cospicue somme percepite per le proprie pubblicazioni, che divennero insufficienti a coprire le spese prodottesi. Nel 1910, convinto dalla nuova amante Nathalie de Golo? D'Annunzio si trasferì in Francia: già da tempo aveva accumulato una serie di debiti e, per evitare i creditori, aveva preferito allontanarsi dal proprio Paese. L'arredamento della villa fu messo all'asta e D'Annunzio per cinque anni non rientrò in Italia. Risale a questo periodo la relazione con l'americana Romaine Beatrice Brooks.

A Parigi era un personaggio noto, era stato tradotto da Georges Hérold e il dibattito tra decadentisti e naturalisti aveva a suo tempo suscitato un notevole interesse già con Huysmans. Ciò gli permise di mantenere inalterato il suo dissipato stile di vita fatto di debiti e frequentazioni mondane, tra cui quelle con Filippo Tommaso Marinetti e Claude Debussy. Pur lontano dall'Italia, collaborò al dibattito politico prebellico, pubblicando versi in celebrazione della guerra italo-turca, inclusi poi in *Merope*, o editoriali

per diversi giornali nazionali (in particolare per il *Corriere della Sera*), che a loro volta gli concedevano altri prestiti.

Nel 1910 D'Annunzio aderì all'Associazione Nazionalista Italiana fondata da Corradini. Nei suoi contributi inneggiò a una politica di potenza, opponendo la sua idea di Nazione all'«Italiotta meschina e pacifista». Nel 1914 Gabriele D'Annunzio rifiutò di diventare Accademico della Crusca, dichiarandosi nemico degli onori letterari e delle Università. Ai bolognesi che gli offrivano una cattedra scrisse infatti: «amo più le aperte spiagge che le chiuse scuole dalle quali vi auguro di liberarvi». Dopo il periodo parigino si ritirò ad Arcachon, sulla costa atlantica, dove si dedicò all'attività letteraria in collaborazione con musicisti di successo (Mascagni, Debussy), e compose libretti d'opera (*Le martyre de Saint Sébastien*) e soggetti per film (Cabiria). Nel 1915 ritornò in Italia, dove rifiutò la cattedra di letteratura italiana che era stata di Pascoli; condusse immediatamente un'intensa propaganda interventista, inneggiando al mito di Roma e del Risorgimento e richiamandosi alla figura di Giuseppe Garibaldi.

Il discorso celebrativo che D'Annunzio pronunciò a Quarto il 5 maggio 1915 durante l'inaugurazione del monumento ai Mille, in seno alle imponenti manifestazioni che si svolsero a Genova in occasione delle celebrazioni del Primo maggio, segnò l'inizio di un fitto programma di manifestazioni interventiste, che culminarono con le arringhe tenute a Roma durante tutto il periodo antecedente l'entrata in guerra, durante le cosiddette «radiose giornate di maggio». Con lo scoppio del conflitto con l'Austria-Ungheria, D'Annunzio, nonostante avesse 52 anni, ottenne di arruolarsi come volontario di guerra nei Lancieri di Novara, partecipando subito ad alcune azioni dimostrative navali e aeree. Per un periodo risiedette a Cervignano nel Friuli e Santa Maria la Longa, località vicine al Comando della III Armata, a capo della quale era il suo estimatore Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta.

La sua attività in guerra fu prevalentemente propagandistica, fondata su continui spostamenti da un corpo all'altro come ufficiale di collegamento e osservatore.

Ottenuto il brevetto di Osservatore d'aereo, nell'agosto 1915 effettuò un volo sopra Trieste insieme al suo comandante e carissimo amico Giuseppe Garassini Garbarino, lanciando manifesti propagandistici; nel settembre 1915 partecipò a un'incursione aerea su Trento e nei mesi successivi, sul fronte carsico, a un attacco lanciato sul monte San Michele nel quadro delle battaglie dell'Isonzo. Il 16 gennaio del 1916, a seguito di un atterraggio d'emergenza, nell'urto contro la mitragliatrice dell'aereo riportò una lesione all'altezza della tempia e dell'arcata sopracciliare destra. La ferita, non curata per un mese, provocò la perdita dell'occhio che tenne coperto da una benda; anche da questo episodio trasse ispirazione per autodefinirsi e autografarsi come *l'Orbo veggente*. Dopo l'incidente passò un periodo di convalescenza a Venezia, durante il quale, assistito dalla figlia Renata, compose il *Notturmo*. L'opera, interamente dedicata a ricordi e riflessioni legati all'esperienza di guerra, fu pubblicata nel 1921. Dopo la degenza, contro i consigli dei medici, tornò al fronte: nel settembre 1916 partecipò a un'incursione su Parenzo e, nell'anno successivo, con la III Armata, alla conquista del *Veliki* e al cruento scontro presso le foci del Timavo nel corso della decima battaglia dell'Isonzo. Il colonnello francese De Gondrecourt, incaricato dal Governo francese insignì il 12 gennaio 1917 il capitano d'Annunzio della Croix de guerre. La decorazione era arrivata insieme ad una lettera del generale Louis Hubert Gonzalve Lyautey del 7 gennaio: «Mio capitano, sarei stato molto fiero se avessi potuto io stesso porre sul vostro petto la Croce di guerra francese. Il Governo è felice di decretarla al grande italiano, che predicò una guerra santa dall'alto del Campidoglio e che, col suo genio e col suo entusiasmo incitò l'eroica levata degli scudi latini contro il nemico della nostra civiltà e della nostra razza. L'Esercito francese è anch'esso felice di offrire la sua ricompensa suprema al soldato, al combattente, al ferito, il quale non esitò a scegliere, per l'incessante battaglia, l'arme più a? e più rischiosa. Vi dono l'abbraccio d'uso con tutta la mia cordiale simpatia.»

Nell'agosto del 1917 compì, con i piloti Maurizio Pagliano e Luigi Gori e il loro Caproni Ca. 33, decorato con l'Asso di Picche, tre raid notturni su Pola (3, 5 e 8 agosto). Alla fine del mese effettuò col medesimo equipaggio attacchi a volo radente sulla dorsale dell'Hermada, riportando una ferita al polso e rientrando con il velivolo forato da 134 colpi. A settembre parve realizzarsi la possibilità di effettuare l'agognato raid su Vienna. A tal fine, con Pagliano e Gori compì un volo dimostrativo di 1 000 km in 9 ore di volo, ma all'ultimo istante il consenso al raid venne negato. Alla fine di settembre si trasferì a Gioia del Colle (BA), inquadrato sempre con Pagliano e Gori, oltre al tenente Ivo Olivetti, Casimiro Buttini, Gino Lisa, Mariano D'Ayala Godoy, Andrea Bafile e il corrispondente di guerra del *Corriere della sera*, Guelfo Civinini, nel Distaccamento A.R., comandato dal maggiore Armando Armani, sui Caproni Ca. 33 e al comando della 1ª Squadriglia bis, per compiere una missione sulle installazioni navali del golfo di Cattaro. L'impresa venne portata a termine con successo, sempre con Pagliano e Gori, la notte del 4 ottobre. Alla fine di ottobre, durante la battaglia di Caporetto, incitò i soldati, pronunciando discorsi appassionati. Nel febbraio del 1918, imbarcato sui MAS 96 della Regia Marina, partecipò al raid navale, denominato la beffa di Buccari, azione dedicata alla memoria dei suoi compagni di volo Pagliano e Gori, caduti il 30 dicembre. Cazzullo riporta un episodio in cui il poeta cercò di impegnare truppe italiane per

un'operazione puramente dimostrativa volendo posizionare un enorme tricolore sul castello di Duino, situato oltre il fronte, in direzione di Trieste. Quando gli austriaci, accortisi dell'incursione, aprirono il fuoco uccidendo diversi soldati italiani, D'Annunzio forzò i fanti rimasti ad avanzare comunque, ordinando agli artiglieri di sparare su chi si fosse arreso e additando i superstiti che fuggivano come codardi.

L'11 marzo 1918, con il grado di maggiore, assunse il comando della 1a Squadriglia navale S.A. del campo volo di San Nicolò del Lido di Venezia, primo esperimento di siluranti aeree, chiamata Squadra aerea San Marco, e ne conio il motto: *Sufficit Animus* ("È sufficiente [anche solo] il coraggio"). Tale squadriglia era mista, in quanto formata da aeroplani da ricognizione-bombardamento (velivoli SIA 9B - quattro velivoli nel 1° semestre 1918 e sette velivoli nel 2° semestre 1918) e da ricognizione/caccia (10 velivoli Ansaldo S.V.A.).

Nell'agosto del 1918, alla guida della 87a Squadriglia aeroplani "Serenissima", equipaggiata con i nuovi velivoli SVA 5, realizzò il suo sogno: il Volo su Vienna. Preso posto su uno SVA modificato, pilotato dal capitano Natale Palli, il 9 agosto raggiunse con una formazione di sette aeroplani la capitale asburgica, compiendo un volo di oltre 1 000 km, quasi tutti sorvolando il territorio in mano al nemico. L'azione, dal carattere esclusivamente psicologico e propagandistico, fu caratterizzata dal lancio di migliaia di manifestini nei cieli di Vienna, con scritte che inneggiavano alla pace e alla fine delle ostilità. L'eco e la risonanza di tale azione furono enormi e perfino il nemico dovette ammetterne il valore. Fino al termine del conflitto, D'Annunzio si prodigò in innumerevoli voli di bombardamento sui territori occupati dall'esercito austriaco, fino alla battaglia finale, ai primi di novembre 1918.

Al termine del conflitto «egli apparteneva di diritto alla generazione degli assi e dei pluridecorati...» e il coraggio dimostrato, unitamente ad alcune celebri imprese di cui era stato protagonista, ne consolidarono ulteriormente la popolarità. Si congedò con il grado di tenente colonnello, inusuale, all'epoca, per un ufficiale di complemento (ebbe tre promozioni per merito di guerra); gli verrà anche concesso nel 1925 il titolo onorario di generale di brigata aerea. Fu insignito di una medaglia d'oro al valor militare, cinque d'argento e una di bronzo. Nell'immediato dopoguerra D'Annunzio si fece portatore di un vasto malcontento, insistendo sul mito della "vittoria mutilata" e chiedendo, in sintonia con il movimento dei combattenti, il rinnovamento della classe dirigente in Italia. Lo stesso clima di malcontento portò all'ascesa di Benito Mussolini, che di qui al 1922 avrebbe condotto il fascismo a prendere il potere in Italia.

Durante il conflitto D'Annunzio conobbe il poeta giapponese Harukichi Shimoi, arruolatosi negli Arditi dell'esercito italiano. Dall'incontro dei due poeti-soldati nacque l'idea, promossa a partire dal marzo 1919, del raid aereo Roma-Tokyo, ovviamente pacifico, a cui il *Vate* voleva inizialmente partecipare, e che fu portato a termine dall'aviatore Arturo Ferrarin.

Nel settembre 1919 D'Annunzio, insieme con un gruppo paramilitare, guidò una spedizione di "legionari", partiti da Ronchi di Monfalcone (ribattezzata, nel 1925, Rochi dei Legionari in ricordo della storica impresa), per l'occupazione della città di Fiume, che le potenze alleate vincitrici non avevano assegnato all'Italia. Con questo gesto D'Annunzio raggiunse l'apice del processo di edificazione del proprio mito personale e politico.

A Fiume, occupata dalle truppe alleate, già nell'ottobre 1918 si era costituito un Consiglio nazionale che propugnava l'annessione all'Italia, di cui fu nominato presidente Antonio Grossich. D'Annunzio con una colonna di volontari (tra i quali vi era anche Silvio Montanarella, marito della figlia Renata) occupò Fiume e vi instaurò il "Comando dell'Esercito italiano in Fiume d'Italia". Il 5 ottobre 1920 aderì al Fascio di combattimento di Fiume.

D'Annunzio, che era anche comandante delle Forze armate fiumane, e il suo governo vararono tra l'altro la Carta del Carnaro, una costituzione provvisoria, scritta dal sindacalista rivoluzionario Alceste de Ambris e modificata in parte da D'Annunzio stesso, che prevedeva, assieme alle varie leggi applicative e regolamenti varati, numerosi diritti per i lavoratori, le pensioni di invalidità, l'*habeas corpus*, il suffragio universale maschile e femminile, la libertà di opinione, di religione e di orientamento sessuale, la depenalizzazione dell'omosessualità, del nudismo e dell'uso di droga, la funzione sociale della proprietà privata, il corporativismo, le autonomie locali e il risarcimento degli errori giudiziari, il tutto molto tempo prima di altre carte costituzionali dell'epoca.

Alle nove corporazioni originarie ne aggiunse una decima, costituita dai cosiddetti "uomini novissimi". Gli articoli XLIII e XLIV delineano la figura di un "Comandante" (lo stesso D'Annunzio), eletto con voto palese, una sorta di dittatore romano, attivo per il tempo di guerra, che detiene "la potestà suprema senza appellazione" e "assomma tutti i poteri politici e militari, legislativi ed esecutivi. I partecipi del Potere esecutivo assumono presso di lui officio di segretarii e commissarii."

Alcuni sostengono che D'Annunzio avesse usato mezzi repressivi per il governo di Fiume, i quali precorsero quelli poi usati dai fascisti. È diffusa l'opinione che l'uso dell'olio di ricino come strumento di tortura e punizione dei dissidenti sia stato introdotto proprio dai legionari di D'Annunzio, poi fatto

proprio e reso famoso dallo squadristo fascista. Altri sostengono invece che l'esperienza non ebbe connotati solo nazionalistici, ma anche liberali e libertari piuttosto netti, e che il poeta non avesse intenzione di costituire un governo personale, ma solo un governo d'emergenza con possibilità di sperimentazione di diverse idee, aggregate in un programma politico unico grazie al suo carisma. D'Annunzio per un certo periodo guardò con curiosità ai bolscevichi, tanto che il 27 e il 28 maggio 1922 ospitò al *Vittoriale* Georgij Vasil'jevi, commissario sovietico agli affari esteri arrivato in Italia per la conferenza di Genova. Tuttavia nel 1926 esprimerà invece critiche contro il governo sovietico.

Il 12 novembre 1920 i governi italiano e jugoslavo stipularono il trattato di Rapallo, che trasformava Fiume in una città libera. D'Annunzio non accettò il trattato e rifiutò ogni mediazione, spingendo il governo a intervenire con la forza. Tra il 24 e il 27 dicembre, le truppe governative attaccarono i legionari. La breve guerra, definita Natale di sangue, causò numerosi morti e il bombardamento della città. Ai tempi di Fiume D'Annunzio soprannominò sprezzantemente *Cagoja* l'ex primo ministro Francesco Saverio Nitti. Lo Stato libero di Fiume non ebbe vita facile. Anche dopo la partenza di D'Annunzio, fu sconvolto dal conflitto tra autonomisti e annessionisti, fino a quando nel 1924 la città fu annessa dall'Italia fascista.

Deluso dall'epilogo dell'esperienza di Fiume, nel febbraio 1921 si ritirò in un'esistenza solitaria nella villa di Cagnacco (comune di Gardone Riviera), che pochi mesi più tardi acquistò. Ribattezzata il *Vittoriale degli Italiani*, fu ampliata e successivamente aperta al pubblico. Qui lavorò e visse fino alla morte, curando con gusto teatrale un mausoleo di ricordi e di simboli mitologici di cui la sua stessa persona costituiva il momento di attrazione centrale.

D'Annunzio si impegnò inoltre per la crescita e il miglioramento della zona: la costruzione della strada litoranea Gargnano-Riva del Garda (1929-1931) fu fortemente voluta da lui, che se ne interessò personalmente, facendo valere il suo prestigio personale con le autorità. La strada, progettata e realizzata dall'ing. Riccardo Cozzaglio, segnò il termine del secolare isolamento di alcuni paesi del lago di Garda e fu poi classificata di interesse nazionale con il nome di Starda statale 45 bis Gardesana Occidentale. Lo stesso D'Annunzio, presente all'inaugurazione della strada, la battezzò con il nome di *Meandro*, per via della sua tortuosità e dell'alternarsi delle buie gallerie e del lago azzurro.

Promosse attività sportive tra cui la motonautica e gare idro-aviatorie: tra queste la Coppa del Benaco lanciata da Gabriele D'Annunzio con l'appello da lui composto, il poema *Per la coppa del Benaco*, del 21 agosto e disputata il 24 settembre 1921 a Gardone Riviera. Per l'occasione il poeta donò una coppa d'argento, opera dello scultore Renato Brozzi, dedicata alla memoria dei compagni volatori caduti.

Altro evento motonautico patrocinato da D'Annunzio fu, nel giugno 1931, il Meeting Internazionale di Motonautica (chiamato anche Adunata Internazionale Motonautica o Seconda Riunione Internazionale. «Miss England II»), il "racer" guidato da Kaye Don in un tentativo sul miglio lanciato raggiungeva i 160 km/h. Il Garda divenne, soprattutto per l'affascinante richiamo dannunziano, la palestra dei più grandi campioni del mondo, fra i quali l'inglese Henry Segrave, questi perito durante una gara motonautica nelle acque del lago di Windermere e il cui ricordo ispirò a D'Annunzio la «Coppa dell'Oltranza» oltretutto considerato come sacro il volante del racer di Segrave che è esposto al Vittoriale, nella Stanza delle Reliquie.

Il rapporto con il fascismo è oggetto di un dibattito complesso tra gli storici. Il fascismo celebrò sempre D'Annunzio come un suo precursore politico e letterario. Lo scrittore, dopo un'adesione iniziale ai Fasci italiani di combattimento, non prese mai la tessera del Partito Nazionale Fascista, probabilmente per mantenere la sua autonomia.

Nel 1919 Mussolini avviò tramite il suo quotidiano *Il Popolo d'Italia* una sottoscrizione pubblica per finanziare l'Impresa di Fiume, con la quale raccolse quasi tre milioni di lire. Una prima tranche di denaro, ammontante a 857 842 lire, fu consegnata a D'Annunzio ai primi di ottobre, mentre altro denaro gli giunse in seguito. Una parte cospicua del denaro raccolto, però, non fu consegnata a D'Annunzio e Mussolini fu accusato da due redattori di averla dirottata per finanziare lo squadristo e il proprio partito in vista delle vicine elezioni politiche italiane del 1919. Per controbattere alle accuse, D'Annunzio inviò una lettera a Mussolini in cui ne attestò pubblicamente l'autorizzazione. Il poeta certificò che parte della somma raccolta era stata utilizzata per finanziare lo squadristo a Milano.

D'Annunzio, assieme a Filippo Tommaso Marinetti, fu uno dei primi firmatari del Manifesto degli intellettuali fascisti, pubblicato il 21 aprile 1925. Il deputato socialista Tito Zaniboni, più tardi noto per aver organizzato un attentato contro Mussolini il 4 novembre 1925, comunicò al giornale *Il Mondo* la notizia che D'Annunzio, in una lettera indirizzata a un legionario fiumano, avrebbe scritto in maniera critica sulla questione:

Ne 1937 fu eletto Presidente dell'Accademia d'Italia, ma non andò mai a presiedere alcuna riunione (la nomina fu quasi imposta da Benito Mussolini, con la contrarietà di D'Annunzio). D'Annunzio fu anche Presidente onorario della SIAE dal 1920 al 1938. Per molti il Duce, temendo la popolarità e la personalità indipendente del poeta, tentò di metterlo risolutamente da parte, ricoprendolo di onori. Mussolini arrivò

a finanziarlo con un assegno statale regolare, che gli permise di far fronte ai numerosi debiti; in cambio D'Annunzio evitò di esternare troppo il disprezzo che provava per la trasformazione del fascismo-movimento, che aveva ammirato, in un regime dittatoriale.

Di certo vi era la scomodità del personaggio: già nel 1922, tre mesi prima della Marcia su Roma, quando D'Annunzio cadde dalla finestra della sua villa rischiando la vita (vicenda soprannominata "il volo dell'arcangelo"), qualcuno parlò di un attentato ordito dal primo ministro Francesco Saverio Nitti o addirittura dai fascisti; il funzionario Giuseppe Dosi indagò sulla caduta "accidentale" di D'Annunzio, che quasi ne provocò la morte, e scrisse: «Sicuramente qualcuno che ha visto nell'evento la volontà di non far presiedere a D'Annunzio l'incontro con Nitti e Mussolini e quindi cerca la traccia di un complotto. La principale indiziata è Luisa Baccara (*compagna di D'Annunzio all'epoca, ndr*) o sua sorella Jolanda ovvero tutte e due insieme. Nasce l'ipotesi che Luisa Baccara (che delle due sorelle ha maggiore personalità) sia la carceriera del Comandante; che sia una spia di Nitti o una fascista celata, ma anche che abbia lo scopo finale di uccidere D'Annunzio per toglierlo di mezzo, posto che sia diventato ingombrante per tutti. Certo gli eventi portano molta acqua al mulino di queste ipotesi».

Renzo De Felice afferma che D'Annunzio fu posto poi sotto il controllo di agenti fascisti, visti anche i buoni rapporti del Vate con esponenti del mondo libertario, socialista e rivoluzionario: tra cui l'ex legionario fiumano e poi socialista Alceste de Ambris (che avvicinò il nazionalista D'Annunzio al sindacalismo rivoluzionario) e il politico Aldo Finzi, fascista di sinistra (poi partigiano antifascista) che prese parte con il poeta al volo su Vienna. Gli antifascisti Giovanni Bassanesi e Lauro De Bosis (D'Annunzio fu un frequentatore del circolo letterario del padre) vollero invece emulare proprio il volo su Vienna nelle loro imprese propagandistiche su Milano e Roma. Antonio Gramsci, che già nel 1920 aveva elogiato l'impresa fiumana dopo che anche Lenin aveva definito D'Annunzio "l'unico vero rivoluzionario in Italia", aveva progettato nel 1922 un incontro col poeta, poi non avvenuto, in vista di un avvicinamento del PCI appena nato con gli Arditi del Popolo (formazioni di difesa proletaria nata da una scissione del movimento di reduci degli Arditi d'Italia), in funzione anti-squadrista e contro la posizione isolazionista di Amando Bordiga, accusato da Mosca di essere un "frazionista".

Nel 1937-1938 D'Annunzio si oppose all'avvicinamento dell'Italia fascista al regime nazista bollando Adolf Hitler, già nel giugno 1934, come "pagliaccio feroce", "marrano dall'ignobile faccia offuscata sotto gli indelebili schizzi della tinta di calce di colla", "ridicolo Nibelungo truccato alla Charlot", "Attila imbianchino". A partire da questo periodo, D'Annunzio cominciò a propagandare la necessità di completare l'irredentismo con una nuova "impresa fiumana" sulla Dalmazia. Mussolini e Starace lo fecero mettere segretamente sotto stretta sorveglianza, non fidandosi di lui e delle sue iniziative.

La sua influenza sulla cultura italiana ed europea nei primi decenni del Novecento fu indiscutibile. Sempre attento ai movimenti dei giovani, fu tra i massimi ispiratori del Fondaco di baldanza, della Federazione Italiana Universitaria e di La Fionda, associazione goliardica e casa editrice.

La sua salute cominciava ormai a declinare; D'Annunzio riceveva sempre le sue numerosi amanti, ma nonostante il carisma intatto e il fascino che esercitava il suo mito, egli le aspettava in camicia da notte o nella penombra, per nascondere il fisico invecchiato. D'Annunzio, fotofobico in seguito all'incidente all'occhio del 1916, stava comunque spesso nella penombra, coprendo con tende (visibili tuttora al Vittoriale) le finestre esposte alla luce solare diretta. Faceva spesso uso di stimolanti (come la cocaina), medicinali vari e antidolorifici, visibili tuttora negli armadietti del Vittoriale.

Il 1° marzo 1938, alle ore 20:05, Gabriele D'Annunzio morì nella sua villa per un'emorragia cerebrale, mentre era al suo tavolo da lavoro; sullo scrittoio era aperto il Lunario Barbanera, con una frase da lui sottolineata di rosso, che annunciava la morte di una personalità. Il ricercatore Attilio Mazza ha sostenuto che il poeta possa essere morto per overdose di farmaci, accidentale o volontaria, dopo un periodo di depressione; all'amica Ines Pradella aveva scritto pochi mesi prima: "Fiammetta, oggi patisco uno di quegli accessi di malinconia mortali, che mi fanno temere di me; poiché è predestinato che io mi uccida. Se puoi, vieni a sorvegliarmi". Nel *Libro segreto* (1935), D'Annunzio fa intendere anche la caduta accidentale del 1922 come un tentativo di suicidio. Il certificato medico di morte, scritto dal dottor Alberto Cesari, primario dell'ospedale di Salò, e dal dottor Antonio Duse, medico curante del poeta, ufficializzò comunque la morte per cause naturali.

Alla notizia della morte del poeta, Mussolini, secondo quanto riportato da Galeazzo Ciano nei suoi *Diari*, avrebbe detto di avvertire un senso di "vuoto" e che il Vate "aveva rappresentato molto nella sua vita"; parole che rientrano nel complesso rapporto Duce-Vate con il primo che faceva sorvegliare e definiva in privato il secondo "il vecchio bardo decrepito".

Ai funerali di Stato, voluti in suo onore dal regime fascista, la partecipazione popolare fu imponente. Il feretro, avvolto dalla *bandiera del Timavo* era seguito da «...la folla innumerevole degli ex legionari, degli ammiratori, dei devoti alla sua gloria e alla sua fama...». È sepolto nel mausoleo del Vittoriale.

La produzione poetica, novellistica e romanzesca dannunziana è indissolubilmente legata alla natia terra d'Abruzzo. Sin dalla prima opera poetica, pubblica a Lanciano dall'editore Carabba: *Primo vere* (1879), si intravede il sentimento dannunziano appassionato per la sua regione, vincolato da una buona dose di classicismo e parnassianesimo tipico di Carducci, a cui il poeta si ispirò sino alla fine dell'Ottocento per i suoi componimenti. L'Abruzzo evocato da D'Annunzio sia in questa raccolta, sia nella successiva *Canto novo* (1881), fa da sfondo naturale indefinito, inquadrato solo nella sua spontaneità, nella sua selvaggia bellezza naturale delle colline, delle montagne, dei fiumi, per la celebrazione degli amori del poeta, come ad esempio quello per Elda Zucconi in *Canto novo*, quando il poeta ricorda le estati passate a Francavilla al Mare.

L'Abruzzo dannunziano è stato tuttavia inizialmente mal interpretato dalla critica, poiché dal punto di vista patriottico e sentimentale, specialmente durante l'epoca fascista, è stato inquadrato solamente nella sua molteplicità di popoli, tradizioni e paesaggi, e unicamente in una parte del territorio chietino-pescarese, cara allo scrittore. Infatti, D'Annunzio nella sua vita non ha mai frequentato né celebrato altri luoghi come L'Aquila, il territorio vestino, l'area marsicana o Vasto, in quanto i suoi luoghi prediletti furono la città natale di Pescara, Francavilla (in cui l'amico pittore Francesco Paolo Michetti risiedette nel cenacolo del convento di Sant'Antonio), Ortona (per la presenza del venerando musicista Francesco Paolo Tosti e del pittore Basilio Cascella), Chieti (per la presenza di vari intellettuali quali Giuseppe Mezzanotte, Edoardo Scarfoglio e Costantino Barbella). Al massimo si spinse fino a Teramo, come ricorda una citazione affissa sul teatro romano di Guardiagrele che lo ispirò per il romanzo *Il trionfo della morte* (1894), a **Scanno** e ai borghi della valle del Sagittario, in un viaggio del 1896, quando Michetti e D'Annunzio incontrarono anche l'archeologo e studioso di tradizioni abruzzesi Antonio De Nino, che fu la sua fonte d'ispirazione per la tragedia *La fiaccola sotto il moggio* (1905).

Insieme alle prime opere poetiche, D'Annunzio, nei primi anni ottanta dell'Ottocento, nei salotti romani, propose dapprima nei suoi quotidiani e poi in raccolta dei bozzetti naturalistici, di stampo verista, ispirati a *Vita dei campi* di Giovanni Verga, discostandosi però dalla vena del maestro siciliano quanto a uso del dialetto, e dello stile ricco e adorno di classicismi da parte della voce narrante, eliminando anche la tecnica dell'impersonalità verghiana per la forma inerente al soggetto. Il sentimento di D'Annunzio era tutto votato all'esaltazione e a rendere protagonista la natura aspra e selvaggia dell'Abruzzo, vale a dire della parte collinare-costiera compresa tra i fiumi Alento e Aterno (Chieti, Pescara, Francavilla, Miglianico, Ripa), un sentimento che in un certo senso venne condiviso anche dallo scrittore teatino Giuseppe Mezzanotte, che elaborò una sua personale tesi sugli istinti quasi primordiali degli abruzzesi dell'Adriatico, condizionati emotivamente e fisicamente dal garbino, che li renderebbe così feroci e animaleschi.

Queste opere del poeta sono *Terra vergine* (11 bozzetti, 1882), *Il libro delle vergini* (4 bozzetti, 1884) e *San Pantaleone* (17 bozzetti, 1886), che verranno rielaborate in una sola raccolta rivista, *Le novelle della Pescara*, pubblicate da Treves editore (1902) e poi da Mondadori.

Con l'eccezione della novella aprente della raccolta finale, *La vergine Orsola*, ripresa dalla prima novella de *Il libro delle vergini* edito da Sommaruga, le altre sono prese dalle precedenti raccolte. La raccolta del libro delle Vergini si differenzia per il suo stile più parnassiano che naturalista, votato alla celebrazione del sentimento amoroso, nei suoi aspetti sia positivi sia distruttivi, così come l'amore casto per Cristo della vergine Orsola, che, verrà corrotto dalla dissolutezza dei piaceri materiali, sino alla rovina finale; le altre raccolte, come detto, rappresentano piccoli squarci di vita chietino-pescarese, con vari riferimenti alla realtà contemporanea, soprattutto per Pescara: una città da una parte (quartiere Porta Nuova), ancora legata all'antico passato di città-fortezza con le mura delle caserme, delle carceri, dell'economia peschereccia, dall'altra Castellammare, il villaggio dei ferrovieri sorto nel 1863, e che poi già una ventina d'anni dopo era divenuta una cittadina da riviera per il turismo alto borghese, con i caffè, i teatri, gli stabilimenti balneari.

A Pescara è contrapposto un mondo ancestrale, rappresentato dai barcaioli della Pescara, dai contadini, dai pastori transumanti che vanno per i tratturi, da proletari, da ammalati, infermi, pazzi furiosi, temi spesso cari al poeta, che da una parte si rifà alla realtà, dall'altra esagera volutamente stereotipi e sentimenti alto borghesi di disprezzo verso il proletario e il misero, stuzzicando anche l'appetito tipico romano verso ciò che è ignoto, dato che ancora nella seconda metà dell'Ottocento, soprattutto nei salotti dell'Urbe frequentati da D'Annunzio, l'Abruzzo era una terra sconosciuta, e vista per mezzo di leggende e fantasie.

Soprattutto nelle storie del *San Pantaleone*, sono presenti elementi che ispirarono anche nella realtà D'Annunzio e Michetti, vale a dire esorcismi, funerali di ragazzi morti di stenti o dal colera, riti cristiani semi-pagani, come la festa del Serpenti di Cocullo, o il pellegrinaggio alla Madonna dei Miracoli di Casalbordino, verranno ripresi in *Il trionfo della morte* e *I morticini* e *Le serpi*; mentre il rito sacro di San Pantaleone a Miglianico (CH) sarà il motivo di scontro furioso e fanatico di due confraternite e dei paesani, per la novella *Gl'idolatri*.

Divenuto frequentatore regolare del Cenacolo Michetti a Francavilla a partire dal 1885 circa, sino a una decina d'anni dopo, D'Annunzio contribuì a influenzare e a rinnovare profondamente l'immaginario abruzzese, portandolo all'attenzione della critica internazionale, insieme agli amici Michetti, Tosti, Scarfoglio, Barbella e Cascella; inoltre il "conventino" diventerà per lui un rifugio sicuro dove isolarsi a comporre le sue opere, *Il piacere* (1889) e *Il trionfo della morte* (1894, ma già iniziato nell'89 col titolo "L'invincibile"), lontano dalle distrazioni romane e dalle richieste dei suoi amori. Il 1889 per D'Annunzio è un anno importante, poiché oltre al successo del primo romanzo, soggiornò con l'amante Barbara Leoni a San Vito Chietino, poco distante da Francavilla, compiendo il pellegrinaggio a Casalbordino, nei pressi di Vasto, come annotò in lettere inviate all'amante, descrivendo minuziosamente i riti sacri dal sapore ancestrale, nonché la bellezza dei paesaggi della costa dei trabocchi, poiché affittò in località Portelle-San Fino un casolare dove soggiornare l'estate con l'amante, e attendere alla stesura dell'opera, avendo anche scoperto la filosofia del "superuomo" di Nietzsche, che darà al suo ideale prediletto dell'esteta decadente un nuovo slancio di vitalità e potenza combattiva contro l'abbruttimento borghese e la decadenza delle arti.

Così nel romanzo tutte queste caratteristiche sono ripercorse, con ampi scenari ambientati a San Vito e Casalbordino, per la processione, mentre l'inizio si concentra sulla "città di pietra" di Guardiagrele, ai piedi della Majella, di cui il protagonista Giorgio Aurispa è originario, dato che, con licenza poetica del D'Annunzio, il suo nome è inciso nella lapide monumentale del 1881 presso il Duomo, insieme ai d'Ugni, agli Orsini, gli Scioli e Marini. Per la stesura dell'opera, D'Annunzio si avvale anche della collaborazione dello studioso Giovanni Pansa, il quale redasse un'opera sulle tradizioni, le leggende e le superstizioni d'Abruzzo, che lo aiutò per la descrizione di alcuni riti magici e ancestrali della popolazione contadina, nonché dell'esorcismo di un fanciullo, descritto nel romanzo. In questi anni D'Annunzio continuò a frequentare Pescara e Francavilla, l'amico Michetti (detto Ciccillo nelle corrispondenze), di cui si fece fare dei ritratti, di cui firmò dei componimenti, così come per l'amico Francesco Paolo Tosti, di cui scrisse i testi delle romanze e dei componimenti, come *A vucchella*. Frequentò anche il paese di Casoli, come si evince dalla corrispondenza con l'amico Pasquale Masciantonio, detto affettuosamente "Pascal", il quale partecipò con lui alla crociera in Grecia del 1895; Masciantonio era proprietario del castello ducale in cima al paese, e lo ospitò varie volte, affinché il poeta attendesse al romanzo de *Le vergini delle rocce*, in parte incentrato sulla storica famiglia dei Conti Cantelmo di Popoli, il paese abruzzese posto alle gole della Majella; inoltre D'Annunzio fu ospitato in una stanza tutta per sé, dove incisa vari epigrammi e ditirambi, ancora oggi visibili all'interno del castello.

Nel 1896 D'Annunzio con Michetti compì un viaggio per Cocullo e Scanno, rimanendo affascinato dal rito semi-pagano dei Serpari per la festa di San Domenico, poi passò per Anversa degli Abruzzi, i cui ruderi del castello, con l'aiuto dello studioso De Nino, lo ispirarono per *La fiaccola sotto il moggio*, la seconda delle due tragedie d'ispirazione abruzzese. La prima è *La figlia di Iorio* (1904), ispirata a un quadro del Michetti risalente a una decina d'anni prima, quando lui e D'Annunzio, andando per Tocco da Casauria, passando anche per la storica e monumentale abbazia di San Clemente a Casauria, ricordata dal poeta in una storia di *Terra vergine* nonché nel suo epistolario. A Tocco i due artisti videro una ragazza di Orsogna, Giuditta Saraceni, schernita per i suoi costumi diversi dai paesani, e Michetti rappresentò proprio questa cena nella sua tela; D'Annunzio poi elaborò personalmente la tragedia, distaccandosi però dal soggetto originario, infarcendo la storia assai semplice, di quel gusto suggestivo per l'ancestrale abruzzese, e per la natura selvaggia, ambientando la storia sulla Majella orientale, presso la grotta del Cavallone: una storia d'amore tragica, tra Mila di Codra, ritenuta una strega perché non vuole sposarsi seguendo un accordo paterno, e il pastore Aligi, il quale la rapisce e la porta a vivere nelle grotte della montagna.

Al 1903 risale la pubblicazione del terzo libro *Alcyone* delle *Laudi*, nella cui poesia "I pastori", il poeta rievoca la secolare tradizione dei pastori di "lasciare gli stazzi" dalla montagna, in settembre, e di andare verso il mare lungo i percorsi sterrati, sino alla dogana di Foggia.

Nella seconda tragedia invece prevale il sentimento superomista della protagonista, figlia di una generazione distrutta, la storica famiglia De Sangro, che nella realtà ebbe i feudi sparsi per il Sagittario e la conca Peligna, ridotta ormai a vivere nella follia e nell'estrema miseria presso il castello antica sede del potere, ormai quasi in rovina. Il frutto dell'erudizione impartitagli da De Nino sta nella descrizione dei feudi della famiglia, nei monologhi rievocativi degli antichi fasti familiari, e nella tradizione dei Serpari di San Domenico, in riferimento a "la femmina di Luco", ossia una strega che il capo famiglia si è portata in casa, ripudiando la memoria della moglie.

L'ultima citazione dannunziana di interesse è nella prosa finale de *Il libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire* (1936), nel quale rievoca nella prima parte la sua fanciullezza, ricordando l'antica Pescara, la chiesa dove fu battezzato, la scomparsa cappella del Rosario presso la sua casa natia, il santuario della Madonna dei Sette Dolori, dove vide un miracolo, e l'antica chiesetta di San Cetto, prima della demolizione e ricostruzione nel Ventennio.

Riguardo ciò, D'Annunzio insieme a Tito Acerbo e Giacomo Acerbo, fu uno dei promotori del definitivo salto di qualità di Pescara nella storia, poiché nel 1925 si presero gli accordi con Benito Mussolini per riformulare gli antichi distretti dell'Abruzzo e del Regno d'Italia, sicché nel 1927 Pescara divenne un centro unico, unito con Castellammare, e capoluogo di una provincia a sé, costituitasi con l'annessione del circondario di Penne, del distretto di Città Sant'Angelo, e di altri territori lungo il fiume Aterno, sino a Popoli. Il progetto di riqualificazione urbana della città, per renderla più consona a una città capoluogo, vide indubbiamente influente il poeta, il quale si prodigò per dare una degna sepoltura alla madre Luisa de Benedictis presso la chiesa parrocchiale, che versava in grave degrado, e che pertanto venne demolita nel 1929, e rifatta daccapo in stile romanico e neorinascimentale nel 1933-38 dall'architetto Cesare Bazzani, la Cattedrale di San Cetto o Tempio della Divina Conciliazione. A D'Annunzio nel 1936 verrà intitolato, quando era ancora in vita il liceo ginnasio di Pescara, appena costruito; inoltre una decina d'anni prima il poeta si era accordato con l'architetto Antonio Liberi per un restauro formale della sua casa natia.

D'Annunzio fu influente anche nella gastronomia abruzzese. Ad Amedeo Pomilio, creatore dei liquori dell'Aurum, del Cerasella e della Mentuccia di San Silvestro, di cui a Pescara esiste ancora l'ex liquorificio in via Luisa d'Annunzio (progettato dal Liberi nei primi anni del Novecento) nel quartiere Pineta, scrisse nel 1924, quando si trovava a Gardone Riviera, parlando delle "pizzelle" o ferratelle abruzzesi. Ispirò anche Luidi D'Amico per la creazione del dolce al liquore del parrozzo; gli scrisse: "O Ddie, quanne m'attacche a lu parroòzze, / ogni matine, per' lu cannaròzze / passa la sise de l'Abbruzze me". Si prodigò anche per promuovere, nel periodo del soggiorno abruzzese, il liquore *Corfinio*, creato nel 1858 da Giulio Barattucci a Chieti.

Foto n. 4



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

E ancora:

Dalla *Rassegna dannunziana – Il filo mai reciso della vita, della memoria e dell'arte*, Ottobre 2009, di Giuseppe Paponetti:

“Molti sanno di d'Annunzio e l'Abruzzo, pochi invece dell'Abruzzo di d'Annunzio, cioè di come la terra natia appartenga non solo al folclore e fornisca contenuti insoliti a singole opere, e di quanto sia stato fondamentale lungo tutto un percorso poetico e narrativo che, fatte poche eccezioni marginali, ne è risultato imprescindibile anche negli anni in cui sembrava più lontana. Si prenda ad esempio una tarda quanto sintomatica testimonianza d'autore: Il mio cuore sente che la Pescara confluisce nell'Arno, come il Solano, come l'Archiano. E il mio cuore sente che la Maiella s'arrotonda sopra la Verna, come a beare e indiare il petto materno che mi deve nutrire [...]. Mi cerco e mi ricerco in questo Casentino di passione e di preghiera, come già mi cercai e cercai nel suolo aspro dove nacqui e nel dolore di colei che mi portò. Se nato non fossi nella terra d'Abruzzi, vorrei esser nato qui, nella terra della Verna e di Michelagnolo. Qui, più che altrove, posso io irrobustire la mia pertinace salvatichezza nativa e nel tempo medesimo spiritualizzare fino all'apice della grazia ogni mio istinto selvaggio. Ma in un saggio intitolato a d'Annunzio e l'Abruzzo, Mario Pomilio si chiedeva di quanti Abruzzi dannunziani occorresse parlare, e di quale di essi meglio fidarsi per restituire, o almeno tentare, una unità di rapporto sentimentale; e aggiungeva: «Il fatto è che, dietro un'indubbia continuità di paesaggi e di luoghi [...] d'Annunzio dà l'impressione di procedere a tastoni, e di diverse sollecitazioni umane e letterarie. Il suo Abruzzo ci si disegna davanti agli occhi come uno stato d'animo discontinuo, incerto tra i due estremi dell'amore e del rifiuto, e più ancora come una storia, una vicenda sentimentale che corre indecisa e piena di alternative».

Non c'è da essere però troppo d'accordo, perché se è vero che l'Abruzzo come realtà di terra e paesaggi, come legame sentimentale non rescindibile e infine come paese dell'anima o segno distintivo di una razza, di un carattere e di un destino si precisa col tempo e nel tempo, e – lo vedremo – man mano che lo si viene scoprendo prima concretamente e poi fantasticamente, rivivendolo sulla pagina creativa fino almeno ad un punto chiaro di arrivo e di definizione, esso giunge però a fissarsi presto, connotandosi in pianta stabile senza possibilità di ulteriori mutamenti. L'approdo è noto, e giustamente celebre, e non a caso è consegnato dallo stesso d'Annunzio, dopo due uscite in rivista, all'antologia personale delle Prose scelte del 1906, quando s'era appena conclusa la grande stagione in versi e quella delle tragedie abruzzesi. Lì si trattava di fare un bilancio da provvisorio a definitivo, e stavolta al riguardo di colui che era stato, a testimonianza di Edoardo Scarfoglio altro conterraneo e sodale illustre, «maestro di noi tutti che comunicammo con la sua anima prodigiosa», Francesco Paolo Michetti. In questione è la grande tela della "Figlia di Iorio" esposta a Venezia nel 1895, ma d'Annunzio la legge portandovi dal fuori cornice tutte le esperienze precedenti, comprese quelle parallele della propria scrittura: Qui è tutta la nostra razza, rappresentata nelle grandi linee della sua struttura fisica e della sua struttura morale: la vivace antica razza d'Abruzzi, così gagliarda, così pensosa, così canora intorno alla sua montagna materna donde scendono in perenni fiumi all'Adriatico la poesia delle leggende e l'acqua delle nevi. Qui sono le immagini eterne della gioia e del dolore di nostra gente sotto il cielo pregato con selvaggia fede, su la terra lavorata con pazienza secolare. Qui passano lungo il mare pacifico nell'alba le vaste greggi condotte da pastori solenni e grandiosi come patriarchi, a simiglianza delle migrazioni primordiali. Qui si svolgono lungo i campi del lino fiorente, lungo i campi del frumento maturo, le pompe delle nozze, dei voti e dei mortorii. Qui gli uomini accesi da una brama inestinguibile seguono a torme la femmina bella e possente che emana dal suo corpo una malia sconosciuta; e si battono a colpi di falce tra le biche gigantesche, in un tramonto sanguigno al cui lume si fan più nere e più tragiche le loro ombre sul suolo raso. Qui turbe fanatiche, con torsi nudi tatuati di simboli azzurri, con le braccia avvolte di colubri, o con canestre di grano sul capo, o con serti di rose e di vitalbe, vanno dietro i loro idoli gridando, stupefatti dalla monotonia delle loro grida. [...] E in ognuno di questi esseri l'artefice lascia intravedere un'anima senza limiti, il mistero delle sensazioni confuse, la profondità della vita inconsapevole, le meraviglie del sogno involontario ereditato. Ove si vede bene, guardando ai corsivi introdotti alla bisogna, che si tratta di grandangolo capace di tenere inquadrato un mosaico di tessere faticosamente conquistate e composte in disegno finito, alonate di quella sacralità mitica di cui d'Annunzio fu sempre interprete conscio nella maieutica della sua arte, affabulata dall'altro mentore di cui presto si dirà, quell'Antonio De Nino ("genius loci" e "ninfa Egeria", lo chiamava Michetti) pronto al soccorso con i suoi materiali della gestazione in atto del Trionfo della Morte. Ed è perciò necessario risalire all'indietro, ad incontrare il giovane "cicognino" che nell'estate dell'80 tornava a casa con la "testa ricciuta" e aureolata di un serto poetico prossimo alla seconda edizione nell'alone del magistero oraziano e della barbaritas carducciana. La principessa di Primo vere, dell'anno precedente, aveva segnato un esordio poetico tutto imbevuto di letteratura e di studio liceale, con uno sforzo di sprovvincializzazione teso all'assunzione di forme e modelli toscaneggianti nel solco della più aulica tradizione italiana; la nuova edizione che veniva maturando, e le molte aggiunte conseguenti portavano invece con sé, sempre nell'urgenza carducciana, un maggiore impeto di natura e paesaggi che venivano scoprendo in Abruzzo il nativo alimento: cadeva così la dedica di Ex imo corde al maestro indiscusso, quell'"Enotrio romano" cui soltanto la Laus vitae avrebbe riconsegnato il privilegio, quasi a tardiva riparazione; pure se dedicato «Al mio fiero Abruzzo», non troppo di più, comunque, che una citazione di maniera: da questa balza che s'eleva ardita ti guardo, o Sannio mio, e in cor mi sento rifiorir la vita con ardente disio. Per il resto non molto d'altro che «i sorrisi d'un mar senza confine/là tra la mia pineta»; giacché il giovane Gabriele sembra abbastanza refrattario a ricalcarsi nell'humus pescarese e nel consorzio dei suoi compaesani: ne è testimone una lettera al compagno di collegio Giovanni Cucchiari del 20 agosto 1880, al quale manifesta apertamente il fastidio per la festa di San Cetto patrono, e per l'immane contorno di bande, fuochi d'artificio, corse di cavalli, mongolfiere: Sabato qui cominceranno le feste di un certo Santo Cetto, che so io; sarà un baccano orribile. Figurati una festa in una piccola città, e in una città meridionale. [...] io non so come fare! Prenderò Silvano che sta in riposo da diversi giorni, e me ne andrò pei solitari lidi. In tali condizioni, i luoghi cercati per la sintonia con se stesso sono mare e fiume, e solo come echi possono lì giungere alcuni segnali dell'orribile consorzio, sempreché carduccianamente manierati: Era già adulto ottobre. Ne 'l cupo cobalto de 'l cielo su su da la marina sorgeva la luna [...] e un odor fusco di pesce marino con l'aura veniva a buffi; e un lieto confuso vocio di soldati usciva da le caserme riflesse ne l'acqua co' i lumi. Da l'altra parte un rosso fanale aspettando il vapore sbadigliava ne l'acqua i riflessi suoi tremuli. Intanto era intervenuto il fatto nuovo, capace di indirizzare e segnare per sempre l'arte dannunziana; si aggregava cioè l'intesa con Michetti, Barbella, De Cecco e Tosti che andava rapidamente cementandosi nel "Cenacolo francavillese" su cui il poeta, nei primi anni romani, avrebbe riversato dalle colonne del "Fanfulla della Domenica" i sensi di un partecipato rimpianto per i «bei giorni ottobrali di Francavilla,

quando il culto dell'arte ci univa!»: a tutti loro avrebbe dedicato gli “Idilli selvaggi” del secondo Primo Vere e a Michetti in particolare la sezione degli “Studi a guazzo”, con effetti espressivi che in molte parti del libro ne sono conseguenza; basterà citare l'esempio di Pellegrinaggio, per vedere quanto incidano gli interessi tematici del sodalizio, e come attenzione pittorica alla natura, e come paesaggio impressionato da ritualità tradizionali: E la strada prolungasi dritta monotona gialla, con i mucchi di selci da' lati giù a perdita d'occhio, e vanno vanno co' magri cavalli a fatica i carri de' ciociari, coperti di ruvide tende:

in lunga fila vanno a 'l tin tin de' sonagli, a' be' ritmi de le canzon natie, de gl'inni a la Vergine bruna vanno. Le montanare co 'l candido lino su 'l capo, ne' corpetti vermigli frenanti le gioie de 'l seno, ne le gonnelle brevi che seguon le curve de' fianchi, mescon le voci limpide in note lunghissime, a cui da l'altro carro in coro rispondono gli uomini. Siamo già in avanti, alle soglie immediate del progetto di Figurine abruzzesi di cui scrive a De Cecco, pregandolo di ottenergli la collaborazione dei pastelli di Michetti, o a Giselda intorno alle “più belle canzoni popolari d'Italia”; ed è ora che d'Annunzio impara a vedere «il paesaggio fra Chieti e Francavilla esattamente come lo vide Michetti, si può dire con gli occhi di lui». E la conferma d'autore, se pure ce ne fosse bisogno, è puntualmente enunciata all'amico Enrico Nencioni, nel settembre di quell'anno '81 che sembra segnare forse la pienezza d'un indirizzo artistico e sentimentale a un tempo, e insieme di una rivelazione; ma, prima ancora, è possibile ritagliarne un percorso nella fitta trama dell'epistolario con la Zucconi, che fra l'altro contraddice e smentisce quei giudizi che vorrebbero l'Abruzzo di Terra vergine «ancora trapiantato dalla prigione del collegio pratese», intinto solo dei colori «di una memoria nostalgica e partecipe, pur nella distanziamento toscaneggiante della lingua»: Ieri sera andai solo al mare. Vedesti che magnifico plenilunio. Dopo qualche ora ho abbandonato la riva del mare e mi sono internato nella mia divina pineta, quella pineta di cui si parla nell'Ex imo corde. Qui c'è qualche cosa di vergine, di selvaggio; qui i tramonti son tutti di sangue e di topazio vivo, qui il mare è di smeraldo o di cobalto.

E la villa del mio Ciccillo è veramente il Tempio dell'Arte: noi siamo i sacerdoti. E c'è da dire che i sacerdoti non amavano certo indugiare nei penetrali del tempio, ma ne partivano a cavallo in scorribande verso l'interno inesplorato, almeno per d'Annunzio, animati dalla febbre del vedere, del conoscere, del vivere per rappresentare. Scriveva dunque al Nencioni, sul finire di un'estate quanto mai intensa: Giunsi a casa ai primi di luglio un po' sciupato nella salute e stanco nell'anima: trovai nel Michetti un amico amoroso che mi rialzò, mi distrasse mi comunicò un po' della sua fede e del suo fuoco sacro. Siamo stati insieme a pellegrinare per questi meravigliosi Abruzzi; abbiamo fatto delle cavalcate deliziose a traverso catene di montagne e valli profonde; abbiamo fatto delle nuotate potenti in questo Adriatico fatato. Egli ha portato via dei paesaggi veramente tropicali, io una messe di ispirazioni nuove e i muscoli rinvigoriti e l'anima franca [...]. M'era venuto il desiderio di scriverle da quei dirupi o da quelle Tempi, ma come fare? Insieme alla “fede” e al “fuoco sacro” di Michetti, non passi inosservato, quasi fosse un classicismo di maniera scappato dalla penna, quel “Tempi”, che era invece termine caro e abituale ad Antonio De Nino per indicare la sua terra d'origine, appunto la “Tempe dei Peligni” giusta l'antica definizione del Torcia; perché d'Annunzio tornava a Pescara sì acceso dal desiderio della Zucconi lontana, ma anche compreso dall'amicizia e dalla parola suggestiva del nuovo sodale che portava in sé quell'Abruzzo per lui fin allora sconosciuto, ed inoltre l'Abruzzo delle lente sedimentazioni storiche e quasi immobile, delle sconvolgenti evidenze magico-folcloristiche. Il viaggio a Sulmona in compagnia di Michetti e Barbella si era infatti trasformato in una serie di escursioni e visite, secondo un consolidato rituale deniniano: in città, i monumenti, le opere d'arte e la piazza del mercato, affollata dei costumi tradizionali di uomini e donne dei paesi limitrofi; poi la gita a Pentima, fra le rovine e le trincee dell'antica Corfinium da poco scavata, dove un masso fatto precipitare dal poeta aveva rischiato di “accoppiare” il “peligno della grande stirpe”; quindi la lunghissima cavalcata nella valle del Sagittario ad Anversa, sotto Castrovalva e a **Scanno**, primo ed indimenticato fissaggio dei luoghi della Fiaccola...

...Ma il 1895, anno delle Vergini, è anche quello di un'ulteriore, fondamentale svolta: dalla crociera estiva in Grecia con Scarfoglio, Masciantonio, Boggiani e Hérelle, sebbene gli “argonauti” si trasformassero presto in allegra brigata, d'Annunzio riportava una carica creativa e un invasamento artistico teso alla salvaguardia delle “razze latine”, col ritorno al salutare pregiudizio che aveva fatto la grandezza degli Elleni: credere che, al di fuori di esse, non potesse esistere che orda barbarica; e ne riportava pure in perfetta simbiosi l'endiadi della Grecia come giovinezza del corpo e della fantasia. Non sono dunque ascrivibili al caso, nel 1896, un nuovo viaggio fino a **Scanno** sulle orme di quello del 1881, e la ripubblicazione dell'articolo su Michetti nel “Convito”, la rivista che di una tale concezione si era fatta banditrice programmatica e palestra di esiti artistici, auspice appunto d'Annunzio; se ne rilegga un passaggio saliente: Nella sua educazione, [Michetti] ha in comune con i puri artefici dell'antichità il libero campo della luce e dell'aria. Gli antichi artefici, i Greci, vedevano l'oggetto dell'arte loro sempre all'aperto, ciò è a dire circondato dall'universo. [...] Essendo vissuto sempre nella campagna, Francesco Paolo Michetti, a somiglianza di quegli artefici, ha sempre avuto dinanzi agli occhi l'oggetto dell'arte

sua nelle condizioni in cui egli voleva studiarlo [...]. Qui sta la sua superiorità, e quella degli antichi. A simiglianza delle opere antiche, le sue opere parrebbero destinate non ad essere esposte in un museo ma sì bene ad essere poste nel mezzo del mondo...”.

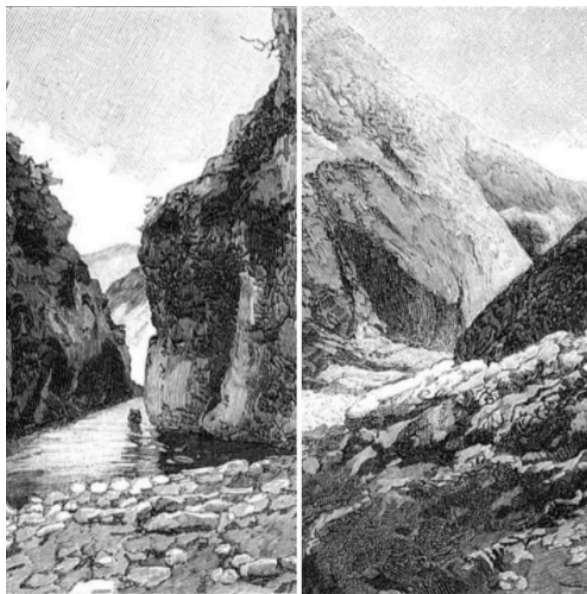
Foto n. 5



Lago di Scanno, 1899
Dalla Rivista “Natura ed arte”
(Dall’Archivio. Multimediale di Fotoamatoriscanno - Su segnalazione di Aniceto La Morticella)

1900 - CERNIERA n. 6

Foto n. 6



1903: Paesaggi della Valle del Sagittario
Dal “Trattato popolare di geografia universale”
(Dall’Archivio. Multimediale di Fotoamatoriscanno - Su segnalazione di Aniceto La Morticella)

Dal SAGGIO ARCHEOLOGICO SULLA UBICAZIONE DI ALCUNI OPPIDI, PAGI E VICI, di Antonio De Nino, 1905, leggiamo:

- “Alla Maiella, *cujus ambitus sexaginta pene milliarium est*, secondo il Carnami, furono attribuiti vari nomi. Dal Cluverio fu detta *Monte Paleno*; dal Negri, *Monte Nicate*; dal Romanelli, *Padre dei Monti*. Giuseppe del Re dice che queste sono stranezze. Nei bassi tempi si trova soltanto il nome di *Magella* o *Maiella*. Contentiamoci dunque di *Maiella*. Lo stesso Cluverio, nell'interpretare la stazione di miglia VII da Sulmona nella Tavola itineraria Augustana di Antonino, dice che non deve leggersi *Iovis barene*, ma *Polene* o *Palenius*, collocando sulla Maiella un oppido col nome di Palene, dove faceva passare la via Numicia. Circa la Via Numicia, il Romanelli è quasi della stessa opinione, ma determina il punto della Maiella nel Guado o Varco di Coccia. Mancano però i dati di fatto. Prima di salire a *Coccia*, c'è il paese di Campo di Giove in cui gli storici paesani pongono appunto *Iovis Larene*, come altri pone questo sito storico vicino a **Scanno** o sopra Pettorano...”.
- “**Scanno, Collangelo e Iuvana**. Nel tenimento di Scanno sono notevoli quattro contrade dove bisogna supporre dei centri di popolazione antica di nomi sconosciuti. Sconosciutissimo quello dietro al monte Sant'Egidio, presso la sponda meridionale del Lago, detto delle *Acque vive*. Si veggia la mia relazione, pubblicata nelle *Notizie degli Scavi* del 1898, a pag. 424. Qualche cosa di più può dirsi sulle tre altre contrade. E vediamolo. Dal ponte del fiume *Tasso*, a destra del *Vallone Iuvana*, è visibile una traccia di strada antica nel taglio della roccia, e si dilunga fino alla prima svolta della via mulattiera. A destra, la montagna che si eleva più o meno ripida, si chiama *La Plaja*, denominazione che cessa poco prima di giungere a *Collangelo*, e prende poi il nome di *Giardino*. Lasciando poi il *Vallone Iuvana*, e continuando a nord di *Collangelo*, un altro fosso prende il nome di *Vallone dei Romani*.

Si sale rapidamente a *Collangelo* che è un cocuzzolo di monte, tagliato quasi a picco da tutte le parti, fuorché da una, dove, con leggiero declivio, il monte si appoggia risalendo poi verso la parte più elevata.

Collangelo ebbe già i suoi primi abitatori, di cui non resta traccia, tranne in alcuni laterizii di antichità romana e anche anteriore e in alcuni sepolcri scoperti nel declivio suddetto pochi anni addietro, con suppellettile funebre dispersa. Sul cocuzzolo del monte si serbano, lottando con le intemperie, i ruderi di un fortilizio medievale.

Dal declivio meno disagiata, a grado a grado, si discende a sud, verso il *Vallone di Iuvana* che fece gomito sotto *Collangelo*. A destra del *Vallone*, si riprende la via mulattiera, si guadagna un tratto più o meno pianeggiante, si tocca la chiesuola di *san Lorenzo* del mille e cinquecento, di fresco restaurata, ed eccoci a *Iuvana*. Vi sono praterie con poco sensibili rialzi lineari che danno indizii di ruderi di muri a fior di terra; muri di cui fanno testimonio i contadini e i pastori che nell'estate soggiornano in quella contrada per acudirsi ai lavori campestri. Ripiglia subito una scriminatura di monte e nella prima leggiera spianata sono ancora ammirevoli robusti avanzi di un castello medievale che sa tuttavia resistere alle deprezzazioni dei fabbricatori che si vogliono giovare di quei materiali per la costruzione di casipole e capanne. In una capanna vidi un fregio in bassorilievo di pietra paesana forse appartenente a sepolcro dell'età di Roma imperiale.

Collangelo. O perchè? — Si sa che questa o simile denominazione accenna sempre a un'antichissima chiesa di San Michele, le cui tradizioni si rannodano ad antichità anteriori. Di fatto, il zelante raccoglitore di memorie paesane, il fu Dottor Giuseppe Tanturri, nella monografia di Scanno, edita nel *Regno delle due Sicilie descritto e illustrato*, a pag. 107, riferisce che presso *Collangelo* fu rinvenuta da lui una lapide di Alfio Sebetico, riportata nel *Corpus*.

Anche di *Iuvana*, oltre alle congetture più o meno fantastiche sopra un Giove di vario battesimo, si hanno notizie di scoperte dell'età romana, fra cui la lapide murata nella chiesa di San Giovanni Battista a Scanno, dove si nomina un pago *Betifulo* (V. *Corpus*).

Lo storico paesano dice che fu rinvenuta a *Iuvana*, ma non da lui. Io dubito che la lapide abbia potuto subire un esodo di circa tre ore sopra la groppa sia pure di una robusta mula. Fino a prova in contrario, è più ragionevole ritenere che fu ritenuta nelle vicinanze di Scanno.

Scanno serba anche tradizioni antiche. Una porzione del paese, a sud-est, si chiama anche oggi *Terravecchia* e *Pagliaccio*. Gli storici paesani dicono che *Pagliaccio* sia corruzione di *Panano*, giacché ritengono che questo fu il nome del paese antico. Lo scambio di *Paliano* in *Scanno* lo spiegano con questa leggenda che sanno tutti, o vecchi o non vecchi :

— Il paese di *Iuvana* invidiava *Paliano*. Dopo ripetuti dispetti e contumelie, si venne alle rappresaglie grosse e alle scaramucce. In conclusione l'uno e l'altro paese decisero di farla finita. Le due popolazioni si armarono fino ai denti o mostro l'una contro l'altra. *Iuvana* prese la via delle *Prata*: lo stesso fece *Paliano*. Alle *Prata* fu l'incontro, e si scannarono abbastanza, ma però la vittoria rimase a *Paliano*. I *Palianesi* poi, a commemorare la vittoria, abbandonarono l'antico nome e, dallo scannamento avvenuto, presero il nome di *Scanno*. S'intende che *Iuvana* fu abbandonata, e gli *Iuvanesi* accrebbero la popolazione del vecchio *Paliano*. — Questa è la tradizione.

Ma è indubitato che Scanno fu abitato in età molto remota. Se presso le ultime case del paese, in alto, alla sponda destra del fiumicello *Carapale*, ultimamente si rinvenne un sepolcreto della prima età del ferro, bisogna concludere che in quelle vicinanze vi fu una popolazione coeva. Del sepolcreto io diedi accenno nelle citate *Notizie degli Scavi* del 1898. — E finché non si sa di certo che la lapide murata in San Giovanni fu rinvenuta a *Iuvana*, può ben ritenersi che il nome antico di Scanno dovè essere *Betifulo*.

Come poi al nome primitivo fu sostituito l'attuale, non conosco documenti per darne ragione”.

E ancora, dal Gabinetto Scientifico Letterario G.B. Vieusseux - Archivio Contemporaneo A. Bonsanti:

1. Cartolina postale, Scanno 21 settembre 1908, da Luigi Orsini a Mario Puccini, Senigallia (ne abbiamo già parlato in *Mente locale*, pubblicato sul Gazzettino Quotidiano del 28 ottobre 2022);
2. Cartolina illustrata, Scanno 8 agosto 1925 da Luigi Orsini ad Adolfo Orvieto, Firenze/Domenico Tumiati;

Ma chi era Adolfo Orvieto (1871-1951)?

«Critico drammatico, avvocato, bibliofilo. Nasce il 19 settembre 1871 e insieme al fratello Angiolo, più anziano di due anni, riceve un'educazione nel solco della tradizione ebraica. Dopo aver condotto gli studi ginnasiali a Firenze, si trasferisce a Roma per frequentare l'università, dove conseguirà la laurea in Legge nel 1893. In quegli anni segue da vicino la vita politica e cittadina e collabora con la rivista «Vita nuova» sotto lo pseudonimo 'Jago', in seguito 'Gaio': userà tale nome anche successivamente su «Il Marzocco» nel ruolo di critico drammatico, attività questa che svolgerà con precisione e vivacità nelle cronache teatrali e con capacità intuitiva nel cogliere i gusti del pubblico. Dopo essersi iscritto all'Albo degli avvocati nel 1896, si dedica con profitto all'esercizio della professione, che in effetti non abbandonerà mai del tutto. Assume a partire dal 1901 la direzione de «Il Marzocco», fondato nel 1896 e fulcro della vita culturale cittadina, assentandosi alcuni periodi (1917-18) in cui svolge a Roma l'incarico ministeriale della distribuzione dei libri ai soldati. Sotto la sua guida il periodico, nata dall'unione del mecenatismo della famiglia Orvieto alle esperienze precedenti della «Nazione letteraria» e della «Vita nuova», abbandona progressivamente l'idealismo estetico dei primi anni in favore di un carattere eclettico, con un'attenzione particolare alla tradizione storica e artistica di Firenze. Insieme all'attività giornalistica, conviveva anche quella di scrittore in prosa dal tratto ironico e caricaturale: firma infatti sotto lo pseudonimo 'Kodak' i ritratti (Istantanee) di personaggi più o meno noti, amici e collaboratori della rivista, sulle cui pagine compariranno nel corso degli anni: queste verranno poi riunite in un volumetto edito dai Fratelli Treves (1905). Ammalato, si spegne, a Firenze il 17 novembre 1951».

(Notizie tratte dal Fondo Adolfo Orvieto)

E chi era Domenico Tumiati (1874-1943)?

«Pubblicista e drammaturgo, nato a Ferrara il 2 dicembre 1874. Laureatosi in lettere a Firenze, pubblicò appena ventenne le prime liriche e collaborò al *Marzocco*.

Dalla sua attività giornalistica trasse due volumi: sulla Tripolitania (*Aurora libica*) e sulla Grecia (*La terra degli dèi*). Nel teatro si fece notare con un tentativo singolare: i melologhi (*La badia di Pomposa*; *Parisina*; *La morte di Baiardo*). Più notevole il ciclo di sette drammi intitolato "Risorgimento" (*Alberto da Giussano*; *Giovane Italia*; *Re Carlo Alberto*; *La Meteora*; *Le galere*; *Il tessitore*; *Garibaldi*). Di valore drammatico assai disuguale nelle singole parti, il ciclo è opera ardita, cui nuoce lo stesso pregio della stretta fedeltà storica. Il teatro cavalleresco comprende *Guerin meschino*; *La regina Ginevra*; *L'amorosa follia*; *Porporana*, e una fiaba, *La principessa Pisello*. In questi lavori la natura artistica del T. si rivela più spontanea e fresca. Si ricordano infine: *Passionario profano* (novelle); *La rossa sultana* (romanzo), e una monografia sul *Beato Angelico*».

(Da Treccani)

3. Tre cartoline, 1925 Lago di Scanno a Domenico Tumiati;
4. Cartolina illustrata, Scanno 11 maggio 1907 da Carlo Placci a Adolfo Orvieto, Firenze;

Chi era Carlo Placci (1861-1941)?

«"In automobile", pubblicato per la prima volta nel 1908, è una raccolta di racconti che riportano alcuni viaggi automobilistici dell'autore Carlo Placci intrapresi nei primi anni del Novecento. La prosa letteraria utilizzata rappresenta un'esaltazione dualistica degli opposti, presentando a chi legge un continuo intervallarsi di modernità e di tradizione. Carlo Placci (1861 – 1941) è stato uno scrittore italiano. Nei primi anni della giovinezza frequenta i salotti della migliore società fiorentina, leggendo poeti inglesi e scrittori francesi. Mondano e appassionato di viaggi, scrive briosi articoli sui luoghi che visita. Influenzato dalle correnti del realismo letterario, nel 1892 pubblica il romanzo "Il furto". Dal 1908 inizierà a collaborare con "Il Corriere della Sera"; collaborazione che terminerà nel 1931». (Scanno è citato in "In Automobile")

5. Cartolina postale, Scanno 9 agosto 1912 da Adone Nosari a Arnaldo Cervesato;

Chi era Adone Nosari (1875-1957)?

«Adone nasce a Tabellano di Suzzara il 3 settembre 1875 da Rainero e Carolina Ermelinda Bini ma vivrà con la famiglia a Gonzaga fino al principio del secolo. Fin da subito si intuisce la sua grande passione per la letteratura e la scrittura che lo porteranno a diventare ben presto un noto scrittore e pubblicitario. Molte le tecniche di scrittura adottate da Adone. Il suo romanzo d'esordio fu "La fine di un sogno" pubblicato a Mantova nel 1901 per poi passare alla scrittura di novelle con la pubblicazione di "Scialletto nero" nel 1903 e alla poesia dialettale con "Il canzoniere Mantovano" stampato nel 1906 e molto apprezzato dal Pascoli. Pregevole narratore che ha affrontato anche il tema del romanzo storico con "Elena Tindaride o la guerra di Troia" che vinse un premio all'Accademia d'Italia. Appassionato agitatore anarco-socialista passò poi alla fase interventista che lo porterà a partire volontario per il fronte della prima guerra mondiale. Arruolato quale ufficiale nel 1° Reggimento Genio zappatori raggiungerà il fronte del Col di Lana nel marzo del 1916 inquadrato nella 62ª compagnia dove si meriterà una medaglia di bronzo al valor militare. Così scrive Aldo Barbaro: "In questa sterminata galleria sono anche ospitati i soldati della 62ª compagnia zappatori, che dopo il brillamento della mina e la conquista del Montucolo austriaco hanno dato il cambio all'8ª. La comanda il capitano Arturo Solimene ed ha un gruppetto di baldi ufficiali tra cui il simpaticissimo scrittore e giornalista Adone Nosari che ha il grado di tenente, i tenenti Raffaele Passaretti, Carlo Alfonso Todini, Luigi Filippini, Giuseppe Bodini e l'aspirante Giulio Spadaccini. Questo reparto che è giunto in zona di operazioni alla fine dello scorso marzo, la notte del brillamento della mina era stato trasferito di rincalzo sulle pendici del Col di Lana; nei giorni precedenti aveva compiuto opere di fortificazione lungo il Davedino ed ora i suoi soldati sono sparpagliati tra il Montucolo ed il Sief ove hanno compiuto la sistemazione delle posizioni conquistate negli ultimi tempi, comprese quelle ex austriache di Cima Lana ..." [L. Viazzi, "Col di Lana, monte di fuoco"].

Terminata la grande guerra scriverà "Teo, il romanzo del Col di Lana" in cui narrò la sua esperienza di guerra sotto forma di romanzo. Opera che fu pubblicata nel 1919 ed il cui ricavato sarebbe stato devoluto per la raccolta fondi per la realizzazione del Sacrario Militare di Pian di Salesei.

Adone sperimentò altre tecniche di scrittura come il racconto realista, l'affresco di costume anche in forma epistolare, il romanzo d'avventura, il genere giallo e quello fantapolitico fino ad arrivare al suo capolavoro, il romanzo corale scritto nel 1926, "Gran Mondo", ambientato a Gonzaga nel 1870 fino alla fine del secolo. Altra passione di Adone era quella per il giornalismo. Dapprima sui fogli socialisti e poi fu redattore per la "Tribuna", "L'Ida Nazionale" ed il "Giornale d'Italia". Collaborò anche con l'"Illustrazione Italiana" e fu inviato speciale che seguì la prima trasvolata atlantica di Italo Balbo. Aderì al fascismo ed all'opzione monarchica dopo la caduta del regime. Giornalista e romanziere di fama in vita che rappresenta un caso tipico e non infrequente di oblio assoluto, dopo la morte, nel panorama della nostra storia letteraria. Adone si spense a Mendoza, in Argentina, nel 1957».

(Dall'Archivio Danilo Morell)

Chi era Arnaldo Cervesato (1872-1944)?

«Nato a Torino il 9 sett. 1872 da Carlo e Margherita Frigo, compì regolari studi classici e si laureò in lettere con una tesi su "Gli intendimenti della satira nel Giorno", conseguendo successivamente il diploma di perfezionamento in storia dell'arte.

Il C. intraprese assai per tempo la carriera giornalistica, esordendo come corrispondente dell'*Italia* di San Francisco e della *Tribune de Lausanne*, mantenendo sempre vivissima la sua originaria inclinazione per la letteratura e, più in genere, per gli studi e la ricerca. Ciò risulta da una attività di narratore che già da *La Gloria* (Milano 1892) si definisce nei termini di un moderato anticonformismo naturalistico, poi più volte complicato di nuovi riferimenti politici e filosofici, ma mai sostanzialmente contraddetto. E più

ancora appare chiaro da una straordinaria operosità e versatilità di animatore di cultura e di poligrafo. Così, se *L'evoluzione del romanzo naturalista francese* (Milano 1896) chiude i conti con una stagione della cultura letteraria europea senza uscire dall'orizzonte corrispondente, la posteriore opera di traduttore e prefatore mette a punto un quadro di riferimento completamente rinnovato e finalmente capace di trasformare le insofferenze indistinte e tutte letterarie in precise scelte teoriche.

Significative sono in questo senso le cure prestate a opere di Swinburne, Ibsen, Maeterlinck, Stevenson, ma ugualmente se non più importanti sono le edizioni del *Saggio sull'ineguaglianza delle razze* di Gobineau (Roma 1902), *Il riso di Bergson* (Bari 1916) e soprattutto *I grandi iniziati* di Schuré (ibid. 1906), un testo che doveva risultare decisivo e nel quale si trovava comunque rappresentata esemplarmente già da qualche anno - essendo l'edizione francese del 1889 - la *summa* delle curiosità e delle tentazioni irrazionaliste di fine secolo.

A una singolare e quasi urgente percezione e partigianeria del nuovo corrisponde innanzitutto *La Nuova Parola*. Questa "rivista mensile dedicata ai nuovi ideali nell'arte, nella scienza, nella vita" fu diretta a Roma dal C. dal 1902 al 1909, fino a quando conflui con la milanese *Coenobium* e il suo direttore si permise di stilare, nel congedo dai lettori, un bilancio addirittura trionfalistico.

I molti illustri collaboratori (tra gli altri si possono ricordare S. Aleramo, B. Allason, G. Amendola, L. Barzini, L. Capuana, E. Corradini, L. D'Ambra, E. De Amicis, A. De Bosis, S. Farina, B. Giuliano, A. Graf, G. Natali, Neera, A. Negri, F. Orestano, G. Papini, F. Pastonchi, G. Prezzolini, M. Rapisardi, L. Zucconi) furono chiamati a definire concretamente e a misurare in tutta la sua ampiezza il senso di questa aspirazione al nuovo, che, nelle intenzioni del direttore, sta già tutta nella decisione polemica di perseguire ideali, e quindi in una opzione tanto genericamente idealistica da riuscire poi almeno contraddittoria rispetto agli esiti più cospicui e determinati insieme dell'idealismo filosofico italiano. Dal complesso magmatico delle sue letture più recenti - molte delle quali divennero titoli nel catalogo dell'editore romano Voghera, per il quale egli diresse una collana di autori stranieri -, il C. ricavò l'impulso a una reazione antipositivista generalizzata al massimo e di fatto sperimentata come militante riproposizione di una sintesi spiritualista di misticismo orientale, esaltazione del *Volk*, cattolicesimo modernista, idealismo tedesco, simbolismo letterario, e perfino occultismo. Su un altro piano, tale disposizione si risolse in uno dei tanti tentativi di reinserire il dibattito culturale italiano nel contesto europeo, all'insegna della comune tensione innovativa in senso idealistico, come risulta da *Primavera d'idee nella vita moderna. Saggio critico sulla società e il pensiero contemporaneo, seguito da un'inchiesta internazionale ricca di oltre cento risposte*, edito a Bari nel 1904.

Ma soprattutto il C. ebbe presente una istanza più squisitamente critico-letteraria, "la necessità di surrogare il metodo 'positivo' col metodo 'ideativo'" (*Contro Corrente. Saggi di critica ideativa*, Bari 1905, pp. 7 s.). Per lo studio di qualsiasi scrittore, secondo il C., "non meno della storia d'ambiente e di ogni documentazione sono dunque necessarie... l'intuizione, l'introspezione, lo studio e la, conoscenza dell'anima e delle sue crisi, delle sue sconfitte, e delle sue vittorie" (ibid.). L'arretratezza teorica, la genericità e la grossolanità di tante prese di posizione del C. rispetto alla concezione estetica di Croce (per un giudizio sul quale, cfr. del C. *Formazioni. Concordanze della Nuova Parola*, Bari 1914) non escludono la loro importanza come testimonianze del poco studiato retroterra culturale di una esperienza di tanto maggiore e soprattutto delle ragioni spesso senz'altro pragmatiche, se non proprio a loro volta scientifiche, che ispirarono anche in Italia la reazione antipositivista. Si vedano in *Contro Corrente* i saggi dedicati a Parini, a Poe e a Schuré, dai quali forse più chiara emerge la singolare posizione del Cervesato.

La sua intensa attività giornalistica e saggistica, esplicita su importanti periodici italiani e stranieri (dalla *Illustrazione italiana* alla *Nuova Antologia*, dal *Messaggero* alla *Gazzetta del popolo*, da *The Annals of psychical science* di Londra a *The Forum* di New York, alla *Revue franco-italienne* di Parigi) e destinata a essere riconosciuta con l'elezione al Collegio dei probiviri della stampa, non impedì che egli assumesse con se stesso l'impegno di pubblicare un volume (di critica, di narrativa, di viaggi, d'erudizione) ogni due anni, dopo che venne a cessare il lavoro editoriale per Voghera. A tale sovrabbondanza e dispersività solo la guerra doveva imporre un ordine, precisando curiosità e disponibilità in senso nazionalistico. Fino a che, con l'avvento del fascismo, non sembrò giunta l'ora di riproporre a un ben diverso interlocutore quanto di più velleitario e di intimamente provinciale era contenuto nell'ideale della *Nuova Parola*.

Non è solo quindi una sospetta tempestività che si deve leggere nella pubblicazione di una *Antologia della Nuova Italia. Pagine raccolte di U. Foscolo, G. Mazzini, G. Carducci, G. Pascoli, A. Oriani, B. Mussolini con una lettera dell'on. Giuseppe Bottai*, Roma 1923. La nuova atmosfera culturale e politica non fece che portare a maturazione ed evidenziare i precedenti equivoci di uno spiritualismo oltranzista, come risulta dalla applicazione del C. a iniziative che sicuramente dovevano mortificare le sue inclinazioni più autentiche. È il caso della cura da lui prestata al volume degli *Atti del IV Congresso internazionale di economia domestica (Roma, novembre 1926)*, Roma 1928, o, su un altro piano, del suo

stesso *Italia fascista. Tre anticipatori (Carducci, Pascoli, Oriani). Storia e mostra della rivoluzione. Ritratto del Duce*, Roma 1938, in cui lo spazio che restava al critico e al pensatore non si doveva allontanare da quello che O. Belsito Prini aveva assegnato a "uno dei pochi, pochissimi, tra i viventi, che si possa, oggi, collocare non solo tra gli scrittori genuinamente fascisti, ma - nel recente passato - tra i reali e militanti anticipatori del Fascismo, nel senso essenziale e profondo della parola" (pp. 7 s.).

Operoso fino all'ultimo scorcio della sua vita, il C. morì a Roma il 5 febbraio del 1944.

Oltre alle opere già menzionate, si ricordano: *Paesi e marine di Grecia*, Roma 1899; *Piccolo libro degli eroi d'occidente*, ibid. 1907; *Latina tellus. La campagna romana*, ibid. 1910; *L'isola degli olivi*, Bari 1912; *Sensazioni parigine*, Roma 1914; *G. Bonacci*, ibid. 1918; *Il soldato italiano*, Milano 1918; "Culto degli eroi". *Il volto di Napoleone*, Roma 1921; *Il "Credo" politico e umano di Napoleone*, Milano 1927; *La luce di Roma*, Roma 1930; *Giovanni Rusbroch*, Torino 1935; *Giuseppe Mazzini e la nostra ora*, Roma 1938; *Allegretto, ma non troppo*, ibid. 1939; *Galleria Ottocento. Ritratti femminili*, Signa 1942».

(Da *Treccani*)

Foto n. 7



Lago di Scanno, 1913

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

E ancora, da 1893-1993 – I Cento Anni del Club Alpino Italiano:

“1920. Il XLIV Congresso indetto dal 10 al 16 settembre dalla Sezione di Roma, in occasione del cinquantenario di Roma capitale d'Italia, si manifestò con gite a Temi, alla Cascata delle Marmore, al Lago di Piediluco, all'Aquila, a Campo Pericoli, a Teramo, a Penne, a Sulmona, a **Scanno** e ad Avezzano. I partecipanti alla cerimonia di inaugurazione furono 200...”.

“Nel 1927 fu d'uopo riprendere le fila dell'organizzazione. Per iniziativa del Presidente della Sezione del C.A.I. dell'Aquila, avv. Michele Iacobucci, fu concesso il riconoscimento ufficiale, con distintivo e libretto, alle guide Domenicantonio Boccanera per il gruppo del Terminillo e i monti di Leonessa, Luigi Paglialonga per alcune vette del Gran Sasso (versante di Pietracamela), Pasquale Mancinelli per la zona di **Scanno**, e al portatore Antonio Faccia per i rifugi del Gran Sasso (Boll. Sez. C.A.I. l'Aquila 11-1-1927)...”.

E ancora, dal Calendario Generale pel Regno d'Italia, 1920:

«**Scanno**. Ruocco Francesco, pretore – Nannarone Angelo, vice pretore – Coletti Biagio, cancelliere».

E ancora, da Il lago di Scanno (Abruzzo), 1929, osserviamo che: “*Il lago di Scanno ha la forma di un otre* (come altri osservatori hanno rilevato, e non “del cuore” come

gli attuali promoter turistici e commerciali vogliono farci intendere, interessatamente, *ndr*). Nella parte meridionale il ripido Monte di Sant'Egidio forma un promontorio roccioso, che separa due insenature, una più ampia a SO, una minore a SE. Le dimensioni massime del lago sono: m. 1632 di lunghezza e m. 990 di larghezza, normalmente all'asse principale...”.

Foto n. 8



Foto n. 9



Lago di Scanno

(Foto di Roberto Tucci - Da *La Piazza* online dell'11 novembre 2023)

Foto n. 10



(neg. Riccardi).

DONNE IN COSTUME DI SCANNO SULLE RIVE DEL LAGO.

Foto n. 11



Scanno 1938

Maria Concetta Cetrone e figli

(Da Fotoamatoriscanno – Su indicazione di Aniceto La Morticella)

SECONDA PARTE

INTRODUZIONE

«**C'è una crepa in ogni cosa, è così che entra luce**». Così cantava il cantante, poeta, filosofo Leonard Norman Cohen, che nasce nel 1934 da padre polacco e madre lituana, di origini ebraiche, e muore nel 2016.

C'è una crepa in ogni cosa, è così che entra la luce. Dieci anni gli sono serviti per scrivere **Anthem**, la canzone che contiene questo verso così significativo per i nostri tempi. Di luce parla anche nella celebre **Hallelujah: c'è un'esplosione di luce, in ogni parola.**

E la luce è anche laddove non sembra esserci, proprio là, dove **Leonard Cohen** ci invita a guardare in **Suzanne: fra la spazzatura e i fiori, scopri eroi fra le alghe marce e bambini nel mattino, che si accingono all'amore e impareranno a farlo per sempre.**

In ogni cosa c'è una crepa da dove entra la luce e **nella crepa del presente guarda il poeta,** scrive Giorgio Agamben in *Nudità* (2009). **E attraverso la crepa ha guardato Cohen, per cercare, tra la luce e il buio, di intuire qualcosa su come il mondo cambia.** È esemplare e illuminante, del tutto attuale, **Democracy** scritta nel 1992: la democrazia arriva negli Stati Uniti attraverso una crepa, *Sta arrivando da un buco nell'aria, da quelle notti di Piazza Tienanmen, sta arrivando da quel sentore, che tutto questo non sia vero, o se è vero, non si trova proprio qui, dalle guerre contro il disordine, dalle sirene giorno e notte, dai fuochi dei senzatetto, dalle ceneri dei gay: la Democrazia sta arrivando negli Stati Uniti.*

La voce suadente di Cohen è come l'abbraccio di un padre. Consola e dà speranza, invitandoti a non ricercare la perfezione ma a capire che la risurrezione è già presente nella tua vita. Basta accogliere ogni evento, soprattutto quelli più dolorosi, come fonte di luce e dunque di rinnovamento: «C'è una crepa in ogni cosa. Ed è da lì che entra la luce».

Foto n. 12



*Scanno, 1941 – Asilo d'Infanzia “Buon Pastore”
Il Canto delle Fanciulle Italiane*

Assetto politico-amministrativo-religioso**Papa**

Eugenio Maria Giuseppe Pacelli (Papa Pio XII)

Regnante*Vittorio Emanuele III, fino al 9 maggio 1946***Capo del Governo***Benito Mussolini, fino al 24 luglio 1943***Sindaco di Scanno***Angelo Maria Ciancarelli***Parroco di Scanno***Pietro Ciancarelli*

È il 1° gennaio 1941. Sul *Messaggero* appare questo articolo del poeta, giornalista, sceneggiatore e paroliere italiano, Diego Calcagno (1901-1979):

Il paese degli indovinelli

«Se mi avessero mandato a Bangkok, sarebbe forse stato meglio. Tra le pagode d'avorio e i lenti elefanti, mi sentirei meno imbarazzato nello scrivere le mie impressioni; e lo stesso si dica per la languida Taiti dove le donne portano, sui seni nudi, collane di gelsomini sorridendo dalle amache di paglia. Ma qui, che diavolo avviene? Le acconciature delle donne fanno dubitare di trovarsi in pieno Oriente, anche la maniera di sedere sui tacchi, il lampeggiare degli occhi melanconici dietro la sciarpa avvolta dalla gola alle orbite. Ma il pensiero si rasserena ad un tratto come in un gelo di menta, nella lontananza tutto piglia un tono di verde e di bianco, tra le montagne larghe e cordiali, tra gli scrosci e le capanne. Sono giunto a Bagdad, a Delhi o a Zurigo? Non mi ci riaccezzo più. A un certo punto sembra che i piedi si sollevino dalla terra e che si diventa angeli. Si entra nella apparizione, nell'irreale, nell'impossibile. Mi si confondono le idee. Vedo passare donne troppo misteriose, in uno scenario chimerico, di quelli che si illuminavano dal di sotto, nei teatri sotterranei del dopoguerra. È assurdo che queste donne così severe e così sontuose vadano a lavorare. Vestite così, penso, andranno certamente a recitare. È una atmosfera di sorpresa, di agguato in un bisogno di estasiare e di rabbrivire. È un'atmosfera da dramma antico o da idillio del tempo di Proserpina.

Le Gole del Sagittario

Pare che su ogni cosa pesi un millenario segreto, che ognuno sia costretto a non svelare nulla, pena la pietrificazione. Il tempo impazzisce, gli orologi, ne sono sicuro, son tutti fermi, le aurore e i tramonti s'ingannano e si capovolgono. È sera o è mattina? Tutto è teso come se un miracolo stesse per avvenire da un momento all'altro. Dove sono? Sono qui realmente o credo soltanto di esserci? Esiste questo paese o lo sto sognando? Quelle piante lontane che macchiano di un verde polveroso la roccia sono piante o nuvole? È tutto un gioco di specchi, di cristalli colorati. Esiste **Scanno** o no? Cammino sopra la strada e mi libro in una immaginazione assiderata e solidificata? Ecco, ora mi sembra che la terra stia diventando aria.

Badate che non ho scherzato. **Scanno** dà proprio questo capogiro, a chi vi giunge per la prima volta, d'inverno. Già la strada che vi porta predispone a un gorgo di cose straordinarie. Le Gole del Sagittario sembrano un'angoscia stratificata. Sono gole seccate da una sete preistorica, burroni spenti, cigli spenti: sopravvive una cecità, una tortura umana in questa stasi geologica, tra teschi di montagne e scheletri di abissi. Lungo questa strada si attende quasi che le precipitose pareti color ruggine si alzino e incominci la rappresentazione della "Fiaccola sotto il moggio". Forse è dietro le quinte Angizia Fura, la femmina di Luco. Anversa, il paesino dove la tragedia si svolse, fuma in alto. E appaiono la torre delle streghe e Cocullo, il villaggio dei serpari. Così queste pietre si muovono lentissimamente come dorsi di animali estinti, e tutto può diventare un infinito cesto d'immense vipere che sveglino a poco a poco dai viluppi del loro letargo.

Usciti da questa strada sgorgata nel vuoto dei monti sopraffatto dalla notte, si entra finalmente a **Scanno**. Si resta anzi perplessi, non si vuole entrare, poiché, come se si penetrasse in un quadro, si ha paura di rompere la tela. Così ci si trova d'improvviso in una luce di acquario, percorsa di un grande punto

interrogativo. Sopra una lunga strada dannunziana si arriva dunque in un paesaggio violentemente pirandelliano. Sorprese della vita. Se c'è un paese veramente ermetico, è questo. Pare poggiare i suoi architravi sul paradosso, scolpire le sue scale nella pietra della metafisica. E i colori diventano precisi come quelli di una bandiera gialla e celeste».

«Il poeta Diego Calcagno – ricorda Maurizio Costanzo in *Dove andiamo*, 1995 – inviato speciale di un quotidiano all'inaugurazione di Aprilia (29 ottobre 1937, *ndr.*), a cui era presente anche il Duce, esagerando in dedizione al regime cominciò la sua corrispondenza con queste parole: “Per me ho deciso, trascorrerò la vecchiaia ad Aprilia”. Da quel giorno, a ogni compleanno, Calcagno riceveva un telegramma di Vincenzo Talarico – giornalista, scrittore e attore – più o meno di questo tenore: “Moltissimi auguri. Attendo tuo trasferimento ad Aprilia”».

Da Scanno a Roma

Negli stessi giorni, Antonio Di Rienzo scrive ad Alfonso Lancione (il massaro).

Roma, 3 gennaio 1941-XIX

Caro Alfonso.

Ho ricevuto le due vostre del 24 dicembre, quella del 28 dicembre e la raccomandata con il vaglia cambiario di £. 28.080.

Esaminerò i conti di dicembre e poi vi farò conoscere se li ho trovati esatti.

Per non perdere tempo, questa sera stessa vi ho fatto un telegramma, per dirvi di trattare sia con Colucci di Cerignola e sia con la vedova Regina di Trinitapoli, e di concludere con chi offre di più, in base al prezzo di £. 8.50 per formaggio e di £. 5 per la ricotta. E pagamento da farsi ogni fine di mese e caparra di Lire Cinquemila.

Restiamo in attesa di vostre notizie sulle trattative per la vendita del formaggio e della ricotta.

Ricambiamo molti auguri pel nuovo anno e vi salutiamo al solito.

Antonio di Rienzo

Roma, 20 gennaio 1941-XIX

Caro Alfonso.

In riscontro alle vostre del 15 e 18 corrente, che ho ricevute insieme alle due copie del contratto formaggio e ricotta, che mi avete ritornate firmate.

Riguardo all'abbonamento per gli animali morti, sono convinto che è meglio seguirli a bruciare come fatto negli anni scorsi, perché pagare delle centinaia di lire di abbonamento imposte consumo, senza ricavare niente dalla vendita degli animali morti, mi sembra perfettamente inutile. Perciò quest'anno niente abbonamento e seguirete a far bruciare gli animali morti, affinché non facciano alcuna contravvenzione.

Per le mule soggette a requisizione, vi scriverò direttamente Fabio Bruno, tenendovi così informato.

Per il momento è stato sospeso il mio richiamo, ma debbo essere pronto per partire a qualunque ordine dell'autorità militare.

Coi nostri saluti.

Antonio di Rienzo

Dal Regio decreto del 30 **gennaio** 1941, n. 12, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 4 febbraio 1941, n. 28, è approvato il testo dell'ordinamento giudiziario che avrà esecuzione a cominciare dal 21 aprile 1941. In tale Decreto, troviamo che il Tribunale di Sulmona comprende: Acciano, Alfedena, Anversa degli Abruzzi, Ateleta, Barrea, Bugnara, Campo di Giove, Cansano, Castel di Ieri, Castel di Sangro, Castelvecchio Subequo, Civitella Alfedena, Corfinio, Gagliano Aterno, Goriano Sicoli, Introdacqua, Molina Aterno, Opi, Pacentro, Pescasseroli, Pescocostanzo, Pettorano sul Gizio, Pratola Peligna, Prezza, Raiano, Rivisondoli, Rocca Pia, Roccasale, Roccaraso, **Scanno**, Scontrone, Secinaro, Sulmona, Villalago, Villetta Barrea, Vittorito.

Nello stesso tempo...

Da *Lo Scarpone: alpinismo, sci, escursionismo* del maggio 1941, veniamo a sapere che l'8 e 9 febbraio si è svolta una gita al Monte Genzana, organizzata dal C.A.I. di Roma:

«È ancora una volta che mi unisco a Landi VittorJ per fare una gita. Favoriti dal bel tempo, in nove partiamo da Roma alle 17.30 alla volta di Sulmona, dove pernottiamo.

La mattina seguente, alle 5.30 siamo di nuovo in treno, ma sulla linea di Roccaraso. A Pettorano sul Gizio smontiamo; è ancora buio pesto, entriamo nella stazioncina e, alla luce bluastra delle lampade, applichiamo le pelli di foca agli sci. Attraversato il Gizio e poi il paesetto ancora tutto addormentato, ci inoltriamo per il Vallone Crunola, dopo circa un'ora di cammino, calziamo gli sci che toglieremo soltanto sulla vetta a distanza di cinque ore e mezza di salita.

Ormai, entrati in pieno paesaggio invernale, non scorgiamo che ripidi pendii, gole di monti copiosamente innevati. E intanto saliamo; a turno si batte la pista. Si scorge lontano la meta, molta strada ci separa, molta salita si presenta davanti a noi. Ci inoltriamo tra alberi, poi un pianoro, lo percorriamo, stabiliamo un punto, in alto, lì ci fermeremo per mettere qualche cosa nello stomaco che reclama. La sosta è breve causa il freddo pungente, siamo in ombra, ci affrettiamo a riprendere la salita, più su c'è il sole.

Il paesaggio è meraviglioso, neve abbondantissima, arbusti carichi e piegati dal peso di essa assumono strane forme. La fila si allunga, chi prende fotografie, c'è perfino chi gira un film, chi si alleggerisce levandosi di dosso indumenti.

Alle 12.30 siamo tutti in vetta, cielo limpido, sole folgorante. Il panorama si presenta sotto un punto di vista nuovo, siamo vicinissimi al Parco Nazionale d'Abruzzo, si distingue bene il Greco, la Camosciara, sembrano lì; da una parte la Majella, dall'altra il Gran Sasso, visto di profilo sembra la "becca" e più lontano il Terminillo, il Velino, giù in fondo alla valle il **Lago di Scanno**. Spettacolo quanto mai suggestivo e grandioso.

Iniziamo il ritorno, prima per cresta, un po' di prudenza, la neve è ventata e gelata, caliamo ancora un po', entriamo poi nel terreno... buono, siamo alla testata del Vallone Sant'Antonio, che ci porterà ad Introdacqua. La neve ottima ci permette di fare ogni sorta di evoluzioni. I più bravi si esibiscono ed il "cinematografaro" gira. Ogni tanto dobbiamo fermarci per riunirci. Si scorge già il paesino e, purtroppo, con l'avvicinarsi di esso scomparirà la neve.

Ad Introdacqua abbiamo la possibilità di farci trasportare tutti e nove su una carretta a Sulmona. Tale mezzo è gradito da tutti, ché i sei chilometri con gli sci in spalla sarebbero stati poco piacevoli.

Sembra il ritorno dei "madonnari" dal Santuario. Si canta, ogni tanto un alt; si gira il film. Si fanno programmi per le prossime domeniche. Sento Landi che accenna ad una traversata da **Scanno** a Bisegna per la Terratta (2208) e la Montagna Grande (2151). Mah! Saranno altri 1400 metri di discesa? Io credo di sì. Augusto Gentili».

Febbraio 1941 (Anpi)

I tedeschi inviano gli Africa Korps in Nord Africa, in aiuto alle truppe Italiane in difficoltà.

1° Marzo 1941 (Anpi)

La Bulgaria aderisce all'Asse.

Dobbiaco, 5 marzo 1941-XIX

Caro Alfonso.

Ricevetti regolarmente la vostra del 27 febbraio, diretta fermo posta a Cortina d'Ampezzo.

Vi comunico che il 24 febbraio a Roma, in una cappella privata, ed in forma molto intima, mi sono sposato con la signorina Milena Somai. Perciò ora mi trovo in viaggio di nozze, e conto di ritornare a Roma verso la metà del mese di marzo.

Sta bene che vi siete allontanato dalle Puglie dal 22 al 27 febbraio, per essere stato chiamato a Scanno a causa di affari urgenti.

Mi auguro che le trattative per i pascoli di Pallottiero, Polverino e Iafreneccia vadano bene e che riuscite a combinare con i fittuari dell'anno scorso, secondo come stabilimmo insieme in Puglia.

Vi informo che ho ricevuto una lettera di Michele Valente (Via Maddalena, 117 – Manfredonia) il quale mi dice che ha per massaro Liborio Gentile, e che vorrebbe prendere in fitto la montagna di Polverino. Non gli ho ancora risposto, perché aspetta da noi di sapere, se avete o non avete ancora combinato coi vecchi fittuari. Ad ogni modo se Polverino rimanesse libero, potete direttamente trattare con il suddetto Michele Valente o con altri.

Anche Antonio di Biase di Foggia ha richiesto le poste di Polverino. Gli ho scritto, dicendogli che per il momento non potevo dargli una risposta, perché ero in trattativa con quelli che avevano pascolato l'anno scorso.

Siccome non posso precisarvi dove mi trovo, perché vado sempre in giro, allora dovete scrivermi due lettere eguali, indirizzando una a Milano – Albergo Gallia e l'altra a Cervinia (Piemonte) Fermo Posta. In tal modo sarà facile avere vostre notizie, anche se la posta dovesse tardare ad arrivare.

Con i saluti miei e di mia moglie Milena.

Antonio di Rienzo

Firenze, 16 marzo 1941-XIX

Caro Alfonso.

Come vi ho scritto il giorno 14 da Milano, ho intenzione di venire in Puglia nella entrante settimana, insieme a mia moglie.

Arriveremo alla stazione di Cerignola Campagna giovedì mattina alle ore 6.14.

Siccome desideriamo fare un giro per la proprietà, dovrete prendere in affitto una automobile per la giornata di giovedì.

Perciò vi troverete alla stazione, al nostro arrivo, insieme all'automobile.

Noi ripartiremo verso le ore sette della sera.

Per la giornata di giovedì desidero che prepariate anche un buon pranzo per tutto il personale della masseria, per festeggiare l'arrivo di mia moglie, che per la prima volta visiterà la mia masseria.

Appena riceverete questa mia lettera, fatemi un telegramma, per dirmi che avete combinato l'automobile per giovedì mattina. Così noi siamo più sicuri.

Questa sera torneremo a Roma, dove potete indirizzare la corrispondenza.

Coi nostri saluti.

Antonio di Rienzo

Roma, 6 aprile 1941-XIX

Caro Alfonso.

Vi confermo la mia 5 corrente.

Nei conti di marzo ho trovato che Kg. 230.500 di ricotta a £. 5 fanno £. 1152.50 e non £. 1152.25. perciò i conti di marzo chiudono con un attivo di £. 11601.20, rimaste presso di voi e che riporterete ai conti di aprile.

Quando avrete incassato l'importo degli agnelli cordeschi mi rimettere complessivamente un assegno bancario di £. 12.000.

Coi nostri saluti.

Antonio di Rienzo

6 Aprile 1941 – Giugno 1941 (Anpi)

[Germania, Italia, Ungheria e Bulgaria invadono e smembrano la Jugoslavia, che si arrende il 17 aprile. La Germania e la Bulgaria invadono la Grecia, in appoggio alle truppe italiane. La resistenza della Grecia termina all'inizio del giugno 1941.](#)

Il Fronte jugoslavo (Aprile 1941-maggio 1945)

Nel sito dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri leggiamo che "il 6 aprile del 1941 le truppe tedesche, seguite a ruota da quelle italiane e ungheresi, invasero la Jugoslavia. Il regno dei Karageorgevich venne distrutto, il suo territorio spartito fra i vincitori. Seguirono anni terribili.

Diciamolo subito: la responsabilità prima dell'inferno in cui precipitò il Paese spetta a chi lo attaccò e scatenò una guerra di tutti contro tutti. Poi fu il caos: guerra di liberazione contro gli occupatori; guerra civile fra ustascia croati, cetnici serbi, domobranzi sloveni, partigiani comunisti; guerra rivoluzionaria per la creazione di uno stato socialista; feroci repressioni antipartigiane; sterminio degli ebrei; tentativi genocidari ai danni di popolazioni dell'etnia "sbagliata". Davvero, nel museo degli orrori non mancò proprio nulla.

Di quel vortice di violenza, i soldati italiani di stanza nei territori annessi o occupati, non furono semplici spettatori, ma protagonisti. Si tratta di una delle pagine più buie della nostra storia nazionale, con pochissimi lampi di luce. Per questo è poco conosciuta e si è preferito dimenticarla.

Altri Paesi, come la Germania, hanno mostrato più coraggio nel fare i conti con il proprio passato oscuro. Oggi, dopo ottanta anni, speriamo che finalmente sia venuto il momento giusto. Noi siamo qua per questo".

Da *I Militari dell'Aquilano nel fronte jugoslavo, 1941-1943*, di Riccardo Lolli, 2020 leggiamo che:

«...L'invasione delle potenze dell'Asse (Germania, Italia e Giappone) in Jugoslavia nell'aprile 1941 e il lungo assedio seguitone sono ancora praticamente assenti dalla memoria collettiva nazionale, cancellati dall'overdose mediatica dell'episodio delle foibe e confusi nello stereotipo dell'italiano brava gente.

Un racconto corale, sia pur circoscritto al microcosmo delle località di provenienza, tutte della provincia dell'Aquila, composto dalle voci dei combattenti dell'esercito italiano, ad un tempo spettatori ed attori di avvenimenti drammatici che

il destino aveva riservato loro, può consentire di evidenziare le molte ombre, non disgiunte da qualche tardiva luce, della presenza militare italiana sul confine adriatico.

Si tratta per lo più di testimonianze frammentarie tratte dagli stralci collazionati nelle relazioni dell'Ufficio Provinciale di Censura da telegrammi, lettere e cartoline in franchigia quasi sempre ad opera di soldati semplici, raramente di ufficiali, indirizzate a parenti, amici, fidanzate e che raccontano in presa diretta di vicende personali, destini che si intrecciano alla tragica realtà di una guerra di invasione.

L'attività di censura militare di guerra era esercitata dal SIM – Servizio Informazioni militari - nei primi tempi del conflitto direttamente nei reparti di provenienza. Dimostratosi però tale sistema particolarmente farraginoso, vennero costituiti uffici periferici di censura nei capoluoghi di provincia, obbligati a lasciare traccia con dei bolli a data del loro operato sia al ritiro dal sistema postale che per la data di riconsegna. Tali centri possedevano un numero specifico – per L'Aquila il n. 48 - ed in essi operavano come censori degli ufficiali dell'esercito che sottoponevano a **controllo le corrispondenze dei militari e le notizie di carattere militare trasmesse dai civili sia in partenza che in transito».**

A pag. 47 leggiamo che: **“L'internamento può essere esteso a prescindere dalle convenienze militari sino allo sgombero di intere regioni (per esempio La Slovenia) o parte di esse. In questo caso si tratterebbe di trasferire al completo masse ragguardevoli di popolazione, di insediarle all'interno del regno e di sostituirle in posto con popolazioni italiane”.** Così Roatta in una nota del 9 settembre 1942 al Comando Supremo. *Mario Roatta. Sgombero e internamento di intere regioni. Slovenia.*

http://campifascisti.it/elenco_campi.php

A pag. 48 leggiamo: **“Nella provincia aquilana furono inizialmente individuate 16 località per l'internamento libero: Alfedena, Ateleta, Campo di Giove, Castel di Sangro, Ortona dei Marsi, Pescasseroli, Pereto, Pescocostanzo, Pizzoli, Rocca di Mezzo, Villetta Barrea, Barisciano, Carsoli, Luco dei Marsi, Montereale, Scanno.**

Si veda al riguardo: G. Amodei, *L'Altro internato. Caratteri dell'internamento civile nell'Abruzzo fascista*, in: *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, dossier: Davanti e dietro le sbarre - forme e rappresentazioni della carcerazione, N. (1)2/2010,

http://www.studistorici.com/2010/04/29/amodei_dossier_2/.

Per i nominativi di internati nei paesi dell'aquilano – successivamente integrati da altre località aggiunte al primo elenco (L'Aquila, Avezzano, Navelli, Capestrano, Capitignano, Cerchio, Magliano dei Marsi, Pescina, Scurcola Marsicana, S. Pio delle Camere) – si veda R. Lolli, *Presenza degli internati slavi nell'Appennino aquilano 1942*, www.cnj.it/PARTIGIANI/JUGOSLAVI_IN_ITALIA/NOVO/testi_lolliAquilano.pdf.

Riguardo ai partecipanti alla Campagna Jugoslava a pag. 64 leggiamo:

- Da Vittorio Tamillo (sic!) del 19° art. alla nonna Clotilde di Scanno. Posta Militare 99 M. Relazione settimanale del 23 gennaio 1943: *“Nel pacco non voglio che roba da mangiare e niente altro. Fate qualsiasi sacrificio che io sto patendo la fame che non posso spiegarvi meglio che se no la lettera non ti giunge”.*
- Il fante Ercole Buccini del 139° rgt. alla moglie Gesilda (sic!) di Villalago. PM 72. Relazione settimanale del 14 agosto 1943 dell'Ufficio Censura: *“Qui la malaria fa strage, quasi tutti ne siamo colpiti, il minimo sono 30-40 casi al giorno”.*
- Eustacchio Macario del 13° ftr. a Silla Di Cesidio (sic!) di Scanno. PM 70. Relazione settimanale dell'Ufficio Censura del 3 aprile 1943: *“Sono tre o quattro giorni che siamo stati liberati da mezzi di altre divisioni corazzate, ma l'abbiamo passata brutta”.*
- Fatta salva qualche lettera di legionari dai chiari intenti tranquillizzanti e di qualche militare di carriera, la tonalità dominante è quella disaffezione e del desiderio pressante della fine delle ostilità:
- La Camicia nera Francesco Ricotta della 108^a Legione d'assalto, 2a cpg. mitraglieri, alla moglie Nunzia di Scanno. PM 91 M. Relazione settimanale 25 aprile-1° maggio 1943 dell'Ufficio Censura: *“Mi dite che voi state in pena perché noi qui stiamo male, ma io vi dico questo che son tutte chiacchiere che mandano a dire gli altri, sono tutte balle, noi stiamo qui benone; vi hanno detto che qui stiamo in mezzo ai ribelli, ma io vi assicuro che finora non li ho mai visti e neanche i miei colleghi. Voi dite che mi ho fatto qualche giorno di digiuno, neanche a dirlo il mangiare ce l'abbiamo sempre avuto, il nostro governo ce lo dà e ci basta; quello che si spera solo che venisse subito la vittoria che quella è bella, no tutte quesse chiacchiere”.*

10 Aprile 1941 (Anpi)

I leader del movimento terrorista Ustascia proclamano lo Stato cosiddetto Indipendente di Croazia. Immediatamente riconosciuto da Germania e Italia, il nuovo stato include la provincia di Bosnia-Erzegovina. La Croazia si unisce formalmente alle potenze dell'Asse il 15 giugno 1941.

Roma, 14 aprile 1941-XIX

Caro Alfonso.

In riscontro alla vostra 12 corrente e vi confermo la mia 13 corrente.

Stia bene che, a causa del freddo, avete rimandato la tosa al giorno 17 oppure al giorno 22.

Quando vedrete Cellitti e Valente, ricordatevi di farvi rimborsare delle imposte sull'entrata, e cioè di £. 100 da Cellitti e di £. 120 da Valente.

Contraccambiamo auguri di Buona Pasqua e saluti.

Antonio di Rienzo



Dalla Rivista “Focus” del 16 novembre 2022 - Storia della *Campagna di Grecia: la più grande farsa del fascismo*. Il 23 aprile 1941, la Grecia si arrese agli italiani. Camicie nere, alpini e bersaglieri occuparono la Grecia, in quella che è ricordata come la più grande campagna-farsa della storia militare fascista:

«Con la campagna di Grecia, Mussolini voleva emulare la guerra lampo di Hitler accrescendo il prestigio dell'Italia nei Balcani. Invece... Vediamo com'è andata attraverso l'articolo "Perché ci siamo andati" di Matteo Liberti, tratto dagli archivi di Focus Storia.

SPEZZARE LE RENI AL NEMICO. *"Dissi che avremmo spezzato le reni al Negus. Ora, con la stessa certezza assoluta, vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia".* È così che il 18 novembre 1940 il duce commentò la campagna militare in corso in terra ellenica, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto bissare l'impresa etiopica del 1936 (contro il Negus, ovvero l'imperatore, Hailé Selassié) ma che vedeva invece da quasi un mese i soldati italiani in gravissime difficoltà.

Impantanati al punto che alla fine toccherà a Hitler risolvere in extremis le sorti di quella che il giornalista Indro Montanelli definì senza giri di parole *"una smargiassata di Mussolini"*. Ma quando e perché il duce si era impelagato nei territori greci?

PRETESTI. «La Grecia era retta all'epoca dal primo ministro Ioannis Metaxas, ex generale che, a partire dal 1936, aveva instaurato – appoggiato da re Giorgio II – un regime per alcuni aspetti affine a quello fascista», racconta Marco Clementi, ricercatore di Storia dell'Europa Orientale all'Università della Calabria. «Pur dichiarandosi un ammiratore del duce, Metaxas doveva però fare i conti con il contesto geopolitico della Grecia, coinvolta in aspre tensioni con i vicini albanesi, bulgari, jugoslavi e turchi: uno scenario che lo indusse a tenere i piedi in due staffe allacciando buoni rapporti anche con la Gran Bretagna, potenza che disponeva di numerosi avamposti nel Mediterraneo e che era in aperto contrasto con le posizioni di Mussolini».

NEUTRALE GRECIA. I rapporti tra Grecia e Italia avevano preso una brutta piega già nel 1923, allorché il generale italiano Enrico Tellini, inviato a delimitare i confini tra Grecia e Albania, fu trucidato presso Giannina (la greca *Ioannina*). Le relazioni tra i due Paesi erano poi migliorate, ma quando nella primavera del 1939 l'Italia invase l'Albania per la seconda volta nella sua Storia, suscitò nuovi allarmismi nei dirimpettai greci. «Queste preoccupazioni crebbero con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, un conflitto in cui l'Italia, legata alla Germania dal Patto d'Acciaio, entrò il 10 giugno 1940 dichiarando guerra a Francia Gran Bretagna» prosegue Clementi. «Da parte sua, la Grecia si mantenne neutrale».

LA SCELTA. La decisione di attaccare i greci venne presa dal duce sulla base di valutazioni di ordine politico prima ancora che strategico-militare.

Visti i successi che andavano collezionando i nazisti, a suo dire occorreva compiere un'azione parallela che bilanciasse il prestigio di Hitler; se possibile emulando la guerra lampo teorizzata proprio dai tedeschi. «Dal 1936, anno dell'impresa etiopica, Mussolini si era rivolto sempre più verso l'estero, con l'idea di edificare un impero che ricalcasse i fasti di quello romano» riprende Clementi. «Quanto all'alleanza con Hitler, non era paritetica come credeva il duce, visto che il leader nazista pensava di fatto solo all'interesse tedesco».

PRESUPPOSTI SBAGLIATI. Ai progetti espansionistici e alla sopita rivalità con il Führer si sommava in Mussolini la convinzione che i greci (visti nella propaganda del regime come una "razza inferiore") e gli inglesi stessero tramando alle sue spalle: da qui scaturì la decisione di invadere la Grecia. Una mossa che avrebbe potuto, inoltre, minare l'egemonia inglese nel Mediterraneo, spina nel fianco per la marina italiana. Infine, rafforzato nella sua opinione dai rapporti del ministro degli Esteri Gian Galeazzo Ciano, il duce si persuase che l'operazione sarebbe stata favorita dalla corruzione dei politici locali, dallo scontento dei popoli di confine – che immaginava pronti a supportare l'invasore – e, più in generale, dalla debolezza militare ellenica. Non andò così...

I PREPARATIVI. Esclusa ogni possibilità di accordo diplomatico con Metaxas (per il quale allearsi con l'Italia avrebbe significato creare tensioni con gli inglesi e con i vicini balcanici), i comandi militari suggerirono che per dare battaglia occorrevano almeno 20 divisioni, da far penetrare in Grecia muovendo dall'Albania. Nello specifico, la strategia era quella di occupare la città di Salonicco e le isole ioniche per poi procedere all'invasione integrale del territorio greco. A tal fine, tra l'11 e il 12 agosto 1940, Ciano e Mussolini incontrarono a Roma Sebastiano Visconti Prasca, comandante delle truppe in Albania, intimandogli di preparare "al più presto" i soldati per l'attacco.

PERPLESSITÀ DELL'INTELLIGENCE. «Nel frattempo, i servizi di intelligence del Sim (Servizio informazioni militare) avevano espresso molte riserve circa i propositi di Mussolini. Questi, però, non sentì ragioni, convinto che l'Italia dovesse giocare nei Balcani il ruolo geopolitico che era già stato dell'Austria-Ungheria, entità politica

spazzata via dalla Grande guerra» dice Clementi. «Non bastasse, Mussolini fu miope nel non riconoscere la propria "subalternità" rispetto a Hitler, convincendosi anzi di poter far presto della Germania "*una pedina del nostro gioco*"».

Stando così le cose, mancava ormai solo una campagna propagandistica che preparasse gli italiani all'intervento e un casus belli che lo giustificasse.

MENZOGNE. A partire dall'11 agosto 1940, salì all'onore della cronaca il nome di Daut Hoggia, la cui storia finì su tutti i giornali. Da noi è uno sconosciuto, ma in Albania ancora oggi è un eroe: un patriota barbaramente ucciso dai greci per aver sostenuto l'indipendenza della Ciamuria, territorio al confine tra Albania e Grecia e conteso tra i due Paesi. «La morte di Hoggia divenne il pretesto per una violenta campagna antigreca, con l'Italia che si spacciò per paladina delle rivendicazioni albanesi», ricostruisce lo storico. «In questo scenario, a Ferragosto il sommergibile italiano *Delfino* affondò un incrociatore greco presso l'isola di Tinos, ma l'Italia declinò ogni responsabilità cercando di addossarla agli inglesi. Il bluff non funzionò e l'unico risultato fu di alzare il livello della tensione».

A SORPRESA. Quando, l'11 ottobre, Mussolini venne a sapere che i nazisti erano prossimi a stanziare un proprio contingente in Romania, vicino ad alcune zone petrolifere, furioso per non essere stato interpellato decise di passare all'azione. Giurò di voler ripagare Hitler con "*la stessa moneta. Saprà dai giornali che ho occupato la Grecia*". Così il 15 ottobre, in un incontro con gli alti comandi militari a Palazzo Venezia (incluso il capo di stato maggiore Pietro Badoglio, che non manifestò resistenze), il duce ordinò di procedere all'invasione.

L'ULTIMATUM. Presa la decisione di attaccare, fu redatto un ultimatum in cui si chiedeva a Metaxas di consentire agli italiani l'occupazione di svariati luoghi chiave del suo Paese al fine di "*garantire la neutralità della Grecia*". Si avvisava poi che, se gli italiani fossero stati ostacolati, ogni forma di ostilità sarebbe stata piegata con le armi. In parallelo, furono architettati ad hoc alcuni incidenti di frontiera. «Il compito di consegnare l'ultimatum a Metaxas spettava all'ambasciatore italiano ad Atene, Emanuele Grazzi, una voce fuori dal coro», spiega Clementi. «Grazzi aveva sconsigliato l'operazione, avvertendo del pericolo di un intervento britannico, nonché della determinazione dei greci».

AMBASCIATOR NON PORTA PENA. L'ambasciatore aveva visto giusto, ma non fu ascoltato e il 28 ottobre 1940 fu costretto a recapitare l'ultimatum. Il termine per l'accettazione delle condizioni italiane era stabilito per le 6:00 del giorno stesso (fu consegnato alle tre di notte) e Metaxas si limitò a dire laconico: "*Allora, questa è la guerra!*".

I soldati italiani – che a dispetto delle richieste iniziali dei vertici militari erano ordinati in sole sei divisioni – passarono il confine tra Albania e Grecia, intraprendendo una marcia che sarebbe stata presto frenata dall'audace resistenza dei militi greci, supportati dagli inglesi e, come aveva previsto Grazzi, da larghe fasce della popolazione.

ARRIVANO I TEDESCHI. «Le difficoltà incontrate subito dagli italiani furono di vario genere», riprende Clementi. «In parte dovute all'inferiorità numerica, in parte alla difficile conformazione del territorio greco, ma soprattutto legate a una generale scarsità di mezzi e di organizzazione». Mandati allo sbando, i soldati si ritrovarono così risucchiati in una snervante guerra fatta di attacchi e contrattacchi. A togliere le castagne dal fuoco ci pensò Hitler, che nella primavera 1941 ordinò alle sue truppe di invadere la Jugoslavia e la Grecia.

FRUSTRAZIONE DEL DUCE. Entrambi i Paesi balcanici furono piegati in pochi giorni: il 17 aprile giunse la resa della Jugoslavia e il 21 quella greca, evento che frustrò il duce in quanto messo nuovamente in ombra dal *Führer*. «A dire il vero, Hitler avrebbe fatto volentieri a meno di impegnarsi nei Balcani: questa operazione rischiava infatti di attirare nell'area maggiori forze britanniche e di ritardare – come in effetti fu – il piano di invasione dell'Urss», spiega Clementi. Nondimeno, il duce e l'alleato tedesco procedettero a spartirsi il territorio, con l'Italia che, già in possesso del Dodecaneso, prese anche il controllo della Grecia continentale (Macedonia esclusa), di Atene, del Peloponneso, delle Cicladi, di parte delle Sporadi, dell'oriente di Creta e di tutte le isole ioniche.

BILANCIO FINALE. «A dispetto dei grossolani errori compiuti dagli alti comandi nel pianificare la campagna, gli italiani riuscirono a opporre una valida resistenza al contrattacco greco. Se non vinsero la guerra, non si può neppure dire che la persero del tutto», conclude Clementi. A conti fatti, però, le reni della Grecia non furono spezzate (non da noi, almeno), mentre la vanagloria di Mussolini spezzò le vite di tanti soldati di cui, sprezzante, nel Natale del '40 aveva detto: "*Questa neve e questo freddo vanno benissimo; così muoiono le mezze cartucce e si migliora questa mediocre razza italiana*"».

Foto n. 13



"Spezzeremo le reni alla Grecia",
si legge su una medaglia fatta coniare
dal regime nel 1940.

Soldati impiegati e perdite:

Nella campagna furono impiegati 500.000 soldati italiani.

Morti: 13.755

Feriti: oltre 50.000

Congelati gravi: 12.368

Dispersi: 25.067



Roma, 25 aprile 1941-XIX

Caro Alfonso.

In riscontro alle vostre 19 e 22 corrente.

Non approvo che, senza la mia autorizzazione, avete aperto trattative per Anterotondo di 3 aniti. Come vi ho detto a voce e come vi ho telegrafato stamane, desidero che Anterotondo sia di 4 aniti quest'anno.

Per il relativo prezzo, regolatevi voi, come meglio potete.

Tanto a Cellitti quanto a Valente, potete mandare loro le ricevute e fatevi tornare la madre di ciascuna, con la firma, e poi le rimetterete qui a me. Contemporaneamente dovranno rimborsarvi £. 100 Cellitti e £. 120 Valente, per tasse sull'entrata. Direte ai medesimi che questa volta si è dovuto fare così, e che in seguito si farà come si faceva prima.

Per le seguenti riscossioni:

£. 5200 da Cellitti per Pallottino a saldo (compreso il rimborso assicurazione infortuni agricoli)

£. 7200 da Valente per Polverino a saldo (compreso il rimborso assicurazione infortuni agricoli)

£. 5200 da Totaro per Iafreneccia a saldo (compreso il rimborso assicurazione infortuni agricoli)

£. 17600

che dovrete fare il 1° maggio, se non possono venire da voi, perché occupati, possono fare un assegno bancario di tali somme e spedirvelo. Voi poi mi rimetterete il totale qui a Roma.

Ho piacere che la tosa è stata bene iniziata il giorno 20 e che la lana si presenta benissimo.

Non appena avrete terminato la tosa, provvedete subito al trasporto della lana all'ammasso e consegnatela con il nome di Papà.

Da oggi potete indirizzare tutta la vostra corrispondenza al mio nome qui a Roma in Corso d'Italia, 19, perché qui abito provvisoriamente con mia moglie.

Coi nostri saluti.

Antonio di Rienzo

Roma, 30 aprile 1941-XIX

Caro Alfonso.

In riscontro alla vostra del 28 corrente.

Come vi ho telegrafato e come vi ho scritto in data 28, desidero assolutamente che Anterotondo venga quest'anno dato con 4 aniti. Il contratto deve essere fatto con una sola persona tutti i 4 aniti. Se poi questa persona desidera associarsi con altre persone, potete concedere questo permesso. Però, vi ripeto, voglio che Anterotondo venga dato tutto insieme, composto di 4 aniti.

Sia bene che avete venduto complessivamente 100 pecore, di cui 55 zoppe e 45 vecchie, per £. 130 l'una, con consegna il 10 maggio e caparra di £. 4000.

Potete far prendere servizio il 1° maggio al nuovo guardiano Domenico de Finis, dandogli tutte le istruzioni, affinché faccia un buon servizio di sorveglianza, specialmente quando sarà partita la masseria.

Per il guardiano Pietro Buccini potete farlo partire per Scanno lunedì 5, e contemporaneamente avviserete Fabio del suo arrivo.

Coi nostri saluti.

Antonio di Rienzo

Foggia, 7 maggio 1941

Caro Alfonso Lancione.

Mi ha scritto Pasquale Cetrone da Scanno dicendomi che voi siete stato incaricato dal Comm.re di Rienzo per fitto della montagna Anterotondo. Io ho scritto a voi a Trinitapoli giusto l'indirizzo datomi dallo stesso Cetrone. Siccome so che voi andate a Cerignola al panettiere Paolone così vi mando la presente a mezzo di Pasquale Cetrone suocero del sig. Giovanni Cetrone.

Mi farete la cortesia darmi un appuntamento a Cerignola che verrò di proposito per concludere ogni cosa.

In attesa vi saluto distintamente.

Aff.mo Potito d'Errico

Trinitapoli, 10 maggio 1941-XIX

Gentilissimo Sig. Padrone.

In riscondro alla vostra del 16 maggio c:m:

sta bene d'essere esaminati i condi del mese di Aprile che chiudono con un attivo di £. 14.933:40 e d'essere ricevuto gli 3 assegni del Banco di Napoli per saldo pagamento £. 17.820 e vi rimetto altri due assegni di Banco di Napoli di £. 13.000 per le 100 pecore col n. 001626 vendute laltro di £. 5000 col n. 020004 per la posta di Iafreneccia versato da Totaro complessivo £. 18000.

La risposta di Pasquale Cetrone mi ha fatto scrivere da Potito D'Errico gli ho dato appuntamento per Domenica mattina giorno 11 primo treno per conchiudere il condratto e vi devo come risulta dalle £. 14.000 alle £. 13.000 come nella vostra precedente mi autorizasti cercherò di non farlo sfuggire sempre per gli 4 aniti di Anterotondo giusto vostro desiderio.

Per la consegna della lana vi scrisse una mia raccomandata da Cerignola mi darete istruzioni sul da fare.

Niente altro per oggi. Vi rimette la cartolina Potito D'Errico.

Coi soliti miei rispettosi saluti.

Vostro aff.mo Servo

Alfonso Lancione

Roma, 10 maggio 1941-XIX

Caro Alfonso.

In riscontro alle vostre raccomandate 8 corrente.

Potete ritirare voi la somma di £. 132104.10 quale anticipazione della lana conferita all'ammasso, e poi a mezzo di un vaglia cambiario del Banco di Napoli o di altra banca, intestato al nome di Papà, me le rimetterete qui a Roma. Sarà bene che facciate una assicurata con valore dichiarato di lire trecento.

Vi ritorno qui acclusa la bolletta di consegna della lana, e siamo meravigliati che abbiate già firmato la ricevuta di £. 132104.10 senza aver contemporaneamente ritirata la relativa somma.

State bene attento a non firmare due ricevute, altrimenti vi potrebbero richiedere la somma, che figura incassata due volte.

Di riscontro mi darete notizie sulle trattative della biga, e della risposta che avrete per Anterotondo.

Coi nostri saluti.

Antonio di Rienzo

Roma, 4 giugno 1941

Dalla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n.130 del 4 giugno 1941 leggiamo che viene concessa la Croce di Guerra a "La Morticella Osvaldo fu Marco e di Lancione Giuseppa, nato il 6 maggio 1913 a Scanno (L'Aquila), capo squadra M.V.S.N. – Sottufficiale addetto al comando di una colonna operante, trovatosi ripetute volte soggetto all'insidioso fuoco dell'avversario, con pronta reazione rintuzzava coraggiosamente i tentativi nemici, portando sempre a felice compimento gli incarichi affidatigli. – A.O.I, 20 ottobre 1931 – 31 gennaio 1939-XVII".

Roma, 9 giugno 1941-XIX

Caro Alfonso.

Ricevetti regolarmente la vostra raccomandata 29 maggio, con il vaglia cambiario di £. 31.550, quale incasso delle 177 pecore e della mula Morella venduta.

Sono contento che, passando per Foggia, D'Errico Potito vi consegnò le ultime £. 300, che doveva per rimborso assicurazione infortuni agricoli.

Per la data di monta alle pecore, regolatevi voi come meglio credete, e cioè darete i montoni il giorno 12 corrente oppure dopo, se ciò ritenete opportuno.

Per il formaggio uso casa, vi regolerete con l'anno scorso.

Come avrete saputo da Fabio Bruno, già da alcuni giorni diedi ordine di cominciare il casone a Iafreneccia e mi auguro che esso sarà pronto quando arriveranno le pecore di Totaro Matteo.

Siccome desidero cavare alcuni quantali di radici di genziana, fatemi sapere quante persone sarebbero disposte per tale lavoro.

Credo che si potrebbe aumentare la retribuzione agli operai, fino a £. 20 per ogni quantale di radici allo stato fresco. Ditemi anche se si può cominciare la raccolta verso il 20 oppure il 30 giugno.

Coi nostri saluti.

Antonio di Rienzo

Foto n. 14



*"Terzo mondo? Con tutto il rispetto per il terzo mondo! No, Italia, Abruzzo, Scanno"
(Commento tratto da La Piazza online – Ditelo a La Piazza– (262 – del 28 settembre 2021)*

[Sempre da *La Piazza*: «...Nella rubrica *Ditelo a "La Piazza"* pubblichiamo alcune foto che dovrebbero farci vergognare. Le foto mostrano come vivono e lavorano i pastori nella tanto decantata Riserva Chiarano-Sparvera. Le foto le abbiamo scattate al Curio, dove da anni un allevatore zootecnico porta le sue pecore in estate dalle Puglie. Per poter pascolare sulle nostre montagne, l'allevatore pagherebbe circa 5 mila Euro di fitto alla Regione Abruzzo senza ricevere alcun servizio...»].

Roma, 15 giugno 1941-XIX

Caro Alfonso.

In riscontro alla vostra 12 corrente.

Dovreste farmi trovare per mercoledì mattina alle ore 9½, vicino alla chiesa di Villetta, due cavalcature con sella, perché ho intenzione di venire a Pantano e anche a Iafreneccia per vedere i nuovi lavori.

Voi vi troverete a Pantano mercoledì mattina verso mezzogiorno e mi aspetterete lì.

Siccome da L'Aquila desiderano conoscere quanti agnelli e quante agnelle, oppure pecore da macello, oppure zurrone, si possono da noi vendere nel prossimo mese di agosto, io risponderò che tutti gli animali da vendere sono stati già venduti in Puglia nel mese scorso. Ad ogni modo se credete che vi sia un piccolo numero di animali da vendere me lo comunicherete a voce.

Coi nostri saluti.

Antonio di Rienzo

Ringraziamenti. Colgo questa occasione, per ringraziare sentitamente ancora una volta la famiglia Di Rienzo, la famiglia Bruno, la famiglia d'Errico, e segnatamente l'intera famiglia Lancione: dall'Alfonso, autore delle lettere al figlio di questi Laurino, dai figli di quest'ultimo, in particolare Alfonso, Riccardo e Luciano, ai figli tutti di costoro, che gentilmente e generosamente mi hanno aiutato a capire il funzionamento della "mente" del pastore scannese. È alla loro cura, alla loro dedizione, alla loro lungimiranza e al loro impegno emotivo, che si deve la possibilità che abbiamo avuto di osservare dall'interno alcune modalità di gestione dell'industria armentizia nomade. Grazie anche a Gilberto Carbone, Giuseppe Cipriani, Pasqua Fusco, Luigi Giandonato, Antonio Nannarone, Nunzio Pizzacalla, Renzo Spacone e a tutti coloro che, direttamente e/o indirettamente, da soli e/o con la loro famiglia, hanno fornito il loro prezioso contributo. Ringrazio anche Giacomo Pizzacalla (figlio di Nunzio) che ne *LA FOCE* del novembre 2023, fa cenno a Laurino Lancione e assai opportunamente precisa: «lo, figlio di generazioni di pastori, ricordo che in passato ci si difendeva dai suoi (dell'orso) rari assalti autunnali con metodi e pratiche altrettanto naturali, emettendo urla e brandendo bastoni resistenti e *qualche volta, quando scavalcava il recinto, ricorrendo inevitabilmente, ma raramente, all'uso di un fucile, in quanto bene di lusso posseduto da qualche pastore* (il corsivo è mio)...». Ritengo che in futuro si continuerà (noi o altri) a parlare dell'industria armentizia nomade e dei suoi svariati risvolti, organizzativi e umani.

22 Giugno 1941 – Novembre 1941 (Anpi)

La Germania Nazista e gli alleati dell'Asse (ad eccezione della Bulgaria) invadono l'Unione Sovietica. La Finlandia – mirando ad essere risarcita per le perdite territoriali subite a seguito della Campagna d'Inverno e del successivo armistizio – si allea con le forze dell'Asse alla vigilia dell'invasione. Nel corso di settembre, la Germania conquista rapidamente gli Stati Baltici e, con l'aiuto della Finlandia, stringe d'assedio Leningrado (oggi San Pietroburgo). Nella zona centrale, all'inizio d'Agosto i Tedeschi conquistano Smolensk e muovono su Mosca nel mese d'ottobre. Nella parte meridionale, truppe tedesche e romene conquistano Kiev (Kyiv) in settembre e Rostov, sul fiume Don, nel novembre successivo.

#

Dall'Annuario della Confederazione Fascista dei professionisti e degli artisti - Albo professionale dei veterinari di Aquila. Anno XIX (1941), veniamo a sapere che Ciancarelli Felice fu Ilario di Scanno (L'Aquila) 8 maggio 1884 – Cerchio – Laurea Perugia 1907:

PNF 1926

Albo 1912

Sind. 1926.

♣

La Campagna di Russia

La Campagna di Russia (giugno 1941-marzo 1943)

(Da *La Piazza on line* del 15 settembre 2008)

«Sulla sinistra all'entrata del cimitero c'è un cippo con sopra un Angelo ed appoggiata vi è una lastra di marmo che ormai i licheni hanno reso quasi illeggibili le parole. "Per rivendicare i termini Sacri che natura pose a confine della Patria centoventi cittadini affrontarono impavidi morte violenta". Giorni addietro ho trovato un vecchio quadro calpestato con il vetro in 1000 pezzi che

hanno ulteriormente rovinato il contenuto. L'ho aperto e dentro vi era come riempimento un foglio che probabilmente era stato affisso a Scanno per una cerimonia poco prima della 2^a guerra mondiale.

Ho provato un senso di tristezza pensando a quanti uomini non sono più ritornati alle loro case. Morti e dispersi nelle fangose trincee, congelati in terra di Russia e affogati nelle acque dei mari. Mi è tornato in mente un libro letto da ragazzo di Curzio Malaparte: Maledetti i toscani. In un capitolo dice (circa)... "dove credete che siano finite le bandiere dei garibaldini, le camicie rosse, gli stendardi... tutti a Prato in carta e stracci". Non servi la guerra del '15/'18 a far capire l'inutilità delle guerre. La storia continua. Altre guerre, ancor oggi uomini e donne muoiono inutilmente per l'egoismo di pochi. Don Milani nel suo libro: L'obbedienza non è più una virtù", sfida tutti a trovare una guerra giusta che non si poteva evitare. A memoria di quegli uomini in allegato la scritta che almeno per ora non è finita in carta e stracci. **(Segue l'elenco dei caduti....)**

(Il marinaio d'acqua dolce)

«La Campagna italiana di Russia rappresentò la partecipazione militare del Regno d'Italia e all'operazione Barbarossa, lanciata dalla Germania nazista contro l'Unione Sovietica nel 1941. L'impegno di prendere attivamente parte all'offensiva tedesca fu deciso da Benito Mussolini alcuni mesi prima dell'inizio dell'operazione, quando venne a conoscenza delle reali intenzioni di Adolf Hitler, ma fu confermato solo nella mattinata del 22 giugno 1941, non appena il dittatore italiano fu informato che quello stesso giorno le armate tedesche avevano dato il via all'invasione.

Rapidamente divenne operativo un corpo di spedizione, forte di tre divisioni, precedentemente messo in allerta: denominato Corpo di spedizione italiano in Russia (CSIR), arrivò sul fronte orientale a metà luglio 1941. Inizialmente inquadrato nell'11^a Armata tedesca e poi nel Panzergruppe 1, il CSIR partecipò alla campagna fino all'aprile 1942, quando le esigenze del fronte richiesero l'invio di altri due corpi d'armata italiani che assieme allo CSIR furono riuniti nell'8^a Armata o Armata Italiana in Russia (ARMIR). Schierata a sud, nel settore del fiume Don, l'8^a Armata assieme alla 2^a Armata ungherese e alla 3^a Armata rumena avrebbe dovuto coprire il fianco sinistro delle forze tedesche che in quel momento stavano avanzando verso Stalingrado.

I rapidi capovolgimenti al fronte cambiarono il corso della battaglia; dopo l'accerchiamento delle forze tedesche a Stalingrado, la successiva offensiva sovietica iniziata il 16 dicembre 1942 travolse il II e il XXXV Corpo d'armata italiano (ex CSIR), che facevano parte dello schieramento meridionale dell'8^a Armata, e sei divisioni italiane assieme a forze tedesche e rumene furono costrette a una precipitosa ritirata, che anticipò l'odissea che coinvolse il Corpo d'Armata alpino nel mese seguente. Il 15 gennaio 1943 una seconda grande offensiva sovietica a nord del Don travolse gli Alpini ancora in linea, i quali, mal equipaggiati e a corto di rifornimenti, iniziarono una ritirata nella steppa, incalzati dalle divisioni sovietiche e costretti a patire enormi sofferenze. La rotta costò alle forze italiane decine di migliaia di perdite e si concluse il 31 gennaio, quando la Divisione "Tridentina" raggiunse i primi avamposti tedeschi a Šebekino. Le operazioni di rimpatrio durarono dal 6 al 15 marzo e si conclusero il 24, ponendo fine alle operazioni militari italiane in Unione Sovietica».

(Wikipedia)

L'esercito dei dispersi. «Dopo settantatré anni è stato ritrovato in Russia l'esercito dei dispersi: corpi di soldati che persero la vita durante la ritirata di Russia, fine tragica dell'operazione ARMIR (Armata italiana in Russia) decisa da Benito Mussolini in accordo con i nazisti nell'ambito della cosiddetta Operazione Barbarossa. Morti dopo essere stati imprigionati nei tristemente noti gulag sovietici con l'inizio della controffensiva di Stalingrado.

Come scrive lo storico Goffredo Palmerini: " Forse tra essi anche Alpini del glorioso Battaglione L'Aquila. Partirono per la Campagna di Russia 52 Ufficiali, 52 Sottufficiali, 1752 Alpini. Del Battaglione tornarono in Patria solo in 162. Memorabile l'eroismo degli alpini abruzzesi nella battaglia di Selenyj-Jar, nel dicembre '42, un tragico Natale di sangue su quel fronte. Questa solo una delle molteplici tragiche conseguenze per le truppe italiane inviate in Russia con l'ARMIR (229.000 uomini, ne tornarono solo 10.032), nella sciagurata decisione del Duce d'affiancare nel 1941 l'esercito tedesco di Hitler in quell'invasione. E peraltro Mussolini già un'altra tragedia aveva provocato con la guerra contro la Grecia, nel 1940-41, per le sue manie di grandezza "...spezzeremo le reni alla Grecia, in due o dodici mesi ..." (Mussolini)».

Tra i partecipanti scannesi alla Campagna di Russia ricordiamo ancora Concezio Silla (1914-2006). Dal suo *Foglio matricolare e caratteriale* rileviamo che:

- **1° aprile 1942. Mobilitato in Roma;**
- **8 aprile 1942: Partito per la Russia;**
- **20 aprile 1942: Giunto in Russia col C.S.I.R (P.M. n. 88 R);**
- **20 aprile 1942: Nel 1° Autotreno Comando P.M. n. 88;**
- **24 aprile 1943: Giunto in territorio dichiarato in stato di guerra Stalin;**
- **19 marzo 1943: Partito dalla Russia per ripiegamento;**
- **30 marzo 1943: Giunto in Italia al Campo contumaciale di Osoppo n. 746;**
- **20 aprile 1943: Inviato al Campo recupero di Verona;**
- **21 aprile 1943: Inviato in licenza straordinaria di gg. 30 + 4;**
- **24 maggio 1943: Rientrato al 1° Autotreno Comando in Pavia;**
- **8 settembre 1943-11 giugno 1945: Sbandatosi in seguito agli avvenimenti sopravvenuti all'armistizio. Considerato in servizio dall'8 settembre 1943 al 10 giugno 1944. Tale da considerarsi in licenza straordinaria illimitata senza assegni, in attesa di disposizioni.**
- **31 marzo 1945: Non ha risposto al bando di ripresentazione alle armi di cui al Manifesto del 18 novembre 1944 del Comando Militare Lazio - Umbria e Abruzzi, perché ammalato in patria;**
- **17 maggio 1945: Nel Distretto Militare di Sulmona e ricollocato in congedo illimitato ai sensi del fono 16870/Mob. Del 17 maggio 1945 dello S.M.R.E.;**
- **16 febbraio 1947: Trasferito dal Distretto Militare di Sulmona* al Distretto Militare dell'Aquila, in dipendenza della revisione dell'organizzazione territoriale dei Distretti (Circ. S.M.E 1400-R/ord. II del 14 agosto 1954), Parificati all'Aquila il 3 aprile 1973.**

Negli anni successivi al Silla verrà concesso il Diploma di Fedeltà da parte dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci. Nel 1983 gli verrà consegnata la Croce al Merito di Guerra.

*Il distretto militare di Sulmona, soppresso con circolare dello Stato Maggiore dell'Esercito 14 agosto 1954 numero 1400, ha riversato tutta la documentazione presso il distretto militare di L'Aquila. Il Distretto militare di L'Aquila, nel 1991, ha riversato tutta la documentazione presso il Comando Militare Esercito – Abruzzo, centro documentale di Chieti.

Foto n. 15



Nella foto: ritirata ARMIR (Wikipedia).

Dal Gazzettino Quotidiano online del 17 maggio 2022 - Il ricordo degli alpini mandati al massacro in Russia da Mussolini, l'intervento di Domenico Rinaldi:

«“Sempre lui” il Presidente Mattarella, in occasione della Giornata degli Alpini ha detto: “Gli alpini hanno sacrificato la loro vita per la libertà!”. Ma di quale libertà parla? I ragazzi della Divisione Julia, durante l'ultimo conflitto, sono stati mandati al massacro, da Mussolini, in terra di Russia, perché egli voleva dare il suo contributo all'invasione tedesca all'Urss nonostante Hitler non l'avesse chiesto. Il risultato fu: 84 mila morti, 30 mila feriti, 70 mila congelati (ho avuto un fratello) e morti di stenti anche durante la ritirata verso l'Italia. A tutto ciò si aggiungano quelli della campagna di Grecia e Albania. Cifre, anche queste, impressionanti. A quale pace si riferisce Mattarella nel ricordare il sacrificio di quella gioventù, la migliore gioventù italiana, illusa da un dittatore senza scrupoli e senza rispetto per vita umana? Un dittatore che sognava, insieme al suo compagno tedesco, di dominare il mondo. Quello della Divisione Julia fu un massacro che con la pace non aveva nulla a che vedere. Onoriamo la memoria di quei ragazzi senza inutile retorica. Lo ripeto: prima di dire queste bufale! Si legga il Giornale della Valle del Sagittario.

Coppia da evitare: Cirillo I, patriarca ortodosso di tutte le Russie, è una delle massime autorità del cristianesimo. Quindi non si capisce come abbia potuto approvare l'aggressione russa all'Ucraina giustificandola con motivazioni che ricalcano quelle pronunciate da Putin, palesemente irricevibili. La croce che porta sulla tiara è un grave affronto verso il popolo e la terra ucraina martoriata dalle nefandezze russe e verso chi si riconosce nel Cristo portatore di concordia, tolleranza e pace tra i popoli. Non opporsi allo Zar potrebbe essere anche un atto di viltà perché, come scriveva Manzoni, “il coraggio, uno, se non ce l'ha, mica se lo può dare”. E per uomo di chiesa nella posizione di Kirill sarebbe ancor più riprovevole».

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 161 del 10 luglio 1941, leggiamo che: “NANNARONE Guido, da Scanno (Aquila), Primo aviere armiere (alla memoria). - Specialista a bordo di velivolo da bombardamento, partecipava con fede ed ardimento ad una azione contro numerose navi da guerra nemiche. Attaccato il proprio velivolo da quattro aerei da caccia, cooperava all'abbattimento di uno di essi. Sopraffatto nell'impari lotta, precipitava col velivolo in fiamme. - Rodi, 13 luglio 1940-XVIII.

San Candido (Bolzano), 27 luglio 1941

Mussolini non esita a inviare minatori del Genio a San Candido (Bolzano).

Foto n. 16



1941. Cartolina Postale in franchigia. Posta Militare, 13^a Compagnia Minatori, distaccata a San Candido (Bolzano), con propaganda di Regime (Mussolini)

Dalla fine degli anni '40, la miniera di Monteneve (Bolzano) vedrà arrivare circa 250 giovani da Scanno. Non pochi di essi, dimenticati successivamente dalla politica, morirono di silicosi (v. il volume *I Minatori di Monteneve*, 2019, di A. Di Gennaro e la Foto sotto).

Foto n. 17



AZIENDA MINERALI METALLICI ITALIANI domanda d'impiego in busta affrancata 1948

Nome e cognome

Generalità

Razza

Nazionalità

Religione

Residenza

Posizione militare

Posizione nel Partito Nazionale Fascista (barrata)

Posizione nella Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (barrata)



6 Dicembre 1941 (Anpi)

Una controffensiva sovietica costringe i Tedeschi, giunti alla periferia di Mosca, a una caotica ritirata.

7 Dicembre 1941 (Anpi)

Il Giappone bombarda Pearl Harbor.

8 Dicembre 1941 (Anpi)

Gli Stati Uniti dichiarano guerra al Giappone, entrando ufficialmente in guerra. Le truppe Giapponesi sbarcano nelle Filippine, nell'Indocina Francese (Vietnam, Laos e Cambogia) e a Singapore, allora sotto il dominio Britannico. Alla fine del 1942, l'occupazione di Filippine, Indocina e Singapore da parte del Giappone è completata.

11-13 Dicembre 1941 (Anpi)

La Germania Nazista e gli alleati dell'Asse dichiarano guerra agli Stati Uniti.



E a Scanno?

Da *Lo Scarpone: alpinismo, sci, escursionismo* (1941:22) - Dal CAI sezione dell'Urbe, così l'avv. Giuseppe Zappalà (C.A.I. di Roma) e Dott. Carla Platter (C.A.I. di Trento) raccontano la "Sei giorni nel Parco Nazionale d'Abruzzo":

«Entriamo nella zona del Parco Nazionale d'Abruzzo il 16 agosto, arrivando all'imbrunire in autocorriera a Villavallelonga, paesino eminentemente agricolo di scarsa attrezzatura turistica, ove troviamo tuttavia accoglienza ospitale nell'unico alberghetto esistente.

La mattina seguente, per la Cona Rovara, ed il Vallone Martina raggiungiamo il rifugio Coppo dell'Orso che troviamo aperto. Di lì per cresta ad una serie di quote che percorriamo per un'ora e mezza, tra il Cornacchia e il Balzo di Ciotto da cui, con una ripida discesa nel bosco, quasi inestricabile, e di cui apprezziamo notevolmente le asprezze, scendiamo ai Prati d'Angro, giungendo finalmente alla sospirata fonte dell'Aceretta, per scendere poi a Pescasseroli al tramonto, con complessive ore 9 di marcia.

Il 17 è per noi giornata di riposo, per cui con sacco leggero e provviste generose passiamo un'intera giornata tra il Santuario di Madonna del Tranquillo e la vetta del Monte Tranquillo (m. 1820), da cui si apprezza una vista forse tra le più belle del Parco, perché domina su tutta la vallata del Sangro, sino al gruppo della meta, mentre spicca ardito e solitario, vicino al Colle del Valcallano, il Rifugio di Jorio, e l'occhio si perde negli sterminati boschi di faggio che rivestono per intero regioni vastissime (ore 5 di cammino).

Il giorno 18, in autocorriera, alle 6 del mattino, a Barrea. Di lì, partendo dalla Forca di Barrea, per la Valle dell'Inferno ed il Lago Vivo, di cui in estate non rimane che una piccola sorgente, sita a sinistra lungo la mulattiera che conduce verso il Meta, perveniamo di fronte alla sella verdissima, che divide orograficamente il Tartaro dal Petroso.

Senonché, contro le nostre oneste intenzioni, i pastori ci inducono ad avviarci verso la Regione Biscurri, larga anfiteatro morenico sottostante il Monte Meta, che costeggiamo in parte, per condurci infine, in cresta nei pressi dell'anticima. Siamo sulla vetta (m. 2241) verso le 15. La vista è offuscata dalla caligine, ma è molto ampia e veramente grandiosa, per quel senso di vastità e di silenzio impenetrabile che solo possono fornire i monti dell'Appennino Abruzzese, ove pare di rivivere un'epoca quasi preistorica. Le forme della vita, con i numerosi armenti che sostano nella calura su larghe chiazze di neve, tutti raggruppati più in basso, danno ancora la sensazione del primitivo e dell'arcaico; soltanto qualche rado suono di campanaccio e l'abbaiare dei cani pastorici rivelano gli uomini.

Dopo una breve sosta, nella quale gustiamo il pane casareccio che ci siamo portato, attraverso il Tartaro (m. 2181) ed il Petroso (m. 2181) sotto cui si aprono degli interessanti circhi glaciali che presentano le caratteristiche tipiche di queste formazioni, con larghi depositi nevosi alle basi, per

una cresta munita di qualche modesta roccetta, raggiungiamo sull'imbrunire il Rifugio di Forca Resuni, da cui per il Passo Cavuto, e sotto lo Sterpi d'Alto, mentre l'ultimo sole carezza la Camosciara, per la valle Jannanghera arriviamo a notte a Civitella Alfedena. Ore di marcia 11.

Il giorno 19 ci attardiamo nei pressi della Camosciara per ammirare la Coppa delle Ninfe e le Balze scoscese del gruppo che circonda e sovrasta numerosi corsi d'acqua, che rendono ridente e allegra la regione, e che riposano il nostro spirito, dopo tanta secca e tanta sete. Finché per Villetta Barrea ce ne torniamo nel pomeriggio a Barrea, con un percorso alquanto soleggiato sullo stradone, non senza destare la curiosità di molta brava gente per i nostri calzoncini di pelle di pecora che, riandando costumi scomparsi da tempo, abbiamo trovato molto pratici.

Il giorno 20 lo destiniamo al ritorno perché, dopo aver pernottato nuovamente a Pescasseroli, ove siamo tornati in corriera la sera avanti, ci prepariamo a partire per **Scanno**. al Rifugio del Prato Rosso però abbiamo la gradita sorpresa di ammirare l'unica tabella con sopra scritto "Scanno", le altre lettere essendo cancellate dal tempo. Poiché non abbiamo molta fiducia della pianta allegata alla monografia, e che abbiamo ribattezzata all'alpina, come "*carta dei furmai*", pur avendo il vago presentimento di non essere sulla via giusta, ci avviamo allegramente a destra, presumendo che presto o tardi la strada piegherà a sinistra e ci porterà sul valico del Carapale, nostra prima meta. Ci accorgiamo, invece, dopo un paio d'ore di cammino errabondo tra le sommità che sovrastano il paso, che siamo sul valico del Campitello (m. 1940); sotto il quale notiamo uno stazzo di pastori dal caratteristico tetto rosso, con relativo campicello autarchico, salutati dal propiziatorio canto di un gallo.

Di lì a poco sostiamo in un campo freschissimo, sotto ripide pareti che ci ricordano le Ali, mentre echeggia lontano un colpo di fucile che ci fa pensare che qualche pastore abbia voluto tirare all'orso. Tenuto conto dell'ampiezza dello sparo. Poi, ancora sacco in spalla con qualche mocolo, finché giungiamo ad un altro piccolo valico che unisce la Valle Rapina, per chi proviene da Villetta Barrea, con la Valle Ciaccariello. Splendida discesa sciistica, quasi completamente priva di vegetazione arborea ed ingombri pietrosi, donde a **Scanno**, dove arriviamo all'imbrunire.

Il giorno seguente, dopo una breve sosta sul lago, ci portiamo per la valle del Sagittario, sull'"imperiale" della corriera, ad Anversa degli Abruzzi, dove hanno termine le nostre sei giornate di escursione nel Parco».

Foto n. 18



Scanno, 1941: L'Arco della Zazzarotta
Dipinto di Alberto Carosi (Roma: 1891-1967)
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)



Dal *Bollettino Ufficiale del Ministero di Grazia e Giustizia* del 12 **agosto** 1941: «Tabella dei contributi annui dovuti dallo Stato ai Comuni sedi di Uffici giudiziari: **Scanno** (sede distaccata della pretura di Sulmona) Lire 1.200».

Le condizioni generali socio-economiche di Scanno le desumiamo dall'*Annuario Generale d'Italia* – 1933 e 1941, dal quale veniamo a conoscere le attività principali di alcuni suoi abitanti:

	Scanno	
1933		1941
Diocesi	Sulmona	=
Abitanti	3.187	3.596
Superficie	Ettari 13.456	=
	Stazione climatica	=
Frazione	Frattura	=
Prodotti	Il suo territorio è montuoso ed è bagnato dai torrenti Carapale e Tasso. Abbonda di foreste e di pingui pasture che permettono l'allevamento di una grande quantità di bestiame.	=
Industrie	Vi sono molti caseifici a scorza bianca ed anche nera. Estesi frutteti di pere spine e mele renette del Canada	=
Stazione	Anversa-Scanno sulla linea Roma-Sulmona. Autoservizio.	=
Podestà	N.N.	Sindaco: Di Rienzo Domenico
Segretario	Rossicone Avv. Carmelo	Ciancarelli Domenico
Conciliatore	Nannarone Avv. Angelo	
Esattore	Cassa di Risparmio di Aquila	
Albergatori	Pace Francesco (Hotel Pace) Ubaldi Isidoro (Hotel International) Di Zillo Orazio (Albergo del Sagittario) Mancinelli Corradino Rapone Carmelo (Albergo Roma)	
Annuario d'Italia	Corr. Rossicone Avv. Carmelo	
Autotrasporti	Soc. Gualtieri Mastrogiovanni – Schiappa Angelo	
Agrimensori		Buccini Sabatino Ciarletta Clemente Mastrogiovanni Pietro
Avvocati	Nannarone Angelo Rossicone Carmelo	Nannarone Angelo Di Rienzo Pasquale
Banche	Cassa di Risparmio di Aquila Banca Marche ed Abruzzi	
Caffettieri	Fronterotta Aniceto eredi Pagliari Eustachio Rapone Pierino	
Calzolai	Notarmuzi Orazio Roncone Alfonso	

	De Crescentiis Eustachio	
Cappellai	Romito Mario	
Cartolai	Pagliari Mario Celidonio Concetta Quaglione Angelo	
Cinematografi	De Crescentiis Nazzareno	
Costruttori edili	Paris L. Piscitelli O.	
Droghieri	=	Fronterotta Aniceto
Elettricisti e Elettricità	Sero Cesidio Paletta Attilio	
Erbe medicinali	Rosati Eustachio e figlio Cellitti Pasquale	
Fabbri	Rapone Urbano Gualtieri Nunziato	
Falegnami	Rapone Giuseppe Paletta Attilio Fronterotta Antonino Sero Cesidio	
Farmacisti	De Sanctis Alfonso (eredi)	Colarossi Vincenzo Del Fattore Nicola
Formaggi	Nannarone Nunzio fu Vito Mastrogiovanni Vittorio Mastrogiovanni Ilario Nannarone Paolo	Ciancarelli Ciarletta Di Rienzo Mastrogiovanni Colaneri Colarossi Carfagnini
Fotografi	Eredi di Fronterotta Giuseppe Paletta Dino	
Frutticoltori	Ciarletta M. Fusco P.	
Giornali	Mancinelli Andrea	
Guide alpine	Silla N. Simboli L.	
Illuminazione elettrica	Il Comune	
Ingegneri	Ciarletta Costanzo	
Levatrici	Massari Filomena Costantini Lucia Emidia	
Medici-Chirurghi	Colarossi Alberto Nannarone Costanzo	Ciancarelli Ilario Colarossi Alberto
Molini elettrici	Il Comune	
Notai	Nannarone Angelo	Nannarone Angelo
Orefici	Di Rienzo Alessio e Valentino Rotolo Diomede e Aurelio	
Orologiai	Di Rienzo Valentino Oriola Nunziato Tarullo Angelo	
Panettieri	Paulone Federico	
Parrucchieri	Campana Eustachio e figlio Galante Giuseppe	
Sarti	Mancinelli Corradino Lavillotti Giovanni Oriola Vittorio Cosenza Ilario	
Segherie elettriche	Paletta A.	
Tabaccai	Cipriani Mar. C.	

	Pagliari Mario Rapone Pierino	
Torroni	Eredi di Fronterotta Aniceto	
Trebbiatrici	Rotolo Ottavio	

Da *La Piazza* online del 9 marzo 2023, leggiamo:

«Io sono del 1941, l'ultimo dei 79 nati quell'anno. Più una nata morta. Dei 79 nati, 17 sono morti prima delle elementari, dopo ne sono morti altri 17, il primo fu Domenico Di Marco. A lui ne sono seguiti altri 17. Ne siamo in vita 45. Roberto Farina».

Foto n. 19



*Scanno, agosto 1991
I cinquantenni della Classe 1941
(Dall'Archivio multimediale di Roberto Farina)*

∞∞∞∞

Breve commento. Non ci soffermiamo oltre sul 1941, né sulla Campagna di Russia. Le parole, le immagini e le tabelle sono sufficienti, anche se certamente non danno conto di tutto quanto accaduto a Scanno, soprattutto della scissione tra vita vissuta a Scanno e vita vissuta al di là della protettiva corona di montagne: guerre, disagi e violenze di ogni genere: lontananza, isolamento, rischio di morte, ecc.

En passant, ricordiamo soltanto che dopo la morte di Freud nel 1939, le teorie radicali di Melanie Klein furono oggetto di prolungate controversie e di accesi dibattiti all'interno della British Psychoanalytical Society. A quel tempo, gli individui combatterono appassionatamente a sostegno delle loro posizioni. Nel mezzo o in seguito alle animosità personali e alle manovre politiche furono dati importanti contributi intellettuali e prese decisioni pratiche che avrebbero influenzato lo sviluppo della psicoanalisi fino ai giorni nostri. *Le Controversie Freud-Klein 1941-45*, a cura di

Pearl King e Riccardo Steiner, 1992, offrono la prima documentazione completa del dibattito, compresi tutti i documenti e la corrispondenza rilevanti, sulla base di materiale d'archivio precedentemente chiuso e presentato senza censura.

Questo ricordo vale per confermare la tesi di Leonard Norman Cohen: “*C'è una crepa in ogni cosa, è così che entra luce*”, riportata nel sottotitolo di questo Racconto. Dove per “crepa” possiamo intendere: discussione frontale oppure tragico evento, incidente grave, dissesto finanziario, lacerazione relazionale, “rottura” familiare, ecc. ecc.

Foto n. 20



Scanno, 4 novembre 2023: Tragedia sfiorata
(Da La Piazza online)

Riportiamo ora una discussione di medicina legale, del 1941, sul tema della “pericolosità dei folli”, dal momento che, qualche anno dopo, il Maestro di scuola elementare, Umberto Berardi di Scanno, sarà costretto – da innocente – a pagarne le conseguenze con, come egli dirà, “**12 anni, 1 mese e 6 giorni di carcere**”, ossia nel manicomio di L’Aquila (v. *Le contraddizioni e il loro destino – Omaggio al Maestro di scuola elementare Umberto Berardi*, pubblicato nel GQ del 26 febbraio 2018).

Da *Le Forze Sanitarie*, Organo Ufficiale del Sindacato Nazionale Fascista dei Medici, Anno X – N. 6, 1941 - *La denuncia dei folli pericolosi* di V. M. Palmieri (Arch. Psicol. Neurol. Psichiatria Psicoterapia, II, 1941), leggiamo:

«L’obbligo della denuncia dei folli pericolosi è sancito dall’art. 154 del T.U. delle leggi di Pubblica Sicurezza, ma, osserva l’autore, che le norme riguardanti il detto obbligo sono state finora scarsamente applicate per la ignoranza della loro esistenza. Questo ha portato in alcuni casi alla incriminazione, da parte del Procuratore del Re (per analogia, la Procura della Repubblica, nell’ordinamento della Repubblica italiana indica gli uffici del pubblico ministero presso il tribunale ordinario, tribunale per i

minorenni e tribunale militare. *Ndr*), dell'alienista che aveva a suo tempo omesso di informare l'autorità di P. S. della pericolosità del folle.

Della suddetta disposizione si sono avute molte critiche, e se ne è invocata persino la abolizione ritenendosi nociva invece che utile. Il Colucci ha rilevato che "non vi è malattia mentale acuta o cronica attiva o passiva, che non possa nella sua evoluzione o nelle sue complicitanze, eliminare il sospetto della pericolosità", e inoltre che la norma citata è inconciliabile con l'esercizio della professione privata e con l'obbligo del segreto professionale. Il prof. Palmieri esamina, pertanto, l'art. 717 C.P. e rileva prima di tutto che tale articolo non rappresenta semplicemente la sanzione penale per la contravvenzione alle disposizioni vigenti, ma introduce nell'obbligo della denuncia qualche nuovo elemento; infatti sembra strano che si sia prospettata separatamente la "malattia di mente" e la "infermità psichica" attribuendo a quest'ultima il carattere della gravità che invece non viene preteso per la malattia di mente. Dal che si dovrebbe dedurre non sussistere obbligo di denuncia per una infermità psichica "non grave" ancorché essa dimostri o dia sospetto di essere pericolosa. Ma in realtà non si capisce la differenza tra infermità psichica e malattia mentale; quindi un primo rilievo critico all'articolo incriminato è quello dell'imprecisione tecnica nella designazione delle forme morbide soggette a denuncia.

Quanto alla questione del "sospetto di pericolosità" il Palmieri osserva che la valutazione del "sospetto" è eminentemente soggettiva, ed è esatto quanto dice il Colucci, non esservi malattia mentale che possa nella sua evoluzione o nelle sue complicitanze eliminare il sospetto di pericolosità; però deve tenersi presente che il giudizio medico-legale di pericolosità è diagnostico e non prognostico; e cioè il suddetto concetto medico-legale è nettamente inquadrato nel momento in cui il sanitario osserva il paziente e non può implicare giudizi *de futuro*. Anche la lettera dell'art. 717 non si riferisce punto ad un sospetto che debba proiettarsi sull'avvenire e specialmente "sulla evoluzione o sulle complicitanze" eventuali della malattia mentale, come teme il Colucci. Il giudizio che si richiede all'alienista è invece limitato al presente, quindi in questi termini il giudizio di pericolosità attuale non riveste generalmente particolare difficoltà per l'alienista esperto. Altrettanto sostiene il Palmieri circa l'inconciliabilità dell'obbligo di denuncia col segreto professionale; il Palmieri sostiene che "la contraria disposizione di legge" costituisce l'unica e "giusta causa" che esime il medico dal segreto professionale.

Finalmente, stabilito che l'obbligo della denuncia deve essere limitato a quei casi in cui esista certezza o fondato sospetto di pericolosità attuale ne risulta che nulla può rimproverarsi al medico quando il folle sia divenuto pericoloso in epoca posteriore agli accertamenti. Né incombe al medico la dimostrazione che il paziente non dava sospetto di pericolosità nella fase in cui fu da lui visitato; l'onere della prova spetta a chi accusa e non a chi viene incolpato di una omissione. Secondo l'art. 717 l'ammenda è dovuta per il solo fatto dell'omissione della denuncia, e quindi anche nel caso in cui il folle non abbia provocato alcun incidente. Ma l'art. 40 del Codice Penale dice che "nessuno può essere punito per un fatto preveduto dalla legge come reato, se l'evento dannoso o pericoloso da cui dipende l'esistenza reato non è conseguenza della sua azione od omissione". Ora, naturalmente non può sostenersi che l'omicidio perpetrato dal folle sia conseguenza dell'omissione della denuncia.

Queste obbiettive considerazioni, conclude il Palmieri, meriterebbero di essere attentamente esaminate prima di formulare una imputazione assai grave che, anche se non seguita da sanzioni, crea ingiustamente disturbi e fastidi di ogni genere e diffonde un senso di disagio e di insicurezza nella classe medica».

(Carelli)

Una bella storia: c'era una volta il manicomio...

A proposito di pericolosità e violenza istituzionale, riportiamo questo articolo, scritto a quattro mani con Luigi Attenasio, nel 2011, dal titolo: *"Una bella storia: c'era una volta il manicomio..."*.

«C'era una volta il manicomio... Da noi, le storie della psichiatria iniziano così, come le favole. Quel luogo, *appareil de force* della "scienza" psichiatrica, dove era confinata la follia, parte della vita e di noi, divenuta oggetto del sapere psichiatrico, svuotata e negata nel suo valore di linguaggio e mezzo di conoscenza, dal 2000 non c'è più.

Dopo anni e anni di esperienze pratiche iniziate nel 1961 nel manicomio di Gorizia dall'équipe diretta dallo psichiatra Franco Basaglia, gli spazi che occultavano alla vista dei cosiddetti normali i cosiddetti matti, sono ormai desertificati e riciclati.

In Italia è stata così cancellata una vergogna della società.

"Bisogna conoscere il passato per organizzare il futuro" (Ken Loach). Non dimenticare la storia è necessario, oggi più che mai, per non fare passi indietro sul terreno stesso della democrazia. Se è successo una volta può succedere ancora, diceva Primo Levi, per cui è importante sapere

quando e come il manicomio è nato (non è sempre esistito come invece è sempre esistita la follia; i primi sorgono, all'inizio dell'800, in contemporanea alla nascita dell'era industriale e alle prime interpretazioni "scientifiche" della follia); come era e come vi si viveva (anche se non riteniamo "vivere" verbo adeguato a descrivere la sua quotidianità).

Entrandovi con atto giuridico che dichiarava di essere "pericolosi e di pubblico scandalo" di fatto si perdeva lo status di persona, la cittadinanza sociale, si era interdetti civilmente, non ci si poteva sposare, fare testamento, votare; si era iscritti, come i peggiori criminali, al casellario giudiziale, non responsabili penalmente e sempre a rischio di controllo di polizia. Si poteva essere bloccati fisicamente, legati come salami nei letti di contenzione.

Stare male di testa era un reato mai commesso, latente, comunque una colpa da espiare. Come nei lager. "Tutto ivi è possibile" (Hanna Arendt).

Proponiamo una narrazione, naturalmente incompleta ma significativa, che dà una idea di questa grande conquista di civiltà.

Per iniziare alcuni scritti di Franca Ongaro Basaglia da *Manicomio perché?* riedito dal Centro Franco Basaglia dopo una prima edizione Emme, Milano 1982; poi in breve le storie di Narcisa, Adalgisa, Martinelli, e ancora alcuni ordini di servizio impartiti agli infermieri al manicomio di Arezzo, "incredibili" nella loro assurdità, taluni anche decisamente grotteschi. Vi si rivelano le contraddizioni caratteristiche del manicomio, la principale: la asserita terapeutica e la effettiva funzione custodialistica per cui il malato è prima che malato un essere pericoloso da vigilare, da risocializzare, ma viene tenuto rigidamente isolato dal mondo esterno (non può ascoltare la radio o leggere il giornale o avere qualunque contatto con i suoi stessi familiari), si dice di volergli ricostruire una identità ma poi lo si violenta anche nei suoi spazi più intimi e privati. Questi infermieri, queste persone li abbiamo poi conosciuti e parlare di loro è "parlare di noi stessi, fare i conti con qualche emozione profonda, complicità, sentimenti delicati, vissuti laceranti, verità nude. che causano spesso questi atti crudeli, non risparmiando nemmeno i bambini, è dolorosa. La storia è ricca di episodi di crudeltà e noi tutti vorremmo che non si verificassero più. Ma sapere che questo odio esiste purtroppo in molti esseri umani e diffonderne la conoscenza, può aiutare soprattutto le donne, a tenere alta la difesa, a cogliere segnali premonitori, a scegliere con maggior cautela i propri partner, a tutelarsi e a denunciare eventuali violenze. È importante sapere, capire e assimilare che la violenza e la malvagità sono spesso più vicine di quanto si pensi".

La storia come scoperta di sé, viaggio, riscrittura del passato, dimensione affettiva che il tempo non ha tradito. Ogni storia è la nostra storia..." (Paolo Tranchina e Maria Pia Teodori). Gli ordini di servizio rendono giustizia alla categoria degli infermieri psichiatrici, molto spesso ritenuti eccessivamente responsabili di "brutalità, di corporativismo, di rigidità, di conservatorismo, di omertà..." (G. Guelfi, F. Oneto, P. Pesce) mentre è l'organizzazione manicomiale la vera responsabile di tutti gli orrori che si perpetravano all'interno del manicomio.

Tutti (anche gli psichiatri?), pazienti e infermieri, erano vittime quasi inconsapevoli, messi l'un contro l'altro armati in una lotta per la sopravvivenza da cui nessuno usciva indenne. Una vera e propria giungla.

La violenza del manicomio era grossolana e manifesta ma anche subdola e sottile.

Nel '61 Basaglia assume la direzione dell'ospedale psichiatrico di Gorizia. Intuisce che non può esserci cura se si è in una gabbia, simbolica e reale. Bisogna eliminare ogni violenza e restituire alle persone i diritti "scippati": sono i primi vagiti del Gran Rifiuto che trasformerà l'assistenza psichiatrica e non solo.

Intorno a lui si raccoglie un gruppo di lavoro che diventa ben presto riferimento e "attore" di un profondo rinnovamento della assistenza psichiatrica.

Di fatto subito Basaglia ha chiarissimo che non potrà esserci mai un ospedale psichiatrico come luogo di cura e con la sua equipe nel '64 a Londra in un importante congresso scientifico presenta "*The destruction of the mental hospitals a place of institutionalisation*". Basaglia afferma in modo irreversibile il diritto di essere curati senza essere rinchiusi e quello che dice a Londra, una scoperta copernicana davvero, è ancora attualissimo e fa giustizia di riedizioni di pratiche psichiatriche centrate ancora sull'ospedale, purtroppo tornate di moda anche in Italia.

In quel decennio sorgono altre esperienze di rinnovamento psichiatrico. Se Gorizia è il primo nucleo generatore con sempre al centro della propria esperienza l'impegno teorico pratico contro l'ospedale psichiatrico, ad essa si affiancheranno via via Perugia, Torino, Nocera, Parma, Reggio Emilia, Trieste ed Arezzo, Reggio Calabria, Salerno.

Tutti questi momenti di critica al manicomio si inseriscono nel più ampio movimento di lotte iniziato nel 1968 che proseguirà nelle grandi lotte operaie del '69 -'70. Nascono i primi contatti con le organizzazioni sindacali, essenzialmente la CGIL, con operatori democratici della salute, uno

per tutti A.G. Maccacaro, un vero scienziato, con uomini di legge democratici. Tutti si riconoscono nelle lotte di Franco, anche loro “vogliono ostinatamente la luna”. Vengono fondate Medicina Democratica e Magistratura Democratica. La loro vicenda sarà parallela, giocata sul crinale della trasformazione dei sistemi istituzionali in senso ugualitario. Cambiare sanità, psichiatria e giustizia comincia a essere considerato una possibilità reale e non una vuota utopia.

Scriverà Livio Pepino, storico magistrato ricordando Giuseppe Borrè: “perché sono entrato in Magistratura Democratica? La risposta sta nello stretto e indissolubile intreccio di due ragioni complementari. Da un lato il rifiuto del conformismo, come gerarchia, come logica di carriera, come giurisprudenza imposta dall’alto, in una parola come passività culturale; dall’altro il sentirsi dalla parte dei soggetti sottoprotetti, e sentirsi “da questa parte” come giuristi, con le risorse e gli strumenti propri dei giuristi”.

Viene fondata la rivista “Fogli di informazione” diretta da Agostino Pirella e Paolo Tranchina. Dapprima saranno fogli ciclostilati da cui si ricavano 13 “mitici” fascicoli che anticiperanno quella che poi in una veste tipografica ufficiale sarà la vera e propria rivista che, giunta a tutt’oggi a 220 numeri, accompagnerà tutto il movimento.

Nel 1973 il gruppo degli psichiatri “goriziani” costituisce l’associazione di *Psichiatria Democratica* e organizza nel giugno del ’74 a Gorizia il primo Convegno Nazionale.

Contro il puro corporativismo che caratterizza solitamente il mondo medico, al suo interno saranno insieme infermieri, medici, assistenti sociali, psicologi, pedagogisti... Franco Basaglia parlerà di “nuova veste e nuova dignità” alla professionalità di questi operatori cui si affiancheranno politici, amministratori pubblici, sindacalisti, intellettuali, giornalisti, familiari, utenti, cittadini democratici, “mattoni” di quella che si va configurando già come una impresa collettiva. Si ufficializzano le linee del movimento: la lotta antiistituzionale, la critica della ideologia scientifica, la capacità di una gestione alternativa della sofferenza psichica, “aperta e sociale nel senso di una socialità diversificata e egualitaria, ricca di solidarietà e anche di concretezza con la difesa dei principi di giustizia e libertà senza cui non c’è terapia” (Sergio Piro), una socialità dove la follia, dimensione umana, permanga dentro la relazione e nella realtà dell’esistenza collettiva. Ne seguiranno altri, di congressi, convegni, seminari, incontri sempre centrati sul costruire modelli di assistenza territoriale, allontanare rischi di

nuovi manicomi, affrontare vecchie e nuove marginalità, rifiutare le pratiche coercitive, combattere le violazioni dei diritti e delle libertà personali... L’associazione, “agente prezioso di cambiamento, strumento di difesa delle situazioni più fragili, ma anche dai tentativi di modifica della 180, un insostituibile moltiplicatore, di forze, di energie, rappresentazioni collettive, a disposizione di tutti...” (Paolo Tranchina) è viva e vegeta (l’ultimo congresso è stato a Roma nel 2010) e continua a mostrare “la capacità di tenere la rotta continuando a accendere stelle nel cielo della dignità umana” (Emilio Lupo).

Lo straordinario movimento che ha portato allo smantellamento delle strutture manicomiali in Italia si basava, dunque, su alcuni assiomi fondamentali di portata rivoluzionaria dal punto di vista culturale e scientifico che probabilmente non sono stati ancora completamente compresi e declinati.

Si tratta, come vedremo, dei concetti di deospedalizzazione e deistituzionalizzazione, del diritto al lavoro, delle cooperative sociali, impresa sociale e inclusione lavorativa.

Un articolo di Saverio Luzzi pubblicato su “Salute e sanità nell’Italia repubblicana” ed. Donzelli 2004 descrive la storia dell’assistenza psichiatrica in Italia dagli inizi del ’900 fino quasi ai giorni nostri con una breve storia di come si è arrivati alla legge 180, che abolisce i manicomi e che non è solo una legge di assistenza sanitaria migliore ma si ispira ai valori di democrazia, libertà, giustizia, pace, solidarietà. Con essa non sono in ballo solo le tecniche, i palliativi, i farmaci o i day-hospital ma una idea delle relazioni tra le persone.

Descriviamo anche i servizi del nostro Dipartimento di salute mentale di Roma, nato, come gli altri in Italia, dalla lotta al manicomio e sulle sue ceneri.

Senza più internare a vita nessuno giorno per giorno vi affrontiamo il problema della sofferenza psichica. Curare per noi significa tenere conto della persona, della sua storia e del suo contesto e a sostegno della crisi individuale lavoriamo perché si attivino risorse collettive.

Cerchiamo di evitare i rischi della involuzione innegabilmente verificatasi con l’aziendalizzazione non solo in psichiatria e dopo l’entrata in vigore della 180.

La “nostra” psichiatria vogliamo sia salute mentale di comunità, senza manicomio, a centralità territoriale e rispettosa della persona umana; deve restare un po’ speciale, aperta a pratiche e saperi ad essa confinanti.

“Non possono essere i tecnici i soli protagonisti della riabilitazione e della cura del malato, ma i soggetti di questa riabilitazione devono essere il malato e il sano che, solo diventando i protagonisti della trasformazione della società in cui vivono, possono diventare i protagonisti di una scienza le cui tecniche siano usate a loro difesa e non a loro danno” diceva Franco Basaglia e diciamo noi.

E' così che, ci siamo incontrati, “quelli della 180”, con chi, Mariella e i suoi studenti, crede, e lavora, ad una scuola dove imparare non è solo accumulare nozioni ma anche mettersi in gioco e mettere in discussione ciò che si crede di sapere, una scuola che possa “curare” non nel senso medico ma piuttosto nel senso di prendersi cura (*to care* più che *to cure*), per una cultura e conoscenza che non sia pura acquisizione di concetti (anche di quelli ma non solo) ma al contrario nutra l'aspetto più appassionante dell'imparare, la costruzione di saperi, che corrispondono alle aspettative sociali, ma anche altri, quelli in qualche modo inattuali e dunque più ricchi di portata critica.

Abbiamo scritto a più mani *“Chi ha paura della follia, La 180 nella Scuola: roba da matti”* Armando ed. di cui riportiamo quasi integralmente la introduzione individuando nella sopravvivenza del pregiudizio verso il malato mentale un potentissimo fattore patogeno per la tranquillità, serenità e, perché no, felicità di chi sta male ma anche di tutti, la gente nella sua complessità.

Gli studenti, non solo quelli della scuola superiore ma anche quelli della Università, ci hanno fatto capire che non è sufficiente la cultura del dire, c'è bisogno anche del fare: fare vedere, far raccontare, fare incontrare gli “ultimi”.

Le esperienze ci danno ragione ed anche emozione: l'emozione di una timida stretta di mano che diventa abbraccio caloroso, dialoghi impersonali che diventano confidenze mai prima esplicitate, desideri inespressi che diventano realtà.

Questo ci accompagna ogni giorno nel lavoro. Per costruire vera salute, come in fondo nella 180 si intravede in filigrana bisogna cambiare l'atteggiamento di tutti verso il matto, verso il diverso, verso l'altro, la faccia nascosta della nostra identità, incidere su abitudini, comportamenti, pregiudizi. Questa è per noi certezza.

“È il punto di vista del malato che è, in fondo, quello vero” dice Georges Canguilhem, epistemologo e maestro di Foucault.

Dopo Pinel, la storia della psichiatria è stata storia degli psichiatri, non storia dei malati. Sono esistiti solo i “grandi” psichiatri, ma del malato solo denominazioni, etichette: isteria, schizofrenia, mania, astenia, ecc., un vocabolario di epiteti lo chiama Erving Goffmann.

In Italia i pazienti degli ospedali psichiatrici, i lungodegenti di una volta, veri protagonisti della “rivoluzione psichiatrica”, non più “hommes infames” ma umanità dai diritti riacquisiti hanno “rovesciato” i significati e segnato profondamente la “biografia” dei servizi.

Ora la storia della psichiatria la fanno gli utenti dei servizi.

§

Il progetto Grundtvig “Make able” è entrato a far parte della fiaba, da alimentare e raccontare. Terapeutica come spesso sono le fiabe, consapevoli che l'atmosfera che determinano è ciò di cui questa nostra vita quotidiana, spesso angosciata, ci sembra abbia così bisogno “come narrazione collettiva, come momento di rottura dall'isolamento che circonda le singole individualità, elemento di identità di una comunità, momento di incontro di tanti punti di vista, di tante generazioni, di tanti popoli” (Giovanni Michelucci).

Pensare, partendo dall'esperienza italiana, a una “Europa senza manicomi”, libera, aperta, solidale, democratica, pacifica, “un sogno in presenza della ragione”, non è solo qualcosa di fantastico, di “fiabesco” ma ha anche la concretezza di un territorio, di uno spazio tra Cechia, Slovacchia, Gran Bretagna, Belgio, Spagna e Italia, reale e virtuale, che si estende fino a diventare “spazio appassionato, spazio sconfinato, cioè che sconfinava, che attraversa ogni confine e che si dichiara contro i confini in quanto tali, uno spazio scorniciato, che fuoriesce dalle cornici e si discolloca disordinatamente lungo ogni lato delle pareti. O fuori di esse. Contro le ristrettezze mediche, le patologie architettoniche, le fobie antropologiche...” (Massimo Canevacci). Gli spazi, chiusi e dai “bordi” troppi definiti, si sono trasformati in spazi di frontiera, incerti, instabili, sfrangiati. Li abbiamo “allargati” all'Europa immaginando per una “buona” salute mentale confini permeabili a tanti dove “accorrono genti diverse e ognuna porta pezzi, frammenti, briciole della propria memoria e della propria storia, premessa di qualcosa di nuovo, di diverso, talvolta di estremo” (Piero Zanini) e dove abita quel “non so che”, il malinteso (W. Jankelevitch), che permette agli uomini e alle loro culture di confrontarsi, scoprendosi diverse rendendo possibili differenti punti di vista e la critica dello stato di cose esistenti».

(Dalla rivista SOCIAL NEWS, Anno 8, N. 9, 2011)

#

Ancora sul tema dell'aggressività. In occasione della presentazione della proposta di legge di Carlo Ciccioioli "*Disposizioni in materia di assistenza psichiatrica*", del 29 luglio 2010, che tende a reintrodurre meccanismi contenitivi, Luigi Attenasio, e chi scrive, a nome di *Psichiatria Democratica*, prendono posizione così:

«Non possiamo, secondo queste premesse, rinchiudere di nuovo gli utenti dei nostri servizi all'interno dei nostri stessi pregiudizi favorendo di fatto una "nuova" esclusione sociale di cui la proposta di legge "Ciccioioli" si fa interprete.

Non siamo d'accordo nella valutazione dei "comportamenti violenti" (valutazione contenuta nell'Asse V di Kennedy (Asse K) perché si ripropongono vecchi stereotipi istituzionali secondo i quali l'aggressività veniva considerata come espressione della malattia piuttosto che dell'istituzionalizzazione e dello stato di "cattività" (oggi potremmo dire del processo di "normalizzazione" e del cosiddetto bisogno di sicurezza sociale).

Una volta superato il manicomio, non possiamo che accogliere le nuove "aggressività" che trascendono dunque la malattia e svelano la necessità di accedere a nuovi diritti (umanitari, di integrazione sociale, di espressione della sofferenza individuale e collettiva, di lavoro, di casa, ecc.) legati principalmente e semplicemente al bisogno di vivere, senza altri aggettivi.

Non possiamo, secondo queste premesse, rinchiudere di nuovo gli utenti dei nostri servizi all'interno dei nostri stessi pregiudizi favorendo di fatto una "nuova" esclusione sociale di cui la proposta di legge "Ciccioioli" si fa interprete.

No, dunque, alla valutazione dei comportamenti violenti (e di tutto ciò che non "funziona" nel paziente) Sì, alla valutazione delle capacità, delle potenzialità e delle abilità che la "malattia mentale" anche quella "grave" tende a nascondere.

Sì, alla valutazione delle capacità e delle abilità che lo stesso "potere medico-psichiatrico" tende a sottovalutare o a trascurare, ponendosi di fatto dalla parte del "più forte" sia esso il mercato, la religione, la maggioranza, il pensiero unico, ecc.

Sì, all'idea che la cosiddetta malattia mentale, lungi dall'essere intrattabile e cronica, può rappresentare un modo, per gli stessi pazienti, di rifiutare le regole rigide, e non di rado "folli", che le leggi, la società e qualche volta le famiglie tendono ad imporre a chi dovrebbe obbedirvi».

E oggi?

Da *il manifesto* del 1° novembre 2023 - *L'onda nera* che vuole riaprire i manicomi di Marco Rovelli, leggiamo che:

«C'è chi pensa che vada superata l'"ideologica" Legge Basaglia. Ma per approdare alla psichiatria medicalizzante e segregativa, pratica di controllo sociale orrenda e antiscientifica. C'è una corrente di psichiatria medicalizzante che non vede l'ora di disfarsi definitivamente della legge Basaglia. In questa legislatura, nera, c'è il rischio che le occasioni per farlo non manchino ed è bene essere avvertiti. Mi è capitato recentemente di ascoltare il pensiero di uno psichiatra dirigente di un'importante Azienda Socio Sanitaria Territoriale – non ne citerò il nome perché si tratta di un pensiero privato, che assume però rilevanza perché esprime un sentire diffuso. Secondo questo medico è giunta l'ora di superare la legge Basaglia, oltre che di riaprire gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari – due dispositivi giuridici dovuti alla stessa "ideologia antipsichiatrica" che disconosce la scientificità della psichiatria in quanto scienza medica. Per far ciò questo psichiatra propone un bel referendum abrogativo, il quale, vista la situazione politica attuale e la percezione dell'opinione pubblica, sarebbe certamente vincente. Viva l'onda nera che riapre i manicomi!

Coerentemente, lo psichiatra si dice fermamente convinto che una certa minoranza di pazienti psichiatrici dovrebbe essere segregata a vita nei manicomi, in quanto incurabili e non riabilitabili.

Ci vuole un'altra legge non ideologica, dunque. Ma cosa significa "non ideologica"?

Significa ciò che è massimamente ideologico. La psichiatria è una branca della medicina, e una nuova legge, dicono, dovrà essere basata sull'evidenza scientifica, sui dati epidemiologici, sulla nuova psicopatologia. L'evidenza scientifica, ovvero – come chiosava un altro psichiatra – “il cervello è un organo da curare come tutti gli altri”. Il disagio psichico è insomma una questione di cervello rotto, come si diceva a gran voce negli anni Novanta; la “malattia mentale” è determinata da cause biologiche, organiche, ovvero esiste una relazione causale lineare tra danno del sistema nervoso centrale e malattia mentale. La psichiatria della controriforma è fondata su un modello centrato sull'individualizzazione della vicenda umana: “una vicenda privata”, come ha detto Benedetto Saraceno, “in quanto avviene nei geni, o nel cervello, o nella psiche, comunque sia in un privato mai influenzato da un contesto, che invece è la fonte primaria dei nostri strumenti di intervento.

Ma il “cervello rotto” è davvero un'evidenza scientifica? Anzitutto, i dati epidemiologici invocati dallo psichiatra dirigente vanno in tutt'altra direzione. Esiste una quantità enorme di studi epidemiologici che analizzano il ruolo dei fattori ambientali nella determinazione delle malattie mentali, dal ruolo del contesto familiare nello sviluppo della schizofrenia alla funzione protettiva del contesto socio-culturale rispetto all'evoluzione e all'esito della schizofrenia: le variabili macrosociali e i contesti culturali ed economici, così come gli eventi sociali e psicologici avversi, sono tutti fattori che interagiscono con le strutture neurobiologiche dell'individuo.

E la psicopatologia? Un accademico come Mario Maj, non certo un basagliano, afferma con nettezza che i “disturbi mentali” non sono esiti di cause determinabili come le malattie organiche, ma sono “il prodotto di un'interazione complessa di una molteplicità di fattori”: la ricerca scientifica dunque non può trovare la causa della schizofrenia, ma deve lavorare su “costellazioni di fattori genetici e ambientali”; e, per quel che ne sappiamo oggi, c'è un rapporto solo probabilistico e non lineare tra processi biologici e esito schizofrenico, perché decisivi sono i processi psicologici e culturali. Questo significa decretare l'esaurimento dell'antico modello (kraepeliniano) della psichiatria medicalizzante, quello alla base dei DSM, i manuali diagnostici dei disturbi mentali, e rivalutare l'approccio fenomenologico di Jaspers – e Basaglia, va ricordato, era di impostazione fenomenologica.

Questo è quanto dice la psicopatologia basata sulla ricerca neurobiologica più avanzata. E questo dimostra come pensare di tornare a una psichiatria medicalizzante e segregativa è non solo un'ideologia perversa, una pratica di controllo sociale orrenda, ma è anche, contro le sue stesse premesse, antiscientifica».

Lettera da *il manifesto* del 9 novembre 2023:

«*"L'onda nera che vuole riaprire i manicomi"*. La cosa che più mi ha colpito nei giorni scorsi aprendo oggi *il manifesto*, pur considerando la drammatica situazione del popolo palestinese è, probabilmente l'articolo del prof. Marco Rovelli, *"L'onda nera che vuole riaprire i manicomi"*, e, forse, in particolare perché sono stata da sempre attenta all'insegnamento che per anni non si è stancato di trasmettere il grande Franco Basaglia. "Magari i manicomi torneranno ad essere chiusi e più chiusi di prima, io non lo so, ma ad ogni modo noi abbiamo dimostrato che si può assistere la persona folle in un altro modo, e la testimonianza è fondamentale. Non credo che il fatto che un'azione riesca a generalizzarsi voglia dire che si è vinto. Il punto importante è un altro, è che ora si sa cosa si può fare". Grazie al Prof. Rovelli, voglio sperare che, in tempi così oscuri, la sua "voce" possa essere ascoltata. Silvana Telaro, Roma».

Breve commento. C'era una volta il manicomio... Da noi, le storie della psichiatria iniziano così, come le favole. Quel luogo, *appareil de force* della “scienza” psichiatrica, dove era confinata la follia, parte della vita e di noi, divenuta oggetto del sapere psichiatrico, svuotata e negata nel suo valore di linguaggio e mezzo di conoscenza, dal 2000 non c'è più. No, quindi, ai manicomi. Dopo oltre vent'anni, i Servizi pubblici territoriali per la salute mentale, che li hanno sostituiti, sono volutamente posti sotto scacco dalla scarsa disponibilità politica di risorse, che vengono convogliate, invece, nel settore della sanità privata ritenuta, erroneamente – almeno nei casi gravi e gravosi – più efficiente. Seguendo il pensiero di Marco Rovelli e la lettera di Silvana Telaro (*il manifesto*, 1° e 9 novembre), non c'è bisogno di alcun referendum sull'abrogazione della “legge Basaglia” (n.180/78) né di segregazione a vita, perché non c'è nessun “cervello rotto” da aggiustare – semmai, ci sono delle teorie da riparare. E ci sono, invece, questo sì, scaglie umane diverse, esistenze spettinate, voci spaiate, sensazioni allappate, conflitti e relazioni famigliari in bilico e a rischio di rottura da rendere vivibili, in qualsiasi latitudine. Ben sapendo che “il mestiere di vivere” è troppo complicato per essere interpretato, ad esempio, dall'Intelligenza Artificiale, giacché sono le emozioni interpersonali ad attivare le nostre parole, i nostri discorsi, i nostri comportamenti, anche quelli violenti. La ragione (“la grande sterilizzatrice”, come l'ha definita una paziente), interviene dopo, ad un secondo livello, come sistema regolatorio e vigilante che “smista” e “controlla” – per così dire – il traffico emotivo, che talvolta si ingolfa e “impazzisce”. Come rischiano di “impazzire” gli stessi Servizi per la salute mentale, se non messi nelle condizioni di minima garanzia terapeutica e nella postura di limitare quanto più possibile il ricorso al TSO, psichiatrico e/o psicologico che sia.

Ultim'ora

Da *La Piazza* online del 13 novembre 2023:

«Le barriere architettoniche gli impediscono di accedere a casa in piena autonomia e un cittadino di Frattura da cinque anni attende una soluzione al caso. Il caso è quello di Claudio Di Nardo, residente a Sulmona ma originario di Frattura, frazione di Scanno.

“Ho segnalato la mia difficoltà all'Amministrazione comunale di Scanno, fin dal 2018. Eppure, trascorsi cinque anni e tante promesse, non c'è ancora soluzione” ricorda con amarezza Di Nardo che perciò ha deciso di rivolgersi al Prefetto dell'Aquila. Costretto a muoversi su una sedia a rotelle, Di Nardo ha una casa a Frattura, nella quale trascorre diversi periodi dell'anno. Ma per arrivare a casa deve superare due ripide scalinate. “Riesco a salire e scendere le due scalinate soltanto con l'aiuto di volontari, che mi sollevano con tutta la sedia a rotelle – sottolinea Di Nardo – per il resto dei giorni di permanenza a Frattura sono però costretto a non uscire, perché altrimenti avrei ogni momento bisogno di aiuto. Vivo insomma una condizione disumana e vergognosa, a causa di barriere architettoniche. Basterebbe costruire un apposito scivolo per risolvere il problema”. Il Prefetto ha dato pronta risposta alla segnalazione del disabile, invitando il sindaco di Scanno, Giovanni Mastrogiovanni, a porre in essere “ogni utile iniziativa per risolvere la problematica segnalata”. “Questo sollecito del prefetto risale al settembre scorso, sono trascorsi già due mesi ma l'attesa soluzione non c'è ancora. Devo ancora pazientare nell'attesa, confidando però che questa volta il sindaco e gli amministratori non restino sordi al mio appello. Altrimenti sarò pronto ad ulteriori iniziative, per porre rimedio ad una situazione vergognosa e inaccettabile” conclude Di Nardo».

Da *La Piazza* online del 17 novembre 2023, stesso giorno in cui CGIL e UIL, con lo sciopero generale, contestano gli impulsi autoritari, con difficoltà tenuti a freno, del Governo Meloni:

«In questi giorni l'informazione, a cominciare da questo giornale, ha divulgato la notizia relativa al grido di dolore del nostro concittadino, Claudio Di Nardo, che da oltre 5 anni sta aspettando che gli venga

riconosciuto, dall'Amministrazione comunale, un diritto sacrosanto, quello di potersi muovere più liberamente se solo venissero abbattere le barriere architettoniche che lo impediscono.

Della problematica sollevata da Claudio, che ha interessato il Prefetto, la Procura della Repubblica ed il Sindaco di Scanno, ne ha parlato anche la TGR che ha realizzato un bel servizio dalla nostra Frattura intervistando direttamente Claudio il quale con grande lucidità ha descritto la sua particolare condizione che non gli permette di raggiungere la sua casa di Frattura perché vi sono ripide scalinate comunali da superare ed anche quando questo avviene, grazie ai tanti fratturesi che lo aiutano, lui non può più uscire di casa sempre a causa delle ripide scalinate pubbliche e che non può godersi lo splendido panorama perché non può nemmeno affacciarsi alla finestra.

È stato intervistato il Sindaco il quale ha parlato di un cortocircuito e che se le barriere non sono state abbattute è perché non è stata presentata dall'interessato apposita domanda al Comune anche per accedere a finanziamenti previsti dalla legge. Un cortocircuito che dura ormai da oltre cinque anni tanto che per farsi ascoltare Claudio ha dovuto denunciare tutto alla pubblica opinione e non solo.

Da quel poco che ne capiamo noi, la legge prevederebbe che la domanda vada presentata al Comune dai diretti interessati per richiedere un contributo economico per il rimborso delle spese sostenute per interventi edilizi volti all'abbattimento delle barriere architettoniche negli *edifici privati*, (sia nei singoli appartamenti sia nelle parti comuni di un edificio). In questi casi la domanda deve essere presentata al Sindaco del comune in cui è sito l'immobile *privato*.

Ma non è questo il caso che è stato denunciato da Claudio. Le ripide scalinate sono *pubbliche* e nelle zone *pubbliche* l'abbattimento delle barriere architettoniche è uno specifico atto di civiltà e di attenzione al sociale del Comune. Non vorremmo che il Sindaco abbia confuso le ripide scalinate di Frattura di natura non pubblica ma condominiali o addirittura private. Ma quello che più ci ha colpiti nelle dichiarazioni del Sindaco è quando ha affermato che gli uffici comunali sono a disposizione. A disposizione di che? Ma non sarebbe stato molto più umile chiedere scusa per questo imperdonabile ritardo impegnandosi a risolvere il grave problema nel più breve tempo possibile in quanto è un intervento che spetta specificatamente al Comune?

“Le barriere architettoniche impediscono l'esercizio dei normali diritti a intere categorie di cittadini” ha affermato il Presidente Mattarella *“e la Giornata Nazionale per il loro Abbattimento è stata istituita con l'intento di accrescere la consapevolezza di come questi ostacoli siano nocivi per l'intera società. La loro persistenza si traduce in una lesione della dignità di ogni persona, di tutte le persone... Ogni barriera abbattuta è un successo per tutti”*».

##

Sacrosante le proteste di Claudio Di Nardo. Nulla da aggiungere alle parole del Presidente Mattarella. Nel frattempo: dal 24 novembre è in vigore la tregua tra Israele e Hamas per il rilascio degli ostaggi; il Presidente americano Joe Biden e il “dittatore” cinese Xi Jinping hanno siglato una serie di accordi, fra cui l'istituzione di un gruppo di lavoro congiunto sull'Intelligenza Artificiale. Il Governo Meloni, fra l'altro: ha varato l'ultimo “pacchetto sicurezza” (tra cui il porto d'arma privata per le forze dell'ordine); si vanta di aver spianato la strada verso il premierato e l'autonomia differenziata; ha pubblicato in Gazzetta Ufficiale la Legge Delega al governo in materia di revisione del sistema degli incentivi alle imprese e disposizioni di semplificazione delle relative procedure, nonché in materia di termini di delega per la semplificazione dei controlli sulle attività economiche; ha esultato al ritorno “delle regole” (v. *Gazzetta Tricolore*, 17 nov.) e dell’“orgoglio italiano”; al momento, ha tagliato i fondi dell'80% per il bonus psicologo nel 2024. Intanto: gli sbarchi a Lampedusa hanno raggiunto nuovi record; lo scorso 3 novembre, Stellantis ha lanciato il programma “Costruisci il tuo futuro”, espressione beffarda con cui indica l'invio di circa 15mila mail, con destinatari gli impiegati negli stabilimenti italiani, proponendo loro incentivi per lasciare il posto di lavoro entro il 2023; Salvini si è messo di traverso allo sciopero generale indetto da CGIL e UIL il 17 novembre, agitando lo spauracchio della precettazione e la prospettiva, malamente camuffata, di limitare i diritti dei lavoratori e, indirettamente, insinuare l'idea che scioperare è un reato. A seguito dell'ennesimo femminicidio (Giulia Cecchetti, 11/12 novembre 2023: un delitto che denuncia il nervo scoperto del potere a struttura patriarcale), in Italia si fa sempre più pressante il pensiero che «gli uomini devono interrogarsi sulla maschera di virilità che hanno ereditato, su quella pulsione di morte che esplode quando scoprono la loro dipendenza e fragilità di fronte a una relazione amorosa che finisce, su un potere maschile che si è perversamente confuso con le vicende più intime e che viene allo scoperto nel momento in cui si eclissano i corpi sociali che lo hanno finora sostenuto e legittimato...» (v. Lea Melandri: *L'ordine sociale in cui cresce la violenza; ne il manifesto* del 23 nov. 2023): la violenza e

l'aggressività che circolano in famiglia, tra famiglie, nelle scuole, nella società e tra gli Stati fa pensare ad una "normalità" che spaventa. In controcanto, un fiume inarrestabile di donne e uomini manifesta a Roma il 25 novembre contro la violenza di genere: contemporaneamente, al congresso di Sinistra Italiana si discute la proposta di mobilitarsi insieme con PD e M5S contro il governo di destra-centro e Giorgia Meloni canta vittoria sul Pnrr, nonostante le pesanti condizioni poste dalla UE. Scanno, dopo aver commemorato tutti i fedeli defunti e aver celebrato la solennità di tutti i Santi, se da un lato è ancora in orgasmo per l'esito delle Glorie di San Martino con l'incorporata iniziativa "Deguscanno" e l'allegata assemblea regionale dei borghi più belli d'Italia (!?); dall'altro, si mostra sensibile alla eliminazione della violenza contro le donne.

Foto n. 21



Scanno – Piazza Santa Maria della Valle

La panchina delle donne

(Da La Piazza online del 26 novembre 2023)



Ringraziamenti. Ringrazio tutti coloro che, vicini o lontani, direttamente e indirettamente, hanno collaborato alla "costruzione" di questo Racconto: *Associazione Partigiani d'Italia*, Luigi Attenasio, Umberto Berardi, Fabio Bruno, Diego Calcagno, Gilberto Carbone, Antonio Cipriani, Carmelita Cipriani, Giuseppe Cipriani, *Club Alpino Italiano*, Lorenzo Coccoli, Leonard Norman Cohen, Potito d'Errico, Orazio Di Bartolo, Vincenzo Di Michele, Claudio Di Nardo, Antonio e Francesco Di Rienzo, Umberto Eco, Ezio Farina, Roberto Farina, Monica Ferrando, *Fondazione Pescarabruzzo*, *Fotoamatoriscanno*, Pasqua Fusco, Enzo Gentile, Eustachio Gentile, Luigi Giandonato, Roberto Grossi, *LA FOCE*, *il manifesto*, Aniceto La Morticella, l'intera famiglia Lancione, Elsa Morante, Antonio Nannarone, Giacomo Pizzacalla, Nunzio Pizzacalla, *ReteAbruzzo*, Tony Ricciardi, Domenico Rinaldi, *Rivista Nuova Antologia*, Marco Rovelli, Angelo Silla, Concezio Silla, Letizia Silla, Pasquale Silla, Lucia Silvani, Renzo Spacone, Silvana Telaro; e tutti coloro che hanno contribuito, silenziosamente e inavvertitamente, alla sua realizzazione.

(continua)

ooooo